

ROMA SOTTO INCHIESTA:  
RISTORANTI, ALBERGHI E TAVERNE

# L'USMOPOLITA

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N. 681-597 - 64-565 - 683-827

## GERMANIA 1923 - ITALIA 1945?

Il precedente storico della polverizzazione del marco tedesco, studiato e divulgato in un'opera meritatamente famosa dei Bresciani Lurroni, viene di questi tempi spesso citato per istituire confronti e paralleli con l'attuale situazione monetaria italiana, dando luogo ora a deduzioni e previsioni, a seconda dei casi ottimistiche o pessimistiche, ora a richiami, ammonimenti, consigli di ogni genere all'indirizzo dei governanti, tanto quel fenomeno con la vastità della sua portata e delle conseguenze provocate è sempre presente alla mente degli uomini e tanto l'eventualità di un suo ripetersi preoccupa le persone pensose dell'avvenire del nostro paese.

A parte l'arbitrarietà propria di ogni tentativo di paragonare fatti ed eventi verificatisi in paesi diversi, in momenti diversi, in situazioni politico-economiche diverse; a parte il fatto, d'altro canto, che i ricamatori alle dure esperienze altrui onde evitarne il ripetersi ai nostri danni e, comunque, opera meritoria, onesta e degna dell'atteggiamento di una società «libera ed intelligente» — è legittimo, appropriato, esatto, un parallelo tra la situazione monetaria tedesca del 1923 e quella italiana del 1945?

Sono ben note le vicende svoltesi in Germania a partire dal 4 agosto 1914 — allorché la Reichsbank che fin dal 31 luglio precedente aveva sospeso la convertibilità in oro, veniva autorizzata a scontare cambiali emesse dal Tesoro ed a servirsi di esse quale copertura della circolazione fino al 15 ottobre 1923, punto terminale della più gigantesca inflazione che la storia ricordi. Per oltre nove anni la moneta germanica subì un progressivo, accelerato sviluppo che, già forte ma non disperato al momento dell'armistizio e poi della pace, si accentuò e si compì nel modo più totale, nei quattro anni successivi, finché il marco che aveva già perduto ogni valore ed a cui veniva ormai rifiutato ogni potere liberatorio, venne anche ufficialmente ripudiato e sostituito con una nuova moneta.

Le ragioni portate dai Bresciani Turroni a spiegazione di tale disastro, conservano indubbiamente ancor oggi la loro validità ed esattezza: la debolezza dello stato, le potenti influenze dei ceti industriali ed agrari favorevoli alla svalutazione, la inadeguata evoluzione del sistema tributario (oltre alle disperate condizioni «esterne» dell'economia tedesca) senza dubbio concorsero in eguale misura alla distruzione della moneta nazionale. Tuttavia tali cause, così elencate, da un lato non appaiono complete, mentre dall'altro giustificano appunto le ampie riserve con cui va accolto ogni frettoloso e superficiale tentativo di fare confronti ed istituire paralleli. Non sono complete perché all'epoca in cui comparvero «Le vicende del marco tedesco», ancora non era possibile sapere, come si seppe poi, quanta parte avesse avuto la volontà del governo germanico nel favorire una operazione distruttiva in così larga scala. (Oggi che vediamo la Germania disposta a fare il deserto intorno a sé ed entro di sé allo scopo di lasciarsi dietro quanto più caos possibile, tale concetto rinvierà più chiaro e comprensibile). Ed, in secondo luogo, «quelle ragioni», «quelle cause», se correttamente e serenamente valutate, si rivelano del tutto inadatte ad essere, di peso, applicate al caso nostro.

**DEBOLEZZA DEL GOVERNO.** — Che il Governo italiano sia oggi debole o meno non è questione che debba qui trattarsi, ma è piuttosto da osservare che, contrariamente a quanto accadeva in Germania, oggi in Italia vi è un potere occupante, le cui mire sono tutt'altro che rivolte a provocare un disastro del genere di quello tedesco. L'opera e le cure dei «ricostruttori» di domani, perché essi debbano crearsene gratuitamente degli altri. A parte ogni sentimentale ragione, è precipuo interesse degli Alleati che il meno grave disordine possibile regni ovunque e se un dissolvimento della moneta italiana potrebbe poco o nulla preoccupare i tedeschi, intesi anzi, con la loro tipica mentalità nibelungica, a proccacciarlo e favorirlo, esso preoccupa moltissimo — sulla scorta di certe recenti e dolorose esperienze — quelle nazioni che domani si troveranno fra le braccia un mondo rovinato da rimettere — «sempre nel loro stesso interesse» — si ricordi — bene o male, ma piuttosto bene che male, in testo. Anche ammesso quindi che il nostro Governo fosse incline alla «debolezza» monetaria (e prescindiamo dalle molte considerazioni di altra natura che potrebbero farsi al riguardo) altri, interessati ad evitare il peggio, non mancherebbero di intervenire e di «rinforzarne» l'azione.

**POTENTI COALIZIONI INDUSTRIALI ED AGRICOLE FAVOREVOLI ALLA SVALUTAZIONE.** — Ciò poteva accadere in Germania nel periodo incrinato ma è ben difficile che possa accadere in Italia, oltre che per le ragioni già dette — valide pure nel caso in questione —; oltre che per la ben diversa conformazione e potenza delle coalizioni agricole ed industriali tedesche rispetto a quelle nostre, anche e soprattutto perché nel tracciare troppo frettolosi paralleli, si dimentica che l'industria e l'agricoltura tedesche erano allora intatte ed in buona efficienza mentre esattamente il contrario accade ora in Italia. Aziende, imprese, complessi economici, necessitanti di tutto, dagli impianti fondamentali alle materie prime, sementi, fertilizzanti: che per riassetarsi e mettersi in condizioni di passabile funzionamento, debbono necessariamente importare quanto loro occorre e molto spesso prevedono di dover a lungo lavorare per il mercato interno prima che per l'esportazione, assai difficilmente ritratterebbero di aver qualcosa da guadagnare da una svalutazio-

ne accentuata. A meno che non voglia sostenersi che tali attività economiche, già rovinata dalla guerra, ritengono conforme ai propri interessi importare a prezzi crescenti e vendere a prezzi nominalmente elevati ma in realtà inferiori ai costi sostenuti, proprio come fini con l'accadere in Germania nel periodo culminante dell'inflazione, alorché chi incautamente l'aveva favorita, scoprì che la più vertiginosa dinamica ascensionale dei prezzi non riusciva mai a coprire, entro lo spazio di pochi giorni e, perfino di poche ore, le spese sostenute per portare un articolo sul mercato.

**INADEGUATO ADATTAMENTO DEL SISTEMA TRIBUTARIO ALLO SVILLO DELLA MONETA.** — Se di ciò può farsi una colpa alla Germania del 1920-23, le cui fonti produttive, titolari di alti redditi, potevano contribuire in elevata proporzione alle spese dello Stato e, con ciò stesso, alla limitazione della inflazione, altrettanto non può ripetersi per il nostro paese. A parte il fatto, del resto, che il nostro sistema tributario si è già messo in moto e che non è possibile né prudente, per ora, pretendere molto di più, e da tener presente che la maggior parte delle nostre attività produttive è paralizzata e se i redditi accertati, accertabili e tradizionali, sono minimi, nulli o addirittura negativi, mentre i redditi nuovi o, come si dice di congiuntura, sfuggono per loro stessa natura a qualsiasi accertamento, poco servirebbe aggravare aliquote o escogitare nuovi pignoramenti, carico di una ricchezza inesistente o scorgiare iniziative che potrebbero fornire l'erario di mezzi ben più cospicui e costanti degli striminziti e riducibili tributi pagati oggi. E ciò naturalmente, senza tener conto del fatto che il mancato adeguamento del sistema tributario tedesco era in gran parte fatale conseguenza dell'accelerato svalutarsi della moneta, la cui responsabilità, a sua volta, ricadeva sul governo stesso, titolare del più implacabile, micidiale, antieconomico strumento di imposizione: il torchio.

Una volta entrati nel tragico circolo vizioso dell'inflazione, in cui prezzi e costi, di qualsiasi natura, sia pubblici che privati, seguitano a rincorrersi senza raggiungere mai, è ben difficile poterne uscire e perciò è da ritenere che la coraggiosa e forse non appieno compresa e valutata decisione del nostro governo di sospendere qualsiasi ulteriore emissione di carta moneta, oltre a costituire il mezzo migliore su cui fondare il risanamento economico generale, e quindi anche quello finanziario, sia il punto di assoluta distinzione fra il «caso» tedesco e quello italiano.

Gli effetti, del resto, sono di per sé evidenti, anche se ci si deve guardare, nella loro valutazione, dall'esagerato e sproporzionato ottimismo con cui taluni intendono reagire alle troppo catastrofiche previsioni di altri.

Che la situazione monetaria si presenti oggi ben diversa da quella tedesca nel 1923 è indubbio: basti pensare che allora, nonostante la efficienza del sistema produttivo nazionale, il marco seguitava a perdere valore ora per ora mentre oggi, nonostante la rovina della maggior parte delle fonti produttive, la lira mantiene un potere di acquisto, depresso, sì ma certo superiore a quanto sarebbe lecito attendersi data la massa di circolante e la penosa carenza di beni economici.

«Effetto della ridotta velocità di circolazione», si suol dire. Il che è esattissimo e conforme alla verità, purché si tenga ben presente che la velocità di circolazione, questo strano elemento invocato da tutti, ottimisti e pessimisti a sostegno delle proprie tesi, è «fatto economico» e cioè «interno» al mercato, interdependente con infiniti altri elementi, determinante di tutto un complesso di altri fatti che, a loro volta, lo determinano e lo condizionano.

Se il medio circolante accelera la frequenza dei propri trapassi da mano a mano, ciò «può accadere» non solo in seguito all'aumento nella massa dei biglietti ma anche a causa di un aumento del volume degli affari, di una ascesa di prezzi non dovuta a cause monetarie, di una caduta di fiducia nella moneta e di molti altri motivi ancora che nulla hanno a vedere con l'inflazione. Per contro, la velocità di circolazione «può diminuire» o per depressione nel mondo degli affari, per aumento tesoreggiamento, per diminuzione dei prezzi ecc. senza che nel fenomeno entri «necessariamente» alcuna variazione nella massa del medio circolante.

Fatti apparentemente strani si verificano, ad esempio, in Germania, nel periodo considerato, allorché, in previsione di sempre maggiori emissioni il marco acquistò un dinamismo convulso e frenetico di gran lunga superiore e sproporzionato alle masse pur enormi di biglietti messi in circolazione. La fiducia, ovunque diffusa, faceva sì che ognuno desiderasse liberarsi delle monete prima che questa, da un'ora all'altra, perdesse ulteriormente valore nelle sue mani, dal che derivava un continuo, gigantesco salire di prezzi che, a sua volta, reagiva sul valore della moneta, finché quest'ultima venne rifiutata come mezzo di scambio ed il pubblico ricorse a forme primitive quali il baratto o a contrattazioni in oro o in altre monete pregiate. Fu la cosiddetta inversione della legge di Gresham: la moneta cattiva, divenuta troppo cattiva, veniva cacciata da quella buona.

Altrettanto strani, benché opposti, possono sembrare i fenomeni che attualmente si verificano in Italia: contrariamente alle aspettative, la velocità di circolazione si è notevolmente ridotta, il tesoreggiamento è aumentato, sia nella sua forma primitiva, sia sotto l'aspetto dei depositi bancari in soli cinque mesi sono cresciuti di ben 25 miliardi. Ma la stranez-

za, anche qui, è solo apparente. Se il volume degli affari si è, per forza di cose, ridotto, se nessun motivo sussiste di dover attendere future vaste, ulteriori emissioni di carta moneta, è logico che il pubblico non provi alcun urgente bisogno di liberarsi della moneta e che invece l'accantoni in attesa di tempi migliori. E se hanno torto i troppo ottimisti che salutano con gioia la costituzione di «nuovo risparmio», dato che, purtroppo non si tratta di risparmio vero e proprio ma, in molti casi di distruzione di ricchezza una volta fruttifera e di sterilizzazione di capitali, hanno egualmente torto i troppo pessimisti (e sono i più) a sostenere che questa massa tesaurizzata dovrà «fatalmente» un giorno riversarsi sul mercato «provocandovi le stesse conseguenze» provocate in Germania o a suo tempo. Se il denaro ora nascosto o inoperoso, ritornerà alla luce del sole, ciò potrà accadere per vari motivi: o afflusso notevole di merci, o ripresa degli affari, o possibilità di «buoni» investimenti (tutte ragioni ottime), oppure, per sfiducia nella moneta, sfiducia evidentemente imputabile al comportamento del governo.

Il denaro, come tutte le cose di questo mondo, non si muove per nulla o senza ragione e se attualmente manca la cor-

sa forsennata all'investimento, qualunque esso sia, se la moneta non cerca in ogni modo di tramutarsi in beni «effettivi», «solidi», «sicuri», come si usa dire, e se, di conseguenza i prezzi non aumentano in proporzione alla massa del circolante e molte merci o molti beni, una volta raggiunti un certo prezzo, non trovano più moneta disposta a permutarsi con essi ma, piuttosto, propensa a nascondersi sotto il mattone o a rifugiarsi nella cassa di una banca, ciò significa che la fiducia nella moneta stessa esiste. Né si invochi, al riguardo, la scarsità dei beni, delle merci o degli investimenti che, semmai, tale scarsità sarebbe cagione di enorme, sproporzionato aumento di prezzi, qualora tale fiducia non vi fosse. Nessun prezzo elevato, nessuna proibizione, nessun carico fiscale gravante trapassi di ricchezza per qualsiasi titolo, possono mai arrestare la vertiginosa, tumultuante fuga della moneta verso «l'investimento purchessia».

La Germania dell'altro dopoguerra, per tanti lati in migliori condizioni che non l'Italia di oggi, sufficientemente dotata di merci e, quel che è più, di attività atte a produrre per i bisogni interni, vide i pre-

zzi salire a vette spaventose e la moneta sfuggire verso qualsiasi trasformazione se si presentasse, circolando a velocità spasmica, una volta venuto meno quell'elemento impalpabile ma non per ciò meno essenziale all'economia, che risponde al nome di fiducia.

Fiducia, che, sia ripeto ancora una volta, non da altro dipende che dalla politica monetaria seguita dal governo. Se il Governo italiano mantiene fermo, con coraggio, a costo di qualsiasi duro, ma alla lunga, fecondo sacrificio, il principio di non ricorrere ad ulteriori emissioni, il valore della moneta rimarrà immutato (rispetto all'attuale situazione del mercato delle merci e degli investimenti) e quindi mancherà ogni incentivo ad un aumento della velocità di circolazione, ad ogni ulteriore elevazione di prezzi e quindi ad ogni conseguente sviluppo della moneta stessa.

Che poi una volta ristabilita la normalità degli scambi, una volta avviate le attività produttive, la moneta ogni accantonata rifluisca sul mercato impedendo per un certo tempo il ridursi dei prezzi, è cosa naturale, logica, magari dolorosa ma non per ciò esiziale o fatale. Il fenomeno non avrà nulla di patologico: all'aumento della massa di beni, farà necessariamente riscontro un aumento nella velocità di cir-

colazione con il ritorno alla luce del denaro già inoperoso, il cui valore marginale diminuirà in relazione al diminuire del valore marginale dei beni. E' assolutamente fuori luogo qualsiasi preoccupazione al riguardo. Per un certo tempo, i prezzi potrebbero perfino aumentare, in dipendenza della maggiore attività del mercato, (tutto dipenderà dalla quantità dei beni prodotti e dall'ampiezza del flusso delle importazioni) ma sostenere che tale aumento o tale mancata diminuzione di prezzi o l'elevarsi della velocità di circolazione o altri conseguenti fenomeni, abbiano o possano avere lo stesso carattere di quelli verificatisi in Germania allorché il primo motore di tutto un sistema patologicamente dissestato ed intimamente diviso da quello nostro, risiedeva in una politica governativa del tutto opposta alla nostra odierna, significa perdere, per eccessivo amore dell'analoga, l'esatta visione delle cose o, quanto meno, non saper passare dal teorico esame di un testo, sia pure di grande valore istruttivo, alla corretta, serena analisi di una realtà che in quanto viva è sempre nuova e per ciò stesso necessitante di sempre nuova, appropriata e tutta «sua» comprensione e valutazione storico economica.

GIOVANNI M. DI SIMONE

## SUVICH, ROATTA & C. davanti all'Alta Corte

### POLEMICA CON ME STESSO di ARTURO ORVIETO

Per l'avvocato che porta il mio nome e il mio cognome ho (non posso negarlo) una profonda stima e cordialità, anche se non andiamo sempre d'accordo.

Considero la vita come una messa in pagina, nella quale ogni avvenimento deve occupare il posto più o meno importante che l'attualità gli assegna. Prendo serio il pubblico e cerco di avvicinarvi a lui nella speranza che questa corrente di simpatia venga ricambiata. Onestamente: non lo accarezzo, non lo lusingo, non lo inganno, a meno che ciò non mi accada involontariamente, per essermi ingannato io stesso; cerco di comprenderlo nelle sue aspirazioni e nelle sue

delusioni, e faccio il possibile per farmi, alla mia volta, intendere da lui; condido le sue speranze e le sue amarezze.

#### Le leggi, divinità bugiarde!

L'avvocato Arturo Orvieto ha quasi in dispregio questa mia durezza: mi considera un pericoloso superficiale. Mentre tutto è attorno a noi certezza, il mio ottimismo crede nella «cosa giudicata», vale a dire nell'assoluto; gli slanci del suo temperamento sono frenati da una strana idolatria per le leggi. E non si rende conto che le leggi sono divinità bugiarde, le quali l'un l'altra si detro-

nizzano, in nome di principi diversi e talora opposti.

Queste diversità di temperamento, non impediscono lunghe conversazioni tra me e il legale che è nato nello stesso giorno del medesimo mese, in un anno ormai remoto in cui sono venuto alla luce.

Parlami — gli ho chiesto — dei dibattiti che si inizieranno dinanzi all'Alta Corte di Giustizia il 22 gennaio, nei quali tu comparirai quale difensore. Si tratta, infine, di due processi o di uno soltanto?

L'Alto Commissario ha trasmesso all'Alta Corte due procedure distinte. La prima contro l'ex sottosegretario agli Esteri Fulvio Suvich, il già luogotenente d'Albania Iacomin, il ministro Zenone Benini e il diplomatico Paolo Cortese. Essi debbono rispondere di un'accusa comune, di aver cioè contribuito a mantenere in vita, con atti rilevanti, il regime fascista; al Cortese si addebita anche di avere, in concorso col noto capo degli Ustascia Ante Pavelic, determinato l'attentato del giugno 1934 a Marsiglia, nel quale trovarono la morte Re Alessandro di Jugoslavia e il ministro Barthou. Per lo meno strana è la situazione di Zenone Benini. Arrestato dopo l'8 settembre, dai fascisti repubblicani, insieme ai membri del Gran Consiglio (è un lato inedito del processo che ti offro), accusato di avere alla sua volta, «tradito» il regime, pur non avendo partecipato al supremo congresso del fascismo, tradotto nelle carceri di Verona dove fu detenuto per parecchi mesi, ora deve rispondere, dinanzi all'Alta Corte, dell'addebito opposto, di avere cioè sostenuto il regime: nemico a Dio ed ai nemici suoi.

#### Un allievo dittatore

Vuoi parlarmi dell'attentato di Marsiglia?

Esso è legato al nome di Ante Pavelic, il capo degli ustascia croati, il quale, mentre affilava le armi contro il suo Paese, aveva trovato in Italia la protezione di Mussolini. Fu da noi che Ante Pavelic tentò le sue prime esperienze di allievo-dittatore. E' in Italia che è sorta l'organizzazione degli ustascia, nella quale erano inquadri uomini in divisa, addestrati alle armi nel campo di Borgoratto. Frattanto un altro centro si era venuto formando in Ungheria. Alcuni agenti di Pavelic sarebbero partiti dall'Italia, giungendo in Francia appunto attraverso l'Ungheria. Si è anche sospettato che a Trieste siano state forgiate le armi destinate all'attentato, le quali sarebbero state fornite dalla ditta Angelini. Due giorni dopo il regicidio, il governo fascista corse ai ripari. Ma l'arresto blando di Ante Pavelic e il postumo disarmo degli ustascia, ebbe più che altro il valore di una confessione.

Veniamo al secondo processo.

Compaiono in esso undici accusati tra i quali il generale Pariani l'ex capo di gabinetto di Ciano, Filippo Anfuso, il generale Roatta, il generale Angoi, il colonnello Emanuele, cui si addebitano,

oltre che di aver sorretto il regime, vari delitti che sarebbero stati commessi d'accordo con Galeazzo Ciano: dall'assassinio dei fratelli Reali ad altri attentati a danno della Spagna rossa. L'accusa ha profilato infine l'addebito, anche moralmente grave, di associazione a delinquere.

#### Imputati che non ci sono

Tu hai detto — chiedo all'avvocato — che al processo «compagno» numerosi imputati. Vuoi dire che saranno tutti presenti?

In gergo giuridico, un imputato «compare» dinanzi alla giustizia, quando è stato citato al dibattimento.

Allora alcuni imputati «compagno», come dici tu a fine di legge, ma in effetto non ci sono.

Qualcuno si è sottratto all'arresto e non è escluso che si costituisca all'udienza; altri è al Nord o per essersi volontariamente fuggito nell'Italia occupata o perché colà abitante come il generale Pariani; Anfuso è addirittura a Berlino, quale ambasciatore di Mussolini; il generale Angoi, a quanto si dice, sarebbe prigioniero.

E si discuterà egualmente il processo in contumacia di tutti coloro che sono assenti per ragioni tanto diverse, privando della possibilità di difendersi, anche chi, indipendentemente dalla sua volontà, non può presentarsi?

Questo lo stabilirà la Corte.

Quale credi che sarà la decisione?

Non è né prudente né rispettoso tentare di prevedere i responsi del magistrato, anche se talora voi giornalisti siate tentati da questo gioco d'azzardo.

C'è del pittorresco nel processo?

Se dicendo pittorresco, alludi ad avvenimenti tali da soddisfare la curiosità del pubblico che voi giornalisti fate il possibile per esaudire, ebbene c'è del pittorresco.

#### Una battaglia su misura

Dichiarare la guerra all'Abissinia fu al fascismo più facile che condurla rapidamente a termine. Di fronte alle prime difficoltà, Mussolini pensò di ricorrere alle vie traverse. Una promessa in franchi svizzeri pari a cento milioni di lire, rappresentarono il compenso promesso a Chukry Jacir Bey quale premio di una pace favorevole col Negus, che egli si era impegnato ad ottenere. A Roma, in una modesta camera dell'albergo Plaza, fu firmato, il 9 dicembre 1935, un regolare contratto tra i signori ten. col. Emilio Faldella e Vezio Lucchini, in rappresentanza del governo fascista, e Jacir Bey, nel quale si precisava che, entro il 15 febbraio 1936, quest'ultimo avrebbe fatto accettare ad Ailé Selassie un certo piano B, in virtù del quale una parte del territorio etiopico avrebbe dovuto essere ceduto all'Italia, mentre sull'altra parte il Negus avrebbe continuato a regnare con inalterate prerogative formali, di fatto sotto il protettorato italia-

(Continua a pag. 7)



Disegno di RAEMAERKS

REPORTAGES DI COSMOPOLITA

# Un paese, in Italia

di ADRIANO BARACCO

«Caroli, dicembre»

Un palazzo bombardato fa pena, una casupola bombardata fa paura; forse perché sappiamo che la casupola ospitava dei poveri i quali difficilmente troveranno un'altra residenza; forse perché, davanti alla casupola distrutta, sorge spontaneo il pensiero: «Se non si è salvata questa, non si salverà più niente».

Noi camminavamo fra case schiantate, case povere che non erano mai state belle; case colpite molti mesi fa, e ormai rassegnate alla rovina. Nell'immobilità del paese v'era un senso d'accettazione, i pochi abitanti visibili sembravano fatiche su una grande carcassa in disfacimento.

Ho veduto, altrove, rovine attorno alle quali gli uomini lavoravano; per quanto fossero vaste non davano lo scontento di queste, abbandonate e quasi definitive, contro le quali nessuno lotta. Quella trave in bilico nel ventre d'una casa spaccata, e in bilico da otto mesi, nessuno ha provato a raddrizzarla o a farla cadere, si può pensare che resterà lì per anni, fino al crollo delle pareti ancora valide. I contadini percorrono la strada, con l'andatura lenta di chi non deve andare in alcun luogo, e non si guardano attorno, conoscono a memoria questo panorama da osario, hanno avuto tempo di abituarvisi. «La mia casa era quella» dice uno, interrotto; e indica come a caso un punto in quello scenario di macerie, senza che la sua voce esprima rimpianto o alcun altro sentimento. «Era», dice, come parlasse d'un morto, o d'una cosa che non sarà mai più quindi mai più avrà un proprietario.

La giornata è di cristallo, tersa e gelida. Qualcuno, accanto a noi, racconta che quando la guerra si fu allontanata gli abitanti del paese tornarono perché dovevano lavorare i campi. Batto il tacco sul terreno indurito dal gelo. «E lavorano?» domando. «No, adesso è impossibile, non ci sono macchine e non c'è bestiame; la terra fredda è troppo dura da zappare». «Così fanno dunque i contadini?». «Niente, vivono». Se l'informatore fosse in vece di sfumature linguistiche, avrebbe detto «so sopravvivono», perché tale è il lavoro degli uomini e delle donne di questo paese cariato; cercano di sopravvivere, un giorno dopo l'altro, ed è un lavoro straordinariamente gravoso.

Si legge sui giornali: «Immediata necessità di quarantamila coperte per impedire che migliaia di persone muoiano di freddo». Non fa molto effetto, siamo abituati ai settantamila morti di qua, ai duecentomila di là, in quest'epoca inflazionata di cadaveri. Ma, nel paese, quello che era un titoletto di seconda pagina acquista il suo vero significato, viene tradotto in sofferenza umana. C'è una casa danneggiatissima, nella quale le canine hanno resistito. Vi scendiamo, attraverso un'apertura malagevole, restiamo fermi sulla soglia perché gli occhi si abituano alla penombra del luogo e al fumo acre che vi stagna. In un angolo brucia un fuoco di legna fra due pile di mattoni; in un letto di ferro sono coricate due bambine e un uomo, che non dimostrano alcuna curiosità per l'intrusione inattesa di sconosciuti benvenuti. A terra sono allineati altri giacigli di paglia, un ragazzo siede accanto al fuoco, due vecchie donne armeggiano al centro della cantina. Degli stracci penzolano da una corda; tutto è sudicio, tutto puzza, da due aperture in alto entra il freddo senza che esca il fumo.

«Questo», dice il nostro accompagnatore, «è uno dei ricoveri migliori perché non ci piove. Lo abitano tre famiglie che si sono raggruppate».

Anche le parole possono far paura. «Migliore», applicato a questa cantina, ci colpisce come uno schiaffo, pensiamo che l'accompagnatore esageri, invece è la realtà che esagera e avremo modo di constatarlo visitando gli altri ricoveri dove interi gruppi di famiglie sono ammassati in promiscuità, e non hanno un mobile, e coprono i giacigli coi sacchi; soltanto i malati possono stare al caldo durante alcune ore, perché di giorno i sani cedono loro le coperte.

Questa gente non parla, non si lamenta, s'è ormai incrostata nella propria sciagura, oltre alle case ha perduto anche la speranza. L'estate scorsa s'illudevano ancora, dicevano: «prima dell'inverno qualcuno ci aiuterà»; ma ora l'inverno è sopraggiunto, i bambini fanno le scivolone sul ghiaccio delle strade e i soccorsi non sono giunti. Alcune case avrebbero potuto essere ritate, ma occorreva tegole che nessuno ha; le fornaci vicine non lavorano per mancanza di carbone; non ci sono materiali, utensili, niente. Per piantare un chiodo bisogna prima fabbricarlo, e senza fuoco non si può. Una società ha mandato una squadra d'uomini per eseguire alcuni lavori; rittatto alla meglio il tetto d'una casa, vi hanno sistemato gli operai, quindi si sono fermati perché non potevano fare altro. La pioggia entra nelle case, distrugge ciò che ancora poteva essere salvato; fra poco neviccherà, e a primavera il paese non sarà più un agglomerato di case, bensì

si una cancrena locale, un enorme scheletro tagliato in due da una strada sulla quale trotterellano asini gravati da sovraccarichi. Proprio verso quell'epoca, le signore romane cominceranno a lamentarsi perché andare in villeggiatura è così difficile. Dio mio, e i bambini non si possono caricare sulla macchina.

Un uomo piccolo e grassoccio mi si affaccia e parla dei bombardamenti subiti dal paese. «Viviamo come bestie», dice. Mi mostra le mani rosse e screpolate dal freddo. «Da quattro mesi non posso lavarmi bene, non c'è sapone. Mio figlio ne ha comprato un pezzo a Roma, ma non ho il coraggio d'andarglielo, lui è studente, è giovane, è giusto che goda». Ecco i godimenti della gioventù locale, quando è benestante: un pezzo di sapone che tutti invidiano e di cui tutti conoscono l'esistenza. «Siamo possidenti», — precisa l'uomo, — ma non sempre si possono spendere novanta lire per una saponata. E figuratevi quelli che non sono possidenti.

In una delle abitazioni improvvisate vediamo un maiale squartato pendere dal soffitto. «Almeno i salami non vi mancheranno», dico; ma il padrone dell'animale scuote la testa. «Non possiamo fare i salami perché non c'è sale. Ero andato a comprarne qualche chilo a Roma, dove in borsa nera si trova, ma al posto di bloc-

Né l'aspetto dei notabili è molto migliore; ne vedo due, il pretore e un possidente, infreddoliti in vecchi cappotti sotto i quali spuntano pantaloni neri a righe bianche, che fanno pensare a spozzati con la fisarmonica e ai balli per la festa del santo patrono. Il vestito da cerimonia non è piaciuto alle bombe né ai tedeschi; oppure, data la malignità insita nelle cose, s'è salvato perché era il meno utile.

Quanto agli abiti dei bambini, una mamma potrebbe sognarli ogni notte, come incubi. Camiciotti di tela leggerissime e straordinariamente sudice, pezzi di coperta, stracci uniti alla meglio, i bambini corrono nel gelo della giornata, o accendono fuochi con pezzi di rottami più per giocare che per riscaldarsi, dato che sembra impossibile riscaldare quei piedi nudi, quelle gambe livide. Hanno due possibilità questi bambini, o stare al freddo senza aver vestiti adeguati, o rifugiarsi nelle cantine che servono da abitazione, dove respirano più fumo che aria. Qualunque cosa facciamo, temo che non formeranno una generazione molto sana, fra una ventina d'anni, a meno che gli abbruzzi siano costruiti con materiale diverso dalla maggioranza degli altri uomini.

Le donne hanno dovuto sacrificare all'indigenza ogni loro resto di civetteria; passano, infagottate in abiti cenovii; e poiché si parla dei soccorsi giunti dall'Ame-

ricati da gente che parlava bene; anche i fascisti parlavano molto e promettevano tutto, ma per il benessere locale hanno fatto scrivere «Rex» e «Dux» a caratteri cubitali su un muro, e basta. Gli antifascisti sono meno attrezzati, per adesso s'accontentano di inabillate scritte a mano ineganti a questo e a quello; ma le coperte non si vedono, le tegole neppure, il sale non arriva, saponi non ce n'è, il bestiame manca, bisogna vivere in schiuse cantine.

Chi va in questi paesi, chiunque sia, deve tacere. Dia qualche cosa se può, e taccia. «La Nazione è povera però pensa a voi»; da otto mesi quei disgraziati si sentono ripetere tale ritornello, senza ritrarne alcun giovamento. Ed è fortuna grande che siano inchiodati al paese, che non vaghino a Roma, dove vedrebbero una capitale piena di ricchi che pensano ai disgraziati senza eccessivo affanno. Una capitale che ha le sue corse di cavalli, con «Alcino che dovrà rendere venti metri a Tarpan»; una capitale che ha settanta teatri con riviste, tutte comiesime; settecento giornali, ognuno dei quali colma una lacuna; settantamila automobili «salvate dalle rapine nazi-fasciste». Converte per i sinistrati, invece, è più arduo trovarne. «Le paroline», difficilmente ne vedremmo una. «I contadini», — dicono, — quelli stanno bene, hanno tutto, fanno la borsa nera».

A Roma si parla dei nove mesi d'oppressione nazi-fascista, e son tante parole; ma nel paese di cui scrivo i tedeschi hanno svuotato ogni casa, hanno sderocato i contadini come borsaglio per il tiro e prima d'andarsene hanno distrutto anche il mulino locale; un covone cristo di mulino con due sole tramogge, che poteva macinare qualche quintale di orzo al giorno, ed era il più miserabile obiettivo bellico immaginabile. Collocarono le cariche d'esplosivo sotto la macchina e la fecero saltare, perché quella gente non avesse più la possibilità di farsi il pane. «Che momenti», — dicono le «marionette», — ogni volta che andavo al cinema avevo il battucore, temevo che facessero una retata e si portassero via Franco».

Il paese è immobile e senza vita, gli stagna addosso un silenzio innaturale, non c'è alcuno dei rumori prodotti dal lavoro. I bambini non strillano, le ragazze non cantano, gli uomini non discutono. Ogni abitante sembra un'ombra più che una persona.

Mentre passiamo, sentiamo finalmente un buon rumore paesano, quello d'un martello che batte sull'incudine, ma non riusciamo a vedere di dove provenga.

«Dov'è il fabbro?» domando a un ragazzo. Indica una stretta apertura che conduce al sottosuolo d'una casa «briciolata». Nel vano buio strizziamo le ciglia, il fabbro nicchia affumicata vestale di quella fiamma che è il lavoro umano, unica forza che possa ricostruire questa sciagurata Italia.

ADRIANO BARACCO

P.S. Ricevo con due mesi di ritardo una lettera inviata da un gruppo d'ufficiali di Marina agli arresti di forza nell'isola di S. Pietro. Commoisi dalla situazione tragica dei profughi, tali ufficiali mandano settantamila lire per l'adozione di un orfano e di un'orfana di guerra abbandonati.

Con uguale ritardo ricevo un assegno di millecinquecentoquarantacinque lire per i profughi, inviato da un gruppo di marinai della Giulio Cesare. Tali segni di umana solidarietà sono molto confortanti, soprattutto perché vengono da ufficiali e marinai che non si dedicano alla borsa nera, non navigano nell'oro, e quindi si sono imposti un sacrificio per aiutare qualche sfortunato. Coloro che navigano nell'oro e si dedicano alla borsa nera si sono scrupolosamente astenuti da ogni offerta, come era prevedibile.

A. B.

## RINNOVIAMO LA NOSTRA RICHIESTA AL GOVERNO:

di istituire, con applicazione immediata, una tassa del 10% sui divertimenti, a totale beneficio delle vittime civili della guerra.

co me l'hanno sequestrato». Già, perché oltre alla crudeltà degli eventi di guerra, il paese deve sopportare anche il cretinismo d'alcune amministrazioni di pace. Quei posti di blocco di cui ci avevano così vividamente descritto l'abolizione, esistono più che mai, severi fino alla gaglioffaggine. Incamerano anche il chilo di sale, anche la singola caciotta, evidentemente il loro scopo è quello d'impedire ogni traffico, di costringere ogni paese a marciare nella propria indigenza, pur sapendo che a venti chilometri di distanza potrebbe trovare ciò che gli occorre. E' ovvio che non si può far nulla contro le bombe che hanno distrutto il paese, ma dovrebbe essere possibile prender provvedimenti contro il funzionario che, integrando l'opera delle bombe, si prodiga per impedire al paese di vivere. Fenomeni simili fanno pensare al tradimento; ma se anche si trattasse soltanto d'imbecillità i risultati non mutano, e più che mai si sente il bisogno d'epurare gli imbecilli.

Miseria dei panni indossati da questa gente; i vestiti che non furono distrutti nei bombardamenti se li presero i tedeschi, uomini avveduti che sanno rubare anche dove sembra che non vi sia più nulla. I contadini indossano abiti composti, pantaloni da «cafone», rappezzati venti volte, e giubbe militari; alcuni non hanno affatto giubba, e passeggiavano al sole coi pollici affondati nei taschini del panciuto.

rica, penso come appariranno quando avranno ricevuto tali indumenti, sempreché li ricevano. Alle opere di beneficenza, solitamente, si danno vestiti da spiaggia, da sera o da sport. Forse fra qualche tempo vedremo queste solide contadine con sottane da tennis o pantaloni da week-end; forse qualche contadino in stoffe sarciherà le sue patate, e simili accoutrements daranno al paese un aspetto di carnevale macabro, o di pazzia collettiva. Ma almeno questa gente sarà vestita.

Immediata necessità di quarantamila coperte per impedire che migliaia di persone muoiano di freddo». Nel paese, il Comitato Nazionale per i soccorsi ha portato cento coperte, e ne occorrono almeno duemila. In altri paesi, altrettanto devastati, non si è portato nulla, perché il Comitato ha pochi giorni di vita, e non può creare quel che manca. Sta per cadere la neve, e parecchie località rimarranno isolate per tre o quattro mesi, fino agli sgeli primaverili. Col ritmo che la solidarietà nazionale ha avuto finora, occorreranno cinquantamila prima che le popolazioni sinistrate abbiano coperte in numero sufficiente. E i contadini lo sanno, non si fanno illusioni, ascoltano le parole di conforto con indifferenza. Hanno visto tanta gente ben vestita arrivare, promettere, andarsene e non tornare mai più. Sanno che le belle parole servono soltanto a mistificarli, per centinaia d'anni sono stati misti-

# ASPETTI DELLA GUERRA

Questo conflitto mondiale, come il precedente del 1914-18, s'avvia alla fine senza aver rivelato un emulo del Wallenstein o del Marlborough; del principe Eugenio o del Potemkin.

Eppure gli elementi non sono davvero mancati per una possibile nuova espressione dell'arte militare. Ne potevano fornire i mezzi; il progresso raggiunto dalla balistica, nella costruzione delle armi da fuoco; dall'arte navale, nelle navi da superficie, nelle insidiose e negli ordigni subacquei; dall'aviazione, col duplice aspetto strategico e tattico, nell'impiego marittimo e terrestre; in fine dallo sviluppo dei trasporti ferroviari, autocarreggiati ed autocarri nonché dalle comunicazioni telegrafiche con o senza filo. Tuttavia la superiorità di un condottiero non si è rivelata quale espressione del genio. Il Napoleone capace di strappare la vittoria amando un'armata di sanculotti, è mancato. Sono stati invece applicati al massimo i dogmi strategici dello Scharnhorst, del Clausewitz e del Gneisenau; principi da gioco degli scacchi da cui trasse fama il primo dei Moltke, ma insufficienti per sconfinare Garibaldi.

L'attuale, come la precedente che ne costituì i progenitori, è una guerra politica. La dirigenza gli uomini di Stato che reggono le sorti dei Paesi in conflitto, poi i generali preposti alle unità operanti. I piani strategici subiscono perciò modifiche e variazioni continue richieste e consigliate dai momenti politici. Ecco quanto differenza le guerre passate dalle attuali la cui distinzione non è possibile trattarla con l'esame critico necessario per mancanza di spazio. Ne teniamo tuttavia una sintesi col confronto del recente passato col oggi.

Ancora nel secolo XIX le nazioni si preparavano alla guerra, offensiva o difensiva che fosse, apprestando armate la cui efficienza era limitata nello spazio e nel tempo. L'efficacia delle armi, perché ristretta alle zone di battaglia, permetteva al paese retrostante di rimanere indisturbato dall'immediatezza dei pericoli. L'industria nascente poi, i mezzi di trasporto bellissimi ancora ipotizzati e la lentezza di invio dei disastri; concorrevano a limitare il perfezionamento, il rinnovamento, la sostituzione del materiale bellico in uso e la manovrabilità sui campi di battaglia. Il soldato in fine risentiva della scelta accurata cui era sottoposto. La quantità dei combattenti era determinata da requisiti fisici ritenuti indispensabili per sopportare fatiche e disagi oltremondani duri. Solo un ristretto numero dei reclutabili perciò veniva addestrato alle armi e di questi non tutti per il combattimento.

Lo stratega del secolo passato aveva dunque a disposizione uomini e mezzi limitati difficilmente rinnovabili e sostituibili. La mobilitazione generale gli dava in una sol volta il massimo di quanto il Paese potesse fornirgli e con quelle sole quantità e qualità doveva vincere la guerra. Gli era necessario perciò scegliere il

luogo ed i momenti per le singole battaglie ed imponendo al nemico la propria manovra, costringerlo a rivelare il punto e l'istante in cui sferrare l'attacco decisivo. Moltke, con battaglie parziali in poco tempo, predispose la Sadowa e la Sedan; anelli senza scampo in cui le forze avversarie si raccolsero per essere sconfitte o per deporre le armi senza gloria. In quel tempo la politica non interveniva direttamente sui campi di battaglia. Il condottiero aveva piena libertà di azione sino alla conclusione dell'armistizio precursore della pace e le guerre risultarono perciò espressioni proprie del genio dello stratega.

Oggi gli Stati cominciano la guerra con materiale bellico in parte diverso da quello con cui la finiscono. Durante il conflitto modifiche e trasformazioni lo modificano continuamente per la produzione industriale intensificata sino al parossismo. La celerità dei trasporti ne consente l'immediato impiego sui campi di battaglia. Il reclutamento poi si è esteso ed ampliato. L'elettromeccanizzazione dei mezzi di trasferimento, di comunicazione e bellici ha ridotto al minimo le cause di esenzione dal servizio nelle armi combattenti. I reclutabili costituiscono oggi masse gradatamente prelevabili, istruibili ed utilizzabili nella lotta. Oggi la mobilitazione generale investe le maestranze stesse delle officine, opifici e stabilimenti di qualsiasi genere o specie chiamando così tutto il popolo a partecipare al conflitto.

A sua volta la strategia ha subito una trasformazione radicale. La guerra del 14 fu vinta per la disorganizzazione delle armate avversarie provocata, piuttosto che da vittorie decisive sui campi di battaglia, da insurrezioni nell'interno del Paese nemico. Mercè l'aviazione e l'armi insidiose derivate (aerosiluri e razzo) la tesi del Clausewitz, di debellare la produttività, l'economia e la resistenza spirituale avversaria; trova applicazione esasperata nella guerra in atto. Perciò la politica, che un tempo seguiva lo svolgersi di una campagna, oggi vi interviene direttamente. Allevia i pericoli ed i disagi continui e crescenti cui sono soggette le popolazioni civili; ne sostiene lo spirito; dispone e distribuisce la produzione nazionale in modo da soddisfare le esigenze civiche e le belliche contemporaneamente.

Lo stratega è perciò costretto a seguire le direttive degli uomini preposti ai Governi. Con essi deve misurare, comprendere e scegliere quanto può compromettere l'esito della guerra e cioè come sia più agevole far sopportare al popolo degli scacchi militari all'inizio del conflitto piuttosto che dopo soffrirne i disagi e come i pericoli; come le vittorie e le conquiste parziali possono dettare entusiasmi più o meno durevoli, non decisioni ferme e tenaci; quando, in fine, possa provocare stanchezza e sfiducia una lotta protratta per troppo lungo tempo.

La nazione non dà più al condottiero in una sol volta il massimo in uomini e

materiali. Gli accumulati negli arsenali, nei parchi, nei depositi, nei magazzini e nelle polveriere costituiscono l'indispensabile per l'inizio offensivo o difensivo. La maggiore quantità degli uni e degli altri seguirà lo sviluppo delle prime operazioni per le quali si dovrà sfruttare al massimo la sorpresa ed il disorientamento provocati mediante la guerra lampo per impedire ai materiali bellici di invecchiarsi di troppo. La vantata linea Sieffrid, ad esempio, nel suo armamento già soppiantato, rappresenta più il baluardo insuperabile di cinque anni fa.

Inoltre le vicissitudini della guerra, più che dagli eserciti in campo, oggi dipendono dalle risorse produttive. E' necessario perciò offenderle o difenderle; togliere o preservare le materie prime alimentari della industria bellica intimamente collegata all'economia politica. Ecco questa allora assumere la direzione della guerra e lo stratega relegato a compiti di puro carattere tecnico vincolati dalla pregiudiziale di non esporre il Paese a rischi troppo onerosi. Perciò dovrà anteporre agli ardimenti napoleonici, il metodo che pone l'antagonista in istato di completa inferiorità prima di impegnarlo nella lotta.

Sono queste, in succinto condensato, le cause per cui le guerre attuali forse non hanno rivelato un genio militare. Troppi vincoli imbrogliono lo stratega; troppe necessità ne falciano gli ardimenti tattici. Arrhen, coraggioso quanto sfortunato ardimiento, può essere tentato, ma non ripetuto.

Dunque in questo secolo la guerra, per avere assunto carattere economico industriale, nelle nazioni libere e democratiche ha sottoposto i piani e gli sviluppi strategici all'approvazione ed al controllo dei rappresentanti del popolo. Molto sangue, molti sperperi e tante brutalità inutili sono così evitate ma forse a discapito dell'estrinsecazione d'un genio.

Roma, li 14 dicembre 1944.

LUIGI MICCHETTI

## CONTAGOCCE

Ricorda del XXVIII ottobre XXII

Fu una giornata piovosa e orrigia, da anniversario. Gli uomini camminavano a testa china e con passi incerti (dolorosa le giunture al ricordo delle strazionate del passo romano). Ognuno la sera avrebbe acceso la radio; nessuno poteva proprio credere che alle 20 non ci sarebbero state le vivificanti invettive di Mario Appellus, bensì l'Orchestra 013 diretta dal Maestro Piero Morgan. Ma non ci fu corrente.

BELACQUA

**TERMAR**  
Via XX Settembre 8, 3 - Telefono 48152  
Per NAPOLI e vicinanza - passeggeri e merci - GIORNALIERO. Per PUGLIE - passeggeri e merci - TRIBETTINALE. Specialisti giornalieri di hospio e merci per GALABRIA - SICILIA - PUGLIE - CAMPANIA. Servizio passeggeri con autoverba per qualsiasi località, traghetti, espagnaggi, trasporti per ottit.  
Per comodità dei Sigg. viaggiatori, le prenotazioni possono essere effettuate anche presso gli Uffici della CIT.

**PIANOFORTI**  
**AUTOPIANI - ARMONIUMS**  
C Di Blasi Succ. G. Manchie  
VENDITA - ACQUISTI  
Via C. m. p. r. N. 1-3-5  
Via Gioiade Carducci N. 32  
LABORATORIO - DRIPETTO  
Via XX Settembre N. 28 P  
di fronte al Min. Agricoltura  
Telefono 486-913

**Dot. Grand'Uff. D. STROM**  
SPECIALISTA DERMATOLOGO  
Guarigione senza operazione delle EMORROIDI-RAGADI-IDROCELE VENE E PIAGHE VARICOSE  
Periculi 8-20, festivi 8-12  
VIA COLA DI RIENZO 159 - Tel. 24.561

**Prof. Dott. G. FRANK**  
Diagnosi e cura delle ondie vitali, guarigione rapida della neurasia, DEBOLEZZA GENITALE, FORBICE, sterilità, ulcera duodenale, coliti, calcolosi, asma, artriti, epilessia  
Via Nazionale 163 - ore 11-16 - Tel. 64919

**La DOMUS AUREA**  
comunica che prosegue le vendite con orario continuato dalle 8 alle 10.30 di  
STOFFE per mobili - RHODIA per fondo TRALICCI e MATERASSI  
CAMERE da letto - SALI da pranzo SALOTTI e SOGGIORNI  
STUDI antichi e moderni - MOBILI BAR POLTRONE LETTO, ecc.

**Dot. Alfredo STROM**  
Guarigione senza operazione delle EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE e VENE VARICOSE - IDROCELE  
Corso Umberto I, 504 - Tel. 61.929 - Ore 8-20

**CINODROMO RONDINELLA**  
OGNI MERCOLEDI E SABATO ORE 14  
**CORSE DI LEVIERI**  
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

**INVESTIGAZIONI**  
INDAGINI-RICERCHE  
Dir. Comm. FRANCO PALUMBO  
Boccaccio, 25 (ang. Tritone)  
Ore 9-13, 16-18, Tel. 43-009

**OROLOGERIA SVIZZERA**  
**A. TARENZI**  
ROMA - Piazza Colonna, 356 - Telef. 681.241  
\*  
**OROLOGI DA POLSO DELLE MIGLIORI MARCHE**  
VASTO ASSORTIMENTO  
LABORATORIO TECNICO D'OROLOGERIA

**LAVACCIO a Secco**  
**Intorcia Fontane**  
STABILIMENTO:  
V. MONTE OPPIO 7-9-11 Tel. 484.891  
(LARGO BRANCACCIO)  
Via 4 FONTANE 22-b Tel. 43.496  
(VICINO AL TEATRO)  
Via APPIA NUOVA 106 Tel. 74.756

**ACQUISTA TUTTO**  
OROLOGI - BICICLETTE, ecc.  
Telefonate 82-608  
**SOCHI**  
ROMA - Piazza Cola di Rienzo, N. 69  
(SCALA III - INTERNO 4)

**cosmopolita**  
SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE  
esce ogni sabato  
Direzione, Redazione, Amministrazione:  
ROMA - Via de' Luochi, 26  
Tel.: 64.565 - 68.977 - 68.3827  
Pubblicità: S. L. C. A. F.  
Via del Fratello, 146  
Telefoni 60.200 - 68.1356  
Distribuzione:  
Casa della Stampa  
Via del Pozzetto, 19 - Tel. 64.196  
Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono.  
Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei disegni senza la firma, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 - COSMOPOLITA - R. M. S.  
CASA EDITRICE COSMOPOLITA

# CRONACHETTA

## IL FURTO

Unse il dito d'olio e, con il dito, la teglia, e la pose sulla stufa fiamma del gas. L'aglio era già triturato. Uno scarso cucchiaino di conserva di pomodoro, una foglia di basilico e un po' di prezzemolo avvizziato, un pizzico di sale, tutto era già pronto, nel solito ordine, sul marmo del tavolino. Donna Irene sospirò. Senza cipolla, quella povera pappa non sarebbe stata nemmeno da cani, e tuttavia bisognava risparmiare: oggi era toccato alla cipolla. D'altronde, finché Adelina non avesse dato altro denaro di sua iniziativa, donna Irene non avrebbe potuto prepararle e prepararsi una cena migliore; né pensava a chiederle, di denaro.

La pappa fu pronta in pochi minuti. Ma come mai Adele tardava tanto!

Andò nel salottino da ricevere, spense la candela che si struggeva troppo rapidamente, sedette sul sofà logoro, trovò a tastoni la fotografia del povero marito, e, come faceva spesso, si mise a parlargli sottovoce. Un'abitudine, niente più: non si trattava di un rito e nemmeno di una debolezza sentimentale. Doveva far così, faceva così per poter vivere; da quando egli era morto, come quando era in vita: quattro chiacchiere tranquille, di solito dopo cena; le confidenze della giornata; poi, a letto; così per ventinque anni e, all'alba, in piedi tutt'e due. Si ricavano insieme presso il lettino lasciato vuoto da Cicillo, dopo appena due mesi di santi e patitissimi strilli; prendevano il caffè insieme, poi il marito si recava al lavoro, e donna Irene cominciava ad aspettarlo, dandosi da fare per casa. Lunga attesa, ogni giorno, perché lui non tornava a casa prima di cena. Cena, letto, sveglia, Cicillo... Troppo tardi era nato Cicillo. Dopo vent'anni di matrimonio. I figli dei vecchi non hanno vita lunga... Infine, la solitudine. Da impazzire. Se non fosse rimasta Adele... Ma perché non tornava?

Non torna, vedi? Povera creatura. Chi sa come sarà stanca: tre mezzi servizi! ma guadagna bene. Sei tu che la proteggi, mio caro?

Si svegliò improvvisamente. Quanto aveva dormito? Accese la candela, corse in anticamera a guardare l'orologio. Le due e tre quarti. Adele, Adelina non era tornata alle due e tre quarti di notte! Cercò febbrilmente sull'elenco telefonico.

Pronto? Commissariato?... urgente, sì... Che cosa mi capita? Adelina non è ritornata a casa... La mia donna di servizio! o meglio, sì, insomma...

Siete sicura che, sparendo, non vi abbia portato via niente? — Le domandava il commissario, la mattina seguente.

Portar via Lei dice: portato via, signor commissario. Ma se era lei che manteneva me. Che cosa vuole che mi portasse via!

Avete detto che era la vostra donna di servizio.

Sì, un tempo; quando era vivo il mio povero marito. Poi... poi è rimasta in casa, ma non come donna di servizio. Veniva a cena e a dormire. Il resto della giornata, era fuori, a mezzi servizi: tè, povera figlia. E i suoi guadagni li metteva tutti in casa. Io, con la mia pensione, pagavo il fitto, lei il resto. Se non ci fosse stata lei, sarei morta di fame, con questi tempi. Credo proprio che sia rimasta in casa per aver il pretesto di aiutarmi. Facevo da mangiare per lei, e si mangiava in due. Insomma, ero diventata io la sua donna di servizio, o, vorrei dir meglio, signor commissario, la sua mamma...

Pronto, chi parla?

San Gallicano... suor Liberata del San Gallicano. Da parte di Adele, che è qua.

Qua, dove?

A San Gallicano, le ho detto.

Non so che sia, ma mi dica: come sta? che fa? son quattro settimane che sto in pena. Perché? Perché?

Appunto. Mi ha pregato di dirle che aveva in animo di telefonare subito, che avrebbe telefonato, se non l'avessero presa e condotta qui, proprio quella notte.

Preso? Ma chi?

La squadra, in una retata. Le portano qui a San Gallicano. Questi Alleati non scherzano.

Ma per l'amor di Dio, che cos'è mai questo San Gallicano?

Un ospedale dermosifilopatico.

Un...?

Già. E Adele ha voluto che le telefonassi per pregarla di perdonarla...

Perdonarla!... — e singhiozzando: — lo perdonarla!... Ma è grave? mi dica, è grave?

Sì e no. Insomma, avremo cura di lei, soprattutto...

— lo perdonarla! — si disperava donna Irene all'apparecchio: — Lei dovrebbe perdonare me, che non ho capito, che non ho fatto niente per salvarla...

Adele si rammaricò di un altro torto, sembra, assai grave: per quanto non mi abbia voluto dire di più. Ha detto soltanto che, quella sera, abbandonando la casa, volontariamente perché non le bastava il cuore di confessare tutto, ha portato via qualcosa che a lei, signora, è molto caro. Ma Adele dice che ha dovuto; che quella roba le era indispensabile; non se ne trova in giro, o costa tanto che non avrebbe potuto comprarsela; e se l'è presa. Le chiede ora di perdonarla, e dice che riporrà tutto, appena possibile.

Ma che cosa? Non capisco. Che cosa può aver preso?

Dice di guardare nel cassetto di camera sua, in fondo, l'ultimo cassetto. Dice che capirà da sé; preferisce che capisca da sé...

Donna Irene ebbe l'intuizione che in un lampo. Riattaccò il microfono senza nemmeno salutare, e corse in camera, al cassetto. Proprio così: aveva capito. Un gran vuoto in fondo a destra, e mancavano i corpettini di lana, le camicine, le calze, le scarpette, le cuffie, le fascie...

Donna Irene, incrinocchiata per terra davanti al cassetto aperto, vi si teneva a due mani rovesciate il capo a cercare la fotografia del marito; un comodino, singhiozzava, rideva, balbettava:

Cicillo ritorna! Cicillo ritorna!

VLADIMIRO CAJOLI

«Gli uomini dovrebbero stupirsi che un uomo possieda ancora delle virtù; i difetti si comprendono da sé stessi».

GOETHE

Non è sorprendente che Bismarck, come vincitore della Francia battuta, sia stato così a lungo odiato? Era un grande statista, il solo che la Germania abbia prodotto, se si eccettua Federico il Grande. Il suo atteggiamento nei riguardi della Francia è misconosciuto. Egli possedeva un'autentica cultura francese, amava Parigi e ne parlava tanto bene che la lingua che presiedette interamente in francese il congresso di Berlino del 1878: questo che nessun uomo di Stato ha mai fatto, dopo di lui, in nessuna capitale europea, eccettuata Pietroburgo ove il francese era di uso corrente.

La guerra scoppiò contro la volontà di Napoleone III, ma con l'approvazione della grande maggioranza del popolo francese e certamente anche per desiderio di Bismarck il quale ebbe solamente l'accortezza di lasciare l'iniziativa ai Francesi.

Quando il governo di Napoleone III fu sufficientemente malacotto da dichiarare la guerra, fece ammirevolmente il gioco di Bismarck, poiché egli sentiva che solamente al fuoco delle battaglie vittoriose avrebbe potuto suggellare meglio l'unione dei Tedeschi così politicamente dispersi. Il ferro non si lavora che arroventandolo.

Per contro, egli commise due errori

# COSÌ SONO I TEDESCHI

di EMIL LUDWIG

## 4) E BISMARCK?

storici che si chiamano Versailles e l'annessione senza plebiscito dell'Alsazia e Lorena.

Fondare l'Impero Germanico al castello di Versailles era più un'ispirazione da poeta che da uomo di Stato, poiché i sentimenti di vendetta aderiscono ai fatti che si son visti con i propri occhi. Un uomo che sorprende la propria moglie in flagrante delitto di adulterio è più furioso di colui che apprende per lettera che essa lo ha ingannato in America. Inoltre, la Lorena sarebbe dovuta rimanere alla Francia. Bismarck, che se ne rendeva conto, si oppose per due settimane all'annessione, ma, in fin dei conti, fu obbligato a cedere di fronte ai generali e al re inebriati dalla vittoria.

A parte questi gravi torti, non si può

rimproverare a Bismarck nessun altro errore in politica estera. Tre giorni dopo la battaglia di Sadowa, egli provò la propria saggezza e la propria moderazione rifiutando di prendere il cammino di Vienna, liberamente aperto davanti a lui, e propose le sue dimissioni quando il re volle passare oltre. Egli intendeva vincere l'Austria come alleata e amica, invece di conquistarla e farne una vicina piena di odio. Bismarck faceva dunque esattamente il contrario di ciò che Hitler doveva perpetrare settantadue anni più tardi. Il re, con la sua mentalità da ufficiale e abituato a «conquistare» delle capitali, divenne furibondo e spezzò la propria pena sulla lettera di Bismarck.

Per vent'anni dopo la guerra, Bismarck diede prova, in Europa, di previdenza.

EMIL LUDWIG

# GAZZETTA NERA

Buon cuore 1945

E' finito, probabilmente per sempre, il tempo in cui la conquista di una durevole fama di creatura caritatevole era semplicemente subordinata alla periodica distribuzione delle briciole di pan secco agli uccelli. Con l'inasprirsi delle condizioni di vita, anche la beneficenza si è raffinata e complicata. In molti casi, per iniziativa di persone dotate di un istinto senso spettacolare, essa assume forme talmente pittoresche da farla rassomigliare a un gioco di società.

L'invito al povero, per esempio, che oggi è di gran moda fra la gente elegante, non è sostanzialmente dissimile, nello spirito, da quella famigerata «caccia al tesoro» che ha il solo vantaggio di consentirci ai ceti più provveduti di rivelarsi e stagiarsi nettamente dalla massa grigia dei ceti di ordinaria amministrazione. L'iniziativa che in teoria era apprezzabile e commovente, si è trasformata, cammin facendo, in un goffo pretesto di esibizionismo filantropico. Più che a motivi di natura sentimentale, nella scelta del povero da invitare, alcune benefiche signore di nostra conoscenza ubbidiscono, sia pure inconsciamente, a scrupoli di ordine estetico. Esse cercano, cioè, tipi che, per la disordinata miseria, facciano spicco sullo sfondo del loro organizzato benessere; che valorizzino, con gli stracci, i velluti preziosi; diano risalto, con il pallore, ai toni caldi degli aquaroni di Marie Laurencin. A tale scopo, viene talvolta ingaggiata fra le dame una specie di corso al «più sbrindellato», come nel film «L'impareggiabile Godfrey».

Da queste caritatevoli speculazioni, gli unici a trarre un po' di diletto sono naturalmente i ricchi, ai quali, sotto forma di garbata mondanità, si offerta l'occasione di porsi in regola con la propria coscienza. I poveri — poverini — si prestano invece al gioco passivamente, senza proteste e senza gioia. Ma non si divertono; né derivano dall'esperienza quel conforto che i promotori immaginavano grandissimo.

A noi pare, anche, che questa ipocrita forma di beneficenza, racchiusa, a conti fatti, una cospicua dose di cattiveria. Si direbbe infatti che, offrendo una volta nell'anno ali di pollo e tartufi bianchi a chi, negli altri 364 giorni, non ha di che comprarsi una patata, i ricchi si propongono soprattutto di spezzare, in un confronto stridente, la dorata malinconia della loro bella vita.

Prendendo congedo dal povero eccezionalmente ammesso alla sua mensa, la Baronessa G. ha voluto tenergli un ferretino, nel quale per consolare il disgraziato che tornava al zelo delle strade dopo avere assaporato le termiche delizie offerte dai perfezionati apparecchi che sottraggono la corrente elettrica dell'Agea, ha spiegato come anche i ricchi abbiano le loro pene. Ed ha concluso dicendo: «Non si può avere tutto».

E' il classico discorso di coloro che hanno tutto.

## Scherz-artikel

Ricordiamo senza nostalgia una tetra serata domenicale trascorsa, nel lontano 1933, all'Europa-Haus di Berlino.

La platea era gremita di famiglie borghesi composte di padre, madre e figli. Tutti avevano all'occhiello un metallico «Ja» (era il giorno del plebiscito hitleriano) e tutti, senza distinzione di sesso e di età, ridevano alle frotte di un signore obese seduto a cavalcioni su un barile di birra, dal volto color cerulacca, che non doveva essere lontanissimo da un decisivo colpo appoplettico. Le storielle del «re del buonumore», presupponendo regolarmente indigestioni di salumi e idilli notturni con la serva, scatenavano travolgenti ondate diilarità. Una di esse era addirittura basata sulla «comica» avventura toccata a un signore di Amburgo recatosi a visitare una principessa Hohenzollern con i pantaloni sbottonati. Mentre, per il gran ridere, i borghesi di Berlino si torcevano sulle sedie, il collega del «Matin» che ci accompagnava riuscì a soffiarsi all'orecchio queste parole: «Come debbono essere tristi i Tedeschi».

A far riemergere l'episodio dagli archivi disordinati della nostra memoria è stato un foglietto bicolor che ieri, casualmente, ci è capitato fra le mani. «Scherz-Artikel», dice la sua intestazione. E non sappiamo se la dicitura appartenga a del tedesco di pura fonte oppure a una lingua di fantasia, accessibile anche alle orecchie poco esercitate, adoperata per incrementare l'esportazione.

Il foglietto è diffuso nel mondo da una "premiata ditta" di Düsseldorf, specializzata in prodotti spiritosi: conetti nuziali all'aglio, cioccolatini purganti, cucchiaini che fondono al contatto del tè caldo, spilli da cravatta che schizzano polverine irritanti la pelle, bombole all'acido solforico, apparecchi fotografici che al momento dello scatto spruzzano in faccia liquidi maledoranti, mosche verdi da far galleggiare nella sinistra del commensale di sinistra. Il repertorio della premiata ditta è vastissimo, e comprende persino certi straordinari «Scherz-Artikel» che la nostra radicata antipatia per l'umorismo a sfondo gastro-intestinale ci vieta di descrivervi nei gustosi particolari.

Sono tutti scherzi, assicura il foglietto, destinati a una "rapida affermazione della vostra fama di spiritosi in società". Di quale tipo di società s'intenda parlare, non è precisato. Ma deve probabilmente trattarsi della stessa teutonica società da noi incontrata all'Europa-Haus, una a sfiorarsi le mascelle alla vista di un signore grasso con i pantaloni in disordine. Il "made in Germany" che sigla le burle escitate dalla fabbrica di Düsseldorf ci sembra, anzi, assolutamente plebeo. Le risate che da esse scaturiscono sono sempre il punto terminale di una frode d'inconfondibile marca, e la loro nazionalità è denunciata con evidenza dalla goffa malteugità che racchiudono.

E' forse opportuno diffidare dei popoli che non sanno ridere; ma è certo indispensabile temere quei popoli che ridono male, soltanto eccitati dalla volgarità.

Comunque, ancora una volta, le piccole cose valgono a illuminarci sulle grandi. Nella loro tetra cattiveria, i conetti nuziali all'aglio e le bombole puzolenti ci spiegano infatti, meglio di un'opplondita indagine, quei terrificanti «Scherz-Artikel» germanici che rispondono ai nomi di Treni dello morte, Programs, Fosse di Katya.

FAZIO

MINO CAUDANA

# Ordinato disordine

Per lo scrittore-poeta, la maggior parte delle cose che si dicono e scrivono oggi a proposito del Nuovo Ordine è pura perdita di tempo. Queste sono frasi che si convengono all'uomo politico il quale identifica l'ordine colla disciplina esteriore, e la novità creatrice con la promulgazione di nuovi regolamenti, ma lo scrittore-poeta ha bisogno di un linguaggio più proprio.

Così si è argutamente espresso il romanziere inglese E. M. Forster in una conferenza superpolitica tenuta al XVII Congresso Internazionale del P.E.N. Ch'è davanti a colleghi scrittori, rappresentanti non politici ma ben «arrotati», di circa trenta nazioni: conferenza riportata nelle pagine del novembre scorso del *Mese*.

Lo scritto procede col notevole e simpatico «humor» del suo titolo: *Il nuovo disordine*. Nella sfera sociale e politica l'ordine non sarebbe mai esistito tranne che per la comodità degli storici; e il passato altro non sarebbe che una serie di «pasticcini». Distinto e magari contrastante o sovrastante ai mutevoli ordini politici e sociali, l'artista ha diritto a un suo proprio ordine ideale che è l'unico, o quasi, possibile e vero.

Tutto ciò, lo si riconosce volentieri, è molto «brillante»; ma non tutto quel che brilla, luce. Ci viene fatto di domandare se alla base di questa serie di considerazioni non stia un errore fondamentale.

Detto errore ci sembra consistere nell'aver identificato l'ordine sociale e politico con l'esteriorità e con l'interiorità l'ordine artistico. In realtà anche la politica — e quindi la storia che è la politica di ieri — fu ed è opera d'arte, e così come anche l'arte fu ed è al tempo stesso politica. Ciò nel senso che l'una, l'arte, fiorisce in determinate condizioni politiche e sociali e in queste soltanto; talché la «Divina Commedia» è la sintesi poetica del Medioevo come l'«Orlando Furioso» lo è del Rinascimento; e la musica di Mozart è la sintesi musicale dell'oggettivo e sereno Settecento laddove i drammatici colpi beethoveniani annunciano il nuovo poseste soggettivismo dell'era apertasi con la Rivoluzione francese. Questo in primo luogo; ma al tempo stesso anche nel senso che l'uomo artista è pur sempre, e non può non esserlo, un «cittadino». Anzi proprio qui si dissela l'equivoco: la grande arte, da Dante a Dostojewskij come non ha mai precisato dalla religione, non prescinde dalla politica, e sono appunto politica e religione due forme logicamente assai affini dello spirito umano; due forme non esteriori e miranti a una disciplina esteriore, come lo sguardo superficiale potrebbe suggerire, ma piuttosto «organiche», collettive, sintetiche; così come dominio del soggettivo è invece l'arte e la stessa morale quando questa dalla religione sia autonoma.

Quello che Forster in persona ci rappresenta è appunto un altro caso di quel soggettivismo e particolarismo artistico che è proprio il maggior pericolo per l'ordine quale lo si vorrebbe e che in questo secondo quarto di secolo è stato forse l'elemento di maggior danno. Ci riferiamo al divorzio tra cultura e vita politica che segnatamente per l'Europa abbiamo dovuto lamentare. Il letterato, l'artista, anziché isolarsi nel suo fantastico mondo e venire così a costruirsi tanti mondi quanti sono le teste («la vita è un'altra vita nella vita», Balzac) deve adeguare il suo intelletto, la sua cultura, i suoi sentimenti e la sua vivace fantasia alle cose e ai fatti che lo circondano.

Che la storia passata vista con le lenti d'ingrandimento sia un pasticcio è tuttavia una verità, tanto che oggi con la scuola eroicomico, dalla critica delle fonti storiche — sospettate di soggettività — al rifiuto delle storie universali e all'ammissione sol di quelle particolari e particolarissime, si è persino messo in dubbio la possibilità di scrivere una storia. Ma ciò avviene quando ci si accosti alle cose con spirito critico e analitico; invece la mente umana non può rinunziare alla sintesi ed anzi la vera forma dell'intelligenza, in quanto si elevi al di sopra delle sensazioni e delle impressioni parziali e fugitive è la sintesi. La realtà è che tutto ciò che nel mondo si svolge è disordine, a sé e in sé considerato: è l'intelligenza umana che organizza la caotica materia del divenire, lo insegna primo Socrate.

La vita è un continuo flusso e riflusso, ammaestrano la sapienza orientale e la filosofia greca: come una fiumana che scorre, straripa e tutto travolge. Il lavoro, lo studio, lo sforzo, l'eroismo dell'uomo, sta appunto nell'opporvi costantemente, giorno per giorno, ora per ora, a questa marea. Tale attività dell'uomo è quel che si dice l'attività «morale». Nessuna meraviglia che vi sia disordine e caos negli oggetti, nei fatti e nelle cose: tutto ciò costituisce la materia. Ma al di sopra di essa, per dominarla, regolarla, armonizzarla, inquadrarla, in quella legge di cui non difetta ma che piuttosto nasconde, si erge lo spirito. L'arte è una delle tante forme con cui lo spirito umano reagisce al caos naturale per fondare il suo cosmo. Altre forme sono la reli-

gione, la politica, la filosofia, la scienza e lo stesso umile, anonimo, e metodico lavoro di ogni giorno. Anzi, questo più forse di tutto il resto perché senza il lavoro nelle sue forme anche infine il mondo non è mai stato e non potrebbe stare: consistendo la somma di tutti questi modesti contributi di lavoro per quanti sono gli uomini nella economia di una nazione e di tutta la famiglia delle nazioni; ossia proprio in quella concreta realtà sociale dalla cui considerazione siamo mossi. Il lavoro culturale artistico altro non è che un affinamento e un raffinamento del lavoro comune. Come tale consiste in un privilegio che però non può fare a meno del primo; e il progresso civile e storico del XX secolo sta portando a questo: che da una parte il lavoratore «sublime» non disdegna, e anzi benedittamente ami, occuparsi della materia più bassa del lavoro, mentre dall'altra parte il lavoratore «umile» deve potersi elevare anche alle forme più alte, ossia culturali ed artistiche, del lavoro medesimo.

Il tipo dell'artista ispirato e ispiratore, quasi apostolo e profeta, e nella vita pratica *bahámien* — figura cara e tipica dell'Ottocento romantico — non è per nulla da richiamare. Una simile posizione nella società civile e politica avrebbe molto meravigliato un Adamo Smith il quale, molto dopo i trovatori medievali o i cortigiani rinascimentali e post-rinascimentali ma già prima dei romantici, aveva stabilito che una posizione come quella in parola offenderebbe la nostra dignità di uomini moderni: «nessuno che non sia un mendicante sceglie di dipendere principalmente dalla benevolenza dei propri concittadini». E difatti l'autore della *Ricchezza delle nazioni* aveva prima scritto e insegnato la *Teoria dei sentimenti morali*. Ma tuttavia in questa esigenza postulata dal Forster v'ha qualcosa di molto profondo. Questo qualcosa, quest'esigenza, è l'umanità, la semplicità: una più semplice umanità.

Con meno diritto internazionale e lega di Nazioni l'Ottocento realizzò, nonostante i suoi rumori e le sue guerre, una oggi sorprendente unità culturale dell'Europa e del mondo. I romantici pur con tutte le loro romantiche rievocazioni possibili e attuali i rapporti di fusione e di intimità fra i popoli: un Lamartine poteva visitare lo studio nascosto di un letterato pugliese, un Byron farsi carbonaro a Ravenna, un Sant'Alba morire a Safferia, un Foscolo frequentare ed essere amato nell'alta società inglese, e persino un Renan scrivere nonostante la rivalità franco-prussiana a una principessa tedesca. Viaggi, incontri, carteggi erano all'ordine del giorno e costituivano la regola, la buona regola; la trama di simpatie umane tessuta da uomini eminenti faceva sì che gli uomini comuni in seno alle nazioni sentivano che al di sopra delle contese qualcosa li legava ai lontani. Al confronto il sentimento dell'unità europea e umana del XX secolo è di pallor cadaverico ove si consideri quello vivido dell'Ottocento.

Esigenza assai profonda, dunque, quella del Forster. Egli crede di aver individuato il male nella scienza:

«Il male è stato spesso diagnosticato, ma i moralisti hanno cercato sempre di farlo comparire come innocuo o di girargli attorno. Esso consiste nella impalpabile offesa della scienza. Il fatto è che noi non possiamo raggiungere un qualsiasi equilibrio sociale e politico perché continuiamo a fare scoperte scientifiche e ad applicarle, e buttiamo quindi all'aria ogni virtù un aspetto che si basava su invenzioni più elementari. Se la scienza si limitasse a scoprirle, se fosse diretta alla conoscenza più che alle applicazioni pratiche, se, in altre parole, gli uomini avessero la mente più alla conoscenza che all'azione, l'uman genere si troverebbe in condizioni assai più salutari. Lo statista patrocinatore del nuovo equilibrio, parla di possibilità, di un nuovo ordine che potrebbe sorgere, fondato su fecundità, vaste armonie e di un grande millennio che potrebbe iniziarsi in terra. Ma la scienza non fa nulla in questo senso; ci dà i motori a combustione interna, e prima ancora che questi siano stati digeriti e assimilati dal nostro organismo, imbrigherà gli atomi o le maree e distruggerà a sua volta quel nuovo ordine che stava spuntando. Come può mai l'uomo mettersi in armonia con le sue condizioni di vita quando le va altrettanto continuamente?... Per me la salvezza della società futura può trovarsi solo nell'apatia, nella mancanza d'invenzione e nell'inerzia. Se a questa guerra seguisse come potrebbe seguire, un periodo di esaurimento, potremmo ancora pervenire a quell'auspicato mutamento che ora si predica da mille pulpiti con tanta disinvoltura. L'universale esaurimento sarebbe una nuova esperienza...»

A quanto sembra, vi sono nell'universo soltanto due possibilità d'ordine. La prima è quella di un ordine divino per coloro che lo possono contemplare. Dobbiamo au-

mettere la possibilità, sulla testimonianza dei mistici, e dobbiamo creder loro quando ci dicono che lo si raggiunge, se mai si può raggiungerlo, con la preghiera. L'altra possibilità è nell'arte.

Che il progresso della scienza sia in contrasto con il progresso dello spirito è stata tesi per un certo tempo di moda. Ma sarebbe intanto utopistico negare il valore dei ritrovati della scienza. Non sono le cose che preoccupano, ma lo spirito che sta dietro di esse; del resto *mens agitat molem*, dice il noto motto latino. Se si ha lo spirito anche le cose, sia pure le più meccaniche, sono al suo servizio.

Forster ammonisce di non applicare la scienza e di contentarsi di possederla come conoscenza teorica. Questo è per l'appunto quello che fecero gli orientali che, come è noto, già conoscevano la polvere pirica e i caratteri mobili per la stampa che il genio pratico degli europei trasformò nei più pericolosi strumenti. Ma gli orientali sono dei contemplativi. Ecco dunque il dilemma a cui la profonda esigenza spirituale di Forster senza quasi volerlo ci ha condotti: contemplazione o azione?

Di tutte le opere più che apocalittiche apparse sulla crisi del mondo moderno e della civiltà in questi ultimi anni, volendo prescindere da quelle piuttosto politiche di Spengler e Berdiaeff, tre ci sembrano le più significative. Una è di un americano famoso, grande medico, chirurgo e scienziato, teste spentosi a Parigi, il Carrel, che ne «L'uomo», questo sconosciuto «concorda sostanzialmente col Forster. Mentre da una parte le «relazioni tra la coscienza e il cervello sono ancora un mistero», mentre noi moderni «abbiamo giocato con le scoperte scientifiche come i bambini con le armi e ne siamo rimasti feriti», e l'attenzione dell'umanità deve spostarsi dal mondo fisico e meccanico sul corpo e sullo spirito dell'uomo, sui processi fisiologici e spirituali, senza i quali le macchine, e l'universo di Newton e quello di Einstein, non esisterebbero. Dunque la verità non sta all'esterno e nelle macchine ma nell'interno dell'uomo che, alla fin fine, è sempre uno sconosciuto perché tutto guarda e tutto fa di fuori senza ricordarsi di sé e di quanto dentro di sé celasi. Principio filosofico e morale, psicologico e pedagogico, antico almeno quanto Socrate e che così la mistica agnostica sublimemente espresse: «noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas».

La seconda opera significativa è quella di Huxlinza, e s'intitola: «La crisi della civiltà». L'errore moderno sta per l'A. nel prammatismo, nell'esaltazione dei valori romantici della volontà contro quelli stabili sereni e classici dell'intelletto. Vien deprecata la superficialità dei moderni cui contribuisce la meccanica e specie quella meccanica «cerebrale» che è il cinematografo; talché l'uomo moderno, che non per niente è divenuto incapace di commuoversi per il teatro, non sarebbe più buono a scrutare le cose con sentimenti intimi e profondi, ma tutto adocchia distratamente e approssimativamente valuta con «occhio cinematografico». (Altro che l'occhio della contemplazione e che secondo Ugo di S. Vittore, Dio avrebbe concesso all'uomo e questi avrebbe perso col peccato dovendo così ricorrere alla fede: lo stesso occhio della ragione e che fin dal principio ne sarebbe rimasto perturbato, mentre solo intero sarebbe restato l'occhio della carne e, sembra oggi essersi smarrito per quest'ultimo fatto. Non più Parigi o Bologna che uccidono Roma e Assisi, come lamentavano i francescani primitivi, ma Hollywood!).

Alta, vasta, cuprea è la concezione della terza opera. «La crisi del mondo moderno» di René Guénon, studioso di discipline orientali ed esoteriche che ha al suo attivo e al centro della sua critica la dimostrazione che tutte le filosofie e dottrine del divenire sono tesi superficiali, mentre unica vera dottrina è quella dell'essere. Il contrasto tra Oriente e Occidente individualmente dal Guénon è quello tra lo spirito contemplativo e l'istinto dell'azione. Guénon non sottovaluterebbe al concetto del *Faust* e che sta al fondo della psiche tedesca e purtroppo dell'uomo moderno dopo la Riforma talché il debellamento di un popolo a nulla servirebbe se poi gli altri popoli ne hanno sciolto il veleno ideologico e non lo distinguono piuttosto con una guerra esterna con una revisione e un'accesi: «In principio era l'azione». La crisi del mondo moderno sta proprio nell'aver disconoscuto quel che una immensa opera di Maritain chiama «la rinascita di spiritualità»: il primato dello spirituale. Il rinascimento — per il Guénon epoca di decadenza — prenderebbe piede dal tramontarsi della sintesi medievale: avremmo allora che appunto il cristianesimo esse possibile la conciliazione dei due termini disgiunti in Oriente, azione e contemplazione. Azione sì, ma con la prevalenza dello spirito contemplativo e con la sua costante presenza. Tale del resto è stata la caratteristica della migliore spiritualità europea da Benedetto a

Durante questo periodo, la Germania ebbe due volte l'occasione — e una al minimo — di piombare sulla Francia e ridurla forse all'annientamento. Egli vi si oppose con tutta la propria autorità, evitando, così, una seconda guerra per un tempo tanto lungo quanto quello in cui fu vivo il desiderio di rivincita da parte della Francia. In tutte le questioni estere, egli ha seguito sempre la stessa linea di condotta. Per anni, egli ha rifiutato di fondare delle colonie tedesche, non consentendoci che tardivamente e con molta moderazione. Egli diceva sempre che la situazione geografica della Germania, compresa fra due grandi nazioni, è così difficile che essa deve ritirarsi dietro una grande armata e non cercare avventure esterne, nel mondo, soprattutto sui mari.

Elevandosi egli, dal 1871 al 1890, al rango di primo uomo di Stato europeo, è a lui che si deve il mantenimento della pace che fu così spesso minacciata a quell'epoca. Fu solamente dopo che egli si ritirò, che lo spettro della guerra riapparve all'orizzonte.

Ma per la ragione che — secondo la tradizione costante dei dittatori — egli non aveva tentato nulla in favore dell'educazione del popolo, uno dei suoi ambasciatori ha potuto pronunciare questa frase profonda: «Bismarck ha fatto la Germania grande, ma i tedeschi piccoli».

EMIL LUDWIG

Francesco; caratteristica che è al tempo stesso una dote di natura e un dono di grazia che si son fusi al punto che non è ormai possibile, nella nostra tradizione, separare valori umani da valori cristiani senza falsificare nello stesso uomo biologicamente inteso quella che è una seconda natura, o «forma», per sempre acquisita. (Il perché possiamo e dobbiamo direi cristiani; positiva dialettica della storia contro quella negativa crociana). Ed oggi anzi, che con l'ora delle tenebre, sull'umanità è discesa la biblica «abbominazione della desolazione», chi potrà salvare non la sola civiltà europea, ma mondiale, è precisamente il cristianesimo, una palinogenesi e una rigenerazione cristiana. La politica dei trattati e la civiltà della scienza senza il Vangelo son nulla; quello che oggi necessita è un ritorno al Vangelo, soggiunge il grande pontefice vivente Pio XII. La possibilità dell'ordine mistico e religioso, che non esclude gli altri ma li comprende e li orienta, questa possibilità intravista dal Forster e messa da parte per quella dell'ordine estetico, è oggi l'unica. Guénon precisa che non da un vago cristianesimo c'è da aspettarsi l'ordine, ma da quel cristianesimo che è cattolico perché è quello il solo che accoglie in sé, e alimenta, una esperienza trascendente e divina.

Né ordine vecchio né disordine nuovo dunque; ce lo spiega l'Ecclesiaste: «Non dire: Chi sa perché i tempi passati furono migliori di quelli d'adesso? perché una tale domanda è stolta. Tutte le cose sono difficili. Che cosa è quello che fu? quello stesso che sarà. Che cosa è quello che avverrà? quello stesso che avverrà. Nulla è nuovo sotto il sole».

SILVANO P. PANUNZIO

# DITTAMONDO

## Consolazione

L'ex-fascista sente oggi aria ostile e gravi minacce, ma in fondo, se non ne ha fatte di così grosse da scomodare l'alta corte, confida che se la caverà e che l'odio popolare a un certo punto sarà pagato di essersi sfogato a male parole, sia pure attraverso gli articoli di fondo. Allora si consola come il riccone di Orazio: «Il popolo mi fischia, ma io mi tappo in casa, guardo i quattrini nella cassaforte e mi applaudo da solo».

## Statistiche

E' proprio dei nostri tempi e più della guerra il gusto delle statistiche iperboliche che accostano cifre astronomiche a cose che siamo abituati a numerare ad unità o tutt'al più a decine. Così veniamo a sapere che in tanti mesi il tale ente di assistenza ha distribuito centinaia di migliaia di minestre o che gli eserciti alleati dall'inizio della guerra ad oggi hanno ingerito alcuni milioni di scatolette di carne per complessive varie centinaia di migliaia di tonnellate. La cosa piglia piede. E' così che un ciabattino romano ha esposto un cartello di tal fatta: «In trent'anni con le nostre pezze invisibili abbiamo salvato milioni di paia di scarpe».

## Medicina interna

E' stato detto che l'unico modo di fare della seria politica estera oggi in Italia è quello di occuparsi seriamente di politica interna. Giusto; ogni piaga che non sia dovuta a ferita dall'esterno, ma a malattia organica, non va curata con rimedi locali ma con la medicina interna. E i nostri sono gravi disturbi costituzionali. Ma intendiamoci: non sono disturbi di crescita.

## Ritratto

Rivoluzionari d'altri tempi, visti da G. G. Belli: Sto pasticciato è sfoglio d'un curiale, Studia filosofia, porta il cappello Bianco, ha li baffi... Inzomma è un libbre-frale.

FAZIO

**E**gli viveva finalmente tornato nel suo passaggio, che era il breve rettangolo della vetrata di un caffè sul mare, fermato nel suo vuoto disegno da un tavolo e due poltrone di vimine bianco che affondano le zampe leggere nella sabbia. La sabbia si mischia al mare nello stesso colore dell'argento notturno, e nel tenue passare del vento unico moto è il sollevarsi della tovaglia bianca e celeste in un freddo odore monacale sulla sabbia spenta. A quell'ora il cameriere spostava pesanti battenti bruni verso la vetrata mentre lui rimaneva seduto sullo scalino di ghiaia del piccolo lungomare a tastare le cinghie della sua gamma di legno.

— Crede, signore — disse il cameriere — che voi abbiate una vera passione per quelle due poltrone e quel tavolino.

— Crede anch'io — rispose l'uomo che seduto sullo scalino affondava le mani solitarie nella sabbia calda. — E' anche una passione di antica data. C'è qualcosa di strano?

Il cameriere colse l'invito che era in quella domanda, e poiché aveva il desiderio di affermare qualcosa di sé, incastò il battente nelle scanalature di legno lucido e sedette sulla ghiaia accanto al cliente. Disse:

— E' strano che si possa avere una passione per una cosa così piccola e così poco importante.

— Invece — disse l'uomo dalla gamma di legno — io non sono mai riuscito ad amare la vita nella sua totalità.

«Vita nella sua totalità» — pensava il cameriere traendo dalla candida giacca disfatta una pipa dalla scintillante giuntura di metallo, — significa gran numero di cose, e perciò ricchezza. Amare la ricchezza pare non sia bene — forse non sarebbe — disse — neanche una cosa buona. — Ma l'altro non udì la risposta, perché udiva il proprio pensiero.

— In realtà non si vive di una sola passione. Io, dacché sono nato, soffro di passioni cicliche, diverse passioni per diversi oggetti, che una per una mi prendono e mi occupano tutto, e a turno ritornano — cicliche. La fila di cerchi di cose che si tuffano sul proprio centro come delfini e sono diverse nel movimento ma sempre uguali nell'essenza, è un rotolare visivo che dà al cameriere un'improvviso entusiasmo, e insieme all'entusiasmo il ricordo della propria felicità: — io ricordo ancora — disse — della più grande passione della mia vita, per una persona che voi, sebbene siate di questo paese, non conoscete certamente.

Non parlo di queste passioni — disse il cliente — parlo di quelle per un dato settore della vita.

— Una donna può essere una bella fetta della vita, — rispose testardamente il cameriere.

Da bambino — riprese l'altro — mi prese un'atroce passione per le automobili. Allora c'erano quelle Fiat con il radiatore a barilotto di rum. Non era tanto desiderio di andarci, ma di ragionarci sopra, di vivere fatti e scene impostati intorno a un'automobile o accaduti per via di essa. Più tardi non mi importò più nulla delle automobili, e fui innamorato del mare. Ma non del mare in genere; di quello degli stabilimenti balneari, dei sandolini e degli ombrelli a strisce, dei pali confitti nel fango con festoni di corde bagnate.

— Io avevo una grande passione per la medicina, e avrei fatto il medico se avessi potuto studiare. Ma ho dovuto pensare al lavoro, poi più tardi mi sono innamorato seriamente di quella donna che vi dicevo...

— Poi fu la passione per la scultura. Non avevo alcuna vocazione per quell'arte, ma per così dire l'atmosfera della scultura mi piaceva. Il battere con lo scalpello sui blocchi di pietra, quegli apparecchi scuri dove si cola il bronzo fuso, gli studi con le vetrate. Mi sembrava che quella passione fosse definitiva, che mi avrebbe accompagnato per tutta la vita. Invece si smorzò quando andai a visitare una fabbrica di prodotti chimici. Entrai in un tunnel dove erano grandi crogioli pieni di una schiuma dall'odore acre, poi salii sopra una enorme costruzione che era tutta un traliccio di sbarre tavole e travi con passerelle che finivano bruscamente nel vuoto, senza parapetto. Mi venne allora il desiderio più struggente di vivere nelle fabbriche.

— Io avevo una vera passione per correre in bicicletta. Dovetti smettere di partecipare alle gare per via di un leggero cardiopalma. Ah, ma non c'è stata una corsa nel Veneto, in quel periodo, a cui non abbia partecipato! Anche il gioco del calcio, veramente, mi piaceva molto.

— Ma intendiamoci — disse bruscamente irritato il cliente, per un'obiezione che si era fatto da se stesso — queste sono passioni, non vocazioni. Vocazioni non ne ho mai avute per nessuna cosa. Tanto è vero che adesso a trent'anni ancora non ho una vera professione; sebbene guadagni bene, non posso lamentarmi.

— Ne avevo molte di passioni, allora! — E il cameriere nel compianto di se stesso strinse teneramente nel pugno la pipa e fissò gli occhi sullo scodellino incandescente finché non ne fu stordito.

— Io, adesso, non ne ho più. E questo m'impressiona.

— E' giusto che con l'andar degli anni,

ni, non si abbiano più passioni. Le passioni sono per i ragazzi.

— Ma se non ci sono, allora mi accorgo di esser vecchio.

— Voi siete molto più giovane di me — disse il cameriere raschiando il fondo irregolare della pipa.

— Questo non significa nulla, se mi accorgo di esser vecchio.

— Quando ve ne siete accorto? — disse il cameriere che da un momento ormai da lui stesso dimenticato non seguiva più il discorso del compagno.

— In guerra, a Starobielisk.

— Com'è Starobielisk, è una bella città?

— Brutissima, il terreno è giallo scuro, la città non si vede tanto è bassa, si cammina e la si traversa tutta, e si crede di stare sempre nei sobborghi e invece il paese è già finito. Non ci sono che ragni.

— Io ho molto desiderio di viaggiare; ma la necessità di lavorare non me l'ha mai permesso. Poi ho preso moglie, ho famiglia.

— Lo strano è che nei punti dove non ci sono alberi, né sostegni qualsiasi, quando cammini ti sembra di sfondare un'aria elastica; sono le tele di ragno che ti si impigliano intorno alla faccia. Dove siano sospese non lo so.

— Dove, questo, a Starobielisk? — disse il cameriere, poiché con il problema delle tele di ragno, il suo compagno era riuscito di nuovo ad attrarre il suo pensiero. Essendo le tele di ragno fissate al terreno da due parti, evidentemente il vento che leggermente, eternamente permeva, più cedimento trovava nella parte

# Diecimila cavalli scatenati

## Racconto di BRUNELLO VANDANO

centrale, più lontana dai legami, più libera, della tela, e questa prima si gonfiava all'indietro poi, scivolando al disopra del vento, era costretta a innalzarsi come un arcobaleno.

— Sì — disse il cliente —. Un ponte stretto, di legno chiaro, ci divideva da un accampamento di tzigiani. Ci andai una volta con un certo Losarto, e fummo ospiti loro per parecchi giorni. Dapprima non l'avevamo visti, perché vivevano seduti o stesi in terra, e i loro abiti erano dello stesso colore dell'erba spalmata di fango secco, e anche i cavalli erano di quel colore e stavano coricati, innalzando verticalmente solo il collo e gli occhi che guardavano sempre ad un punto preciso. Poi vedemmo scendere dall'erba quegli archi di legno che servono a reggere le tende dei carri, era sera e la stoffa di quegli archi batteva, tanti archi conficcati in terra a grande distanza l'uno dall'altro, come malinconici trionfi.

Ci sedemmo in terra a mangiare con loro, e subito ci chiesero dell'Italia. Losarto raccontò delle bellezze dell'Italia, ed essi chiesero se era una terra ricca. Losarto disse che era ricchissima, che si mangiava con prezzi irrisori. Gli tzigiani chiesero se c'erano in Italia, e a buon prezzo, arnesi di metallo, e soprattutto cavalli. Losarto disse che di arnesi, strumenti, apparecchi, macchine l'Italia era piena per via della sua ricchezza di fabbriche e delle sue colossali miniere. Io lo guardai fissamente, e Losarto tacque. Quantunque ben poco avessero capito, gli tzigiani intuirono che il mio compagno doveva essere un bugiardo, e pregarono

me di parlare dell'Italia. Facendo cosa mia quel che pensavo fosse il loro sogno e la loro vita, immaginando cioè l'esperienza come staccata dal tempo e dalla fantasia, degradata e semplificata al solo spostamento nello spazio, cominciai a narrare il viaggio che essi avrebbero fatto per entrare nel mio paese.

— Voi entrate in Italia — dissi — scavalcando le montagne fredde e selvose che sono tra Lubiana e l'Adriatico. Troverete una regione color verde scuro e grigio, ingombra di pietre rotte come se innumerevoli muraglie vi fossero crollate. Ci sono città non grandi, ma luminose e allegre.

— Ci sono cavalli? — chiese sorridendo il più vecchio di loro.

— Sì, abbastanza — risposi — sebbene quel terreno non sia il più adatto per usarli.

— Come sono — insistè lo tzigiano — grandi o piccoli?

Risposi che credevo fossero cavalli stranieri importati, quanti occorreavano per esigenze di lavoro. Descrissi poi la grande pianura padana, e mi accorsi che il cerchio degli ascoltatori si faceva più stretto intorno a me.

— Se c'è pianura — disse lo tzigiano di prima — ci saranno certamente molti cavalli.

— Certamente — dissi — là ce ne sono molto di più. Ce ne sono di quelli che trascinano barche cariche lungo i fiumi.

— Robusti?

— Credo di sì. Non ho avuto mai occasione di notarli.

— Scendendo in giù, — ripresi — ricominciano le montagne. Le regioni centrali sono fertillissime, e piene di gente intelligente. — Ma essi non comprendevano cosa significasse intelligente. — Bravi — disse Losarto — bravi in qualsiasi lavoro si mettano a fare, anche se è la prima volta che lo fanno.

Io spiegai che le case erano molto diverse da quelle di questo paese, in genere molto più alte, con stanze più grandi, e gli animali non si tenevano tanto vicini agli uomini.

— Anche i cavalli? — chiesero gli tzigiani. E vollero sapere se in queste regioni centrali i cavalli fossero migliori che nelle altre zone di cui già avevo parlato.

— Penso di sì — dissi — ma non li conosco gran che. Ma essi vollero sapere di quali cavalli avessi conoscenza migliore, e più precisa. — Di quelli delle zone più in basso — dissi, messo alle strette. Allora il più vecchio, accarezzandomi, mi pregò di parlare dei cavalli delle zone meridionali. Io cominciai a parlare di Roma, delle grandi piazze e delle Chiese, ma presto sono costretto a descrivere la pianura tra Roma e il mare, dove branchi di cavalli selvaggi galoppavano per giorni interi trascinati da una folla di cui solo essi conoscono il sapore, cavalli magri e lucidi dalle lunghe gambe. Hanno il pelo lungo? — chiedono gli ospiti. — No — dico — perché da noi fa caldo.

— Sono molto veloci?

— Velocissimi.

— Ne possedete molti?

— No — dico — io sono delle regioni più a sud.

— Parlateci di quelle regioni, amico — insistono gli ospiti. Io chiedo a Losarto se ha qualche idea di come siano i cavalli in Campania e in Calabria, ma egli, come me, non ha mai toccato un cavallo in vita sua. Io comprendo allora che è inutile parlare di Napoli, della luce bianca tra i sassi bianchi, delle stanche ferrovie ad arco lungo i golfi; racconto invece delle immense orde di cavalli neri dal largo petto macchiato di bianco che travolgono nella corsa i tralicci di vite, scalpitano irritati sui fichi d'India, e poi, domati, trascinano a migliaia carri e vagoni nel grande porto, tirando come coi muscoli possenti spostano le navi lungo interminabili banchine.

— Costano molto quei cavalli? — dicono con voce sommessi gli tzigiani, assorti in una felicità tesa verso l'incerto avvenire.

— Pochissimo — dico — ce ne sono tanti che costano una sciocchezza. Nelle mie campagne — aggiungo — non ho bisogno di trattori meccanici. Tira più uno di quei cavalli che qualsiasi trattore.

Ma gli tzigiani volevano che parlassi anche dei cavalli siciliani.

— Allora — disse l'uomo dalla gamma di legno — parlai per metà della notte degli enormi cavalli dal pelo color mogano, dalle criniere bionde, cavalli dall'andatura pesante eppure veloce per l'ampiezza del passo. Parlai del loro occhio dolce e intelligente, della groppa insensibile ai pesi, della loro vita allegra e amichevole che brucia la solitudine della terra siciliana; gli tzigiani ammisero che doveva essere bello vivere dove esistono simili cavalli. Veramente — dissi io — non so cosa sarebbe della Sicilia se non ci fossero quegli stupidi compagni per l'uomo. Credo che il carattere dei siciliani sarebbe molto peggiore. Gli tzigiani

mi chiesero se avessi fotografie dei miei cavalli e di quelli siciliani, da mostrare. Dissi che le avevo all'accampamento, e il giorno dopo le avrei portate. Il mattino seguente partimmo per il fronte.

— Preferisco mille volte la pipa alle sigarette — disse il cameriere oscurando con il pollice il piccolo fuoco del tabacco. — Una sigaretta dura in media cinque minuti; se invece la rompete e la mettete nella pipa, ne dura esattamente venticinque. La sigaretta è tua, ma non è tuo il fuoco che si disperde. Nella pipa invece si può stringere il fuoco nel pugno e chiuderlo completamente, si possiede anche il fuoco oltre che la pipa.

— Da quando ero in guerra — disse l'altro — non avevo più passione per nessuna cosa. Era strano che con tanto vuoto e tanti desideri non avessi una passione. Al momento della partenza dall'Italia ero innamorato dei motocafi, e vivevo nella speranza di possederne uno. Ma di fronte alla morte, alle esigenze fisiche, a tante cose così grandi, tutte quelle stupidaggini da ragazzo erano svanite. Allora davvero mi accorsi di non essere più giovane. Mi addolorava, quel sentimento, e mi pareva che fosse cosa logica il morire, dato che ormai ero al declino.

Ma un giorno ero disteso bocconi su un fascio di rami in un piccolo sotterraneo, e penso che solo l'indicazione dell'altrui desiderio determini la bellezza, perché cercando nella mia stamberga arida un oggetto da amare ricordai il colloquio con gli tzigiani, e fui convinto di quali gioie, divertimenti e interessi ci possono dare i cavalli. Mi prese all'improvviso la passione per i cavalli, un amore articolato in tutti i particolari; sotto il tonfo dei colpi sparsi nella vibrazione del terreno io non pensavo più che al modo di allevare i cavalli, a quali fossero le razze migliori, a quale sarebbe stata la mia deliziosa futura attività di amatore di cavalli. E per un attimo ebbi anche la gioia che questa nuova passione significasse ancora la giovinezza. Ma non era vero, perché prima ero tanto pieno di me che le mie passioni nascevano infischian-dosene delle passioni degli altri, ero contento di essere innamorato di cose che lasciavano gli altri indifferenti. Questa volta invece ero giunto ad amare una cosa perché un intero popolo l'amava, e mi ero lasciato prendere e abbindolare, convinto che fosse giusto e bello amarla. Poi mi colpirono alla gamba, e allora tornai indietro, e anche quella passione fu annientata.

Ora non mi capita più di desiderare una cosa che non posso avere. Non mi importa più dei cavalli né d'altro, non m'importa nulla di nulla. Credo davvero che la giovinezza sia finita.

— Le passioni sono cose da ragazzi — confermò il cameriere —. Nella maturità, alla passione per la donna si sostituisce un affetto calmo e durevole — Così dicendo battè la pipa sul bordo di pietra che racchiudeva la ghiaia del lungomare, il legno morbido e disseccato diede un suono leggero, nel secondo mutamento della notte che sostituiva una luce stabile e diversa alla luce del giorno. Quel secco vuotare la pipa fu il segnale che il cameriere era stanco di non comprendere nulla di quel che l'altro diceva, e che il colloquio era finito. Per chiudere da se stesso il proprio discorso, così che suonasse più monologo che confessione, il reduce guardò attentamente l'orologio.

— A domani sera — disse, e si allontanò lungo la curva della riva sfiorando e toccando, sfiorando la ghiaia con il piede e toccandola fin nello strato umido di terra con la gamba di legno.

Il cameriere tastò ancora i battenti, e sentendo sul collo il soffio umido del mare si voltò e fissò la nera riscassa, come se da laggù qualcuno lo avesse chiamato. Era annoiato di non aver capito ciò che il reduce raccontava, e di non aver potuto raccontare lui ciò che voleva. «Fesso di combattente — pensava — crede che la guerra sia stata una grande esperienza. Crede di essere vecchio perché è stato in guerra, come se vecchi non si diventasse tutti. E' contento, povero imbecille, perché pensa di avere più esperienza degli altri, anche se ci ha rimesso la gamba. Ma la vedrai, l'esperienza, poveretto — pensa mentre se ne va per il lungomare sfiorando la ghiaia con i grandi piedi stanchi. — Adesso invecchierai, farai la tua vita, ti crederai ormai ferrato, inattaccabile; Poi un bel giorno, a cinquanta, sessant'anni, ti riprenderà all'improvviso la passione per i cavalli, la mania di cavalcare, di allevare cavalli, di organizzare scuderie, di sentirne parlare, di comprar fotografie di cavalli, e non t'importerà più di niente, manderai al diavolo la moglie e i figli, sarai travolto come un ragazzino da un sogno. Tu vivrai tutto, tutto intero nella visione di diecimila cavalli scatenati, che abbattano le siepi e le viti, sfondino la terra con gli zoccoli neri, rotolino per la campagna. Diecimila cavalli scatenati, fesso di combattente, credi che piacerebbe anche a me? Che travolgano, non importa perché, ma solo che facciano altissimo rumore e abbiano anebbiate di polvere le criniere, e fumo nero prorompa dai pavimenti sgretolati; e godere soltanto di questa visione, io come te, e che vada al diavolo tutto; e buonanotte al vecchio.

# ESPERIENZE DI SFOLLATO

Il professionista è uno strano bipede che trae gran parte della sua autorità dell'apparecchiatura di cui necessariamente si circonda. Non parlo naturalmente delle piccole cose che ictu oculi caratterizzano l'uomo specializzato: come il regolo calcolatore, un ricettario, o il solido volume dei cinque codici. Quello che maggiormente conta è l'attrezzatura ambientale per cui nel concetto comune il dentista si identifica nel trapano, l'architetto nel tavolo ricoperto di squadre e disegni, l'oculista nelle bianche pareti del suo ambulatorio, ricoperto di incompiuti saggi tipografici. Strappare un uomo dall'ambiente così essenziale per la sua stessa natura significa renderlo un mollusco.

Profugo da più di un anno, avevo bensì riacquisito da un paio di mesi alcune delle libertà Atlantiche, ma quanto a quella del «bisogno» ero ancora in alto mare. Di tutta la mia attrezzatura professionale non rimaneva che la borsa degli atti, in cui — scappando dal Nord — avevo cacciato assieme al pigiama, il rasoio e un po' di biancheria. Da settimane ero in cerca disperata di lavoro, e non lo trovavo.

Una mattinata dallo studio di un'alta via, allora che si stava sedotto dietro la scrivania. Sul pianerottolo estrassi un libriccino, depennai un nome con l'indifferenza acquisita da un'esperienza quotidiana, esaminai con tiepido interesse l'elenco delle prossime illusioni, e me ne andai per la via affollata e rumorosa.

Dopotutto, pensai, scansando una jeep, non è detto che un professionista debba restare un professionista, in un'epoca in cui istituzioni apparentemente stabilissime, crollano o cambiano totalmente di aspetto. Era questo il punto cruciale del mio dramma; che non mi sentivo cioè di intraprendere un lavoro, che non fosse quello cui ero abituato.

Incontrai un amico, mi lamentai della mia situazione, gli parlai di uffici, di mobili, libri, datilografici e telefono con linea interna, insomma della mia attrezzatura perduta. «Perché non ti metti a commerciare in articoli farmaceutici?» — mi fece l'amico a bruciapelo — «è una cosa ottima; domattina ritorno a Firenze, ove la roba costa ancora poco o niente; ti manderò qualche campionario. Qui c'è bisogno di ogni cosa e si guadagna il 100% o più».

Le prime piogge autunnali sorprendono la maggior parte degli individui. Traspare la stanchezza dell'estate dai colori sbiaditi della natura e dall'aspetto trasandato degli abiti troppo leggeri portati ormai da lunghi mesi. Con cronometrica regolarità mi presi un'infreddatura, la trascurai, trasformandola in influenza, spesi parecchie centinaia in medicine, mi misi a letto, ed ebbi tempo a sufficienza per rimuginare sui fatti miei e sull'aumentato costo delle specialità mediche.

Mi ero rimesso appena da un giorno o due, quando un Tizio portò un pacchetto da Firenze. Lo disfecì con trepidazione; spago — carta — ancora carta — una scatola di cartone — altra carta. Sul fondo giacevano quattro tubetti di dentifricio e due bottigliette da 100 grammi l'una, accuratamente imballate e munite di variopinte etichette. Un biglietto mi diceva con scrittura affrettata: «caro amico, eccoti il campionario. Il dentifricio Quip costa 42 lire, il rosso 45; — il Dentasan 38,50, l'ultimo 47. — Le gocce vitaminiche (un affarone!) 60 lire i dieci grammi; (quelle antibilari) 73. — Prezzi franco Roma. Fammì sapere i quantitativi che ti interessano. Ti prego di versare il controvalore al latore della presente. Cordialmente tuo».

Il tizio, incassati i soldi, contro ricevuta, se ne andò; ed io rimasi col pacchetto sul tavolo.

Presi dal fondo della scatola il tubetto Dentasan, lo girai tra le dita, sfilai il cappellino, annusai la pasta, rimisi il cappellino. E' strano, quanto diverso sia un dentifricio da vendere da uno da comprare. Rimisi il tubetto nella scatola e concentrai la mia attenzione sulle gocce. Lessi con attenzione l'etichetta, agitai la boccetta e la guardai contro luce. Poi formulai un piano di battaglia. Il prodotto c'era; la mancanza e conseguente richiesta di articoli d'ogni specie era manifesta. Occorreva conoscere il prezzo di vendita sulla piazza, e la differenza avrebbe costituito il mio utile. Andai a letto quella sera, pensando che la vita non è poi tanto difficile come sembra, e che in sostanza basta saperci fare.

Sorpii di buon mattino, il giorno appresso. L'aria era frizzante e un vapore bluastro saliva dall'asfalto umidiccio. Entrai in un bar, sorseggiai un surrogato, pagai e me ne uscii, stringendo sotto il braccio la borsa degli atti contenente il mio campionario. Lire 172,50 di dentifrici e Lire 1320 — di gocce. Rivendendole al doppio, avrei guadagnato 1500 Lire in un batter d'occhio; rivendendolo al triplo, 2000 —, ma potevo anche fare uno sconto. Per vendere una merce non c'è che da offrirla al compratore.

Con decisione entrai in una farmacia e mi diressi verso il banco. Dovetti pazientare alquanto, prima che la commessa terminasse di servire i clienti che mi avevano preceduto. D'altronde, pensai, è meglio aspettare che la farmacia sia vuota, per parlare d'affari. Infatti non ricordo d'aver mai assistito ad un'offerta di prodotti, mentre io ero ad attendere che mi si spedisse una ricetta. Ma c'era un andirivieni di persone, e passò più di mezz'ora, finché mi si presentasse il momento propizio.

Mi misi a osservare i clienti; erano tutti, più o meno, del ceto non abbiente. Parecchi portavano sul volto le tracce della fame, oltre quelle delle sofferenze. Cominciai a sentirmi a disagio. Dovrei gravare del mio soprapprezzo quella donnetta con la creatura in collo, o quel vecchietto così mal in arnese? E' vero che anche i ricchi hanno bisogno di vitamine, e che gli accessi bilari non sono prerogativa dei pensionati a 800 Lire al mese. Ma il prezzo è il prezzo; e il farmacista, per vendere le mie gocce, non potrà mica farsi esibire il certificato di povertà. Non avevo pensato a questo, nel formulare il mio piano di battaglia; ma ora che fare? La farmacia si era d'un tratto vuotata. Rapidamente decisi che i miei scrupoli, per il dentifricio, erano fuori posto. In fin dei conti, un dentifricio è un lusso; chi vuole, lo compera, e chi non vuole, può sciacciarsi anche con dell'acqua e sapone. Per le gocce, era diverso. Tutto sommato le avrei tenute per me. Non si sa mai; quel dolore al fianco, di quando in quando, e quell'aspetto giallognolo, potevano essere anche causati da disfunzioni bilari.

Mi avvicinai un po' più sollevato al banco, sorrisi alla bionda, e con disinvoltura chiesi quanto costasse un tubetto di Dentasan. «Non l'abbiamo» mi rispose la signorina, con tono adusto. Chiesi un tubetto di dentifricio Quip. La bionda lanciò un'occhiata in vetrina, poi scosse la testa con gesto di diniego. Perbacco, pensai, la cosa si complica; se non vengo a sapere i prezzi, a quanto posso vendere?

Mi misi a parlare di dentifrici in genere, della cura dei denti e della lucentezza dello smalto. «E' proprio strano, dissi, che una farmacia come la Vostra non abbia due tipi di dentifrici noti come il Quip e il Dentasan». La signorina non parve troppo turbata dalle mie osservazioni e cominciai a rimettere boccette nelle scansioni. In quella usci dal laboratorio il farmacista in camice bianco. «Il signore — gli fece la commessa —

si meraviglia di non trovare il dentifricio Quip e quello Dentasan. Ma ne siamo sprovvisti da più di due mesi». — «Già, fece il farmacista, da più di due mesi non ne abbiamo più»; e il suo sguardo vagò pensoso per la farmacia, andando a posarsi sul cassetto in fondo, verso la bilancia. «E' un vero peccato, feci di rimando; era un prodotto ottimo, per freschezza e rendimento. Non sa dove si potrebbe trovarlo, e a che prezzo? Lo sguardo del farmacista errò nuovamente per la farmacia, andando a riposarsi sul cassetto in fondo al banco, verso la bilancia. «Potrei vedere» — fece dopo una pausa — aprendo il cassetto, rovistandovi, e estraendo dopo un po' due tubetti di dentifrici; — «li ho ricevuti l'altro ieri per puro caso (e la sua voce risuonò indifferente), ma ne ho presi pochi, per qualche cliente che, come Lei, cerca solamente quel prodotto. 76, il Quip e 88,50 il Dentasan» — e con la destra fece saltare i bottoni del registratore di cassa. «Capirà» — aggiunse, consegnandomi i due tubetti e infilando il cartoncino col prezzo sul puntale da banco — con gli ultimi aumenti e le spese di trasporto, non è neanche caro; a parte il fatto che è difficile a trovarli».

Presi i due tubetti, me li misi in tasca, pagai e uscii dal negozio. Sull'asfalto bagnato passavano rombando alcuni grossi camion chiazziati di fango. Un ragazzino con borsa, si avvicinò, chiedendomi con concordanza; Lucky Strike a 120.—. «Signore?»

MORNELLO

# Dialoghi con il maggiore Alison

«Io temo, ha detto all'improvviso, che tornando in Inghilterra, non saprò più vivere come un inglese». Lo guardavamo trasecolati, ed egli si è affrettato ad aggiungere: «da un punto di vista politico, voglio dire».

In realtà non avrei saputo immaginare nulla di più inglese di quell'uomo sottile, sdraiato di sbieco, senza disordine, su di una spaziosa poltrona, e lievemente inquieto, l'ho spinto a chiarire il suo pensiero.

«Prima di conoscere l'Italia, sapevo d'istinto come regolarmi, ma oggi ho molto riflettuto sui problemi politici in generale, osservando i vostri, e temo che mi accada come quando un riflette sul modo di scrivere una parola difficile».

«Lei scherza, ho replicato, non conosco nulla di più definito della prassi politica inglese».

«Sono d'accordo con lei, ma per seguirle senza incertezze bisogna, in un certo senso, abbandonarsi alla tradizione, ed io invece mi sono lasciato vincere dall'arroganza dell'intelletto. Ad esempio, mi sono accorto che io, conservatore risoluto, non posso dirmi sostanzialmente di un partito diverso da quello di mio fratello, che pure è laburista, e ciò mi rende perplesso».

Un mio giovane amico ha fatto un balzo sulla sedia, gridando quasi: ah! questo è troppo. A me straniero, balzano agli occhi le differenze! Non posso credere che lei non le veda. Il laburismo non accenta certo i miei gusti estremisti, ma almeno parla un linguaggio che posso intendere».

«Lei è estremista?» ha chiesto il maggiore sorridendo parzialmente.

«Oh! Nessuno, ha esclamato l'altro con orgoglio, è più estremista di me».

«Non credevo che lei fosse bolscevico».

«Non lo sono, infatti, ma che c'entra? Il comunismo è ormai un partito moderato e conservatore».

La risposta, carica di fermo sdegno e pronunciata con voce squillante meritava un successo di curiosità, tuttavia Alison non se ne è accorto, mia moglie ha approfittato dell'occasione per sfogare il suo rancore contro il giovane che butta sistematicamente le cicche sul pavimento, ed io ho ceduto alla paura di provocare una nuova esposizione della teoria, che già conosco a menadito. Il giovane ha atteso

un attimo, poi, impermalito, si è sprofondato nel silenzio cedendo la parola al maggiore:

«Onestamente, in Italia, posso dire di avere scoperto che in Inghilterra esiste un partito unico. Non intendo affermare che tutti gli inglesi pensino allo stesso modo, ma essi hanno le stesse idee fondamentali».

Ad esempio mio fratello vuole la nazionalizzazione delle miniere ed io la osteggio, ma siamo entrambi d'accordo nel proposito di volere discutere la divergenza soltanto a mezzo del parlamento. Invece, in Italia, ogni partito ha una concezione fondamentale dello stato diversa da quella dell'altro».

«E' giusto, ho risposto, e come credo che lei non esiti a ritenere superiore il sistema inglese, così credo che soltanto quel sistema assicuri il funzionamento della democrazia. In sostanza occorre che i contendenti si accordino sulle regole da seguire nella contesa, altrimenti non si ha un duello cavalleresco, ma una lotta selvaggia. Tuttavia la situazione in Italia è quella che è, e non possiamo cambiarla, se non accordandoci appunto una volta per sempre. E' per questo che io desidero la Costituzione».

«E crede, che alcuni uomini siano in grado, tutto ad un tratto, di fissare le regole migliori? La costituzione di Weimar, mi dicono che fosse un capolavoro giuridico, e onestamente non si può affermare che abbia fatto buona prova».

«Non lo nego. Anzi se potessi scegliere, preferirei sicuramente il metodo empirico, resistendo, per usare una sua frase, all'arroganza dell'intelletto. Ma il fatto è che non posso scegliere».

«Capisco. Ed ha fiducia che le regole formulate entrino nel costume?».

Questa volta il mio amico si era scoperto, ed io, tirato un profondo respiro, sono andato a fondo con decisione:

«Sì, ho fiducia perché apprezzo la sua onestà e quella dei suoi concittadini. Le regole della nuova vita politica entreranno nel nostro costume, se alla prova dei fatti esse ci acconteranno di svolgere un lavoro soddisfacente, e confido che il popolo inglese, tanto esperto del legame che unisce le prassi politica alla vita, ci aiuterà efficacemente ad ottenere la possibilità di svolgerlo».

ASTOLFO

mi chiesero se avessi fotografie dei miei cavalli e di quelli siciliani, da mostrare. Dissi che le avevo all'accampamento, e il giorno dopo le avrei portate. Il mattino seguente partimmo per il fronte.

— Preferisco mille volte la pipa alle sigarette — disse il cameriere oscurando con il pollice il piccolo fuoco del tabacco. — Una sigaretta dura in media cinque minuti; se invece la rompete e la mettete nella pipa, ne dura esattamente venticinque. La sigaretta è tua, ma non è tuo il fuoco che si disperde. Nella pipa invece si può stringere il fuoco nel pugno e chiuderlo completamente, si possiede anche il fuoco oltre che la pipa.

— Da quando ero in guerra — disse l'altro — non avevo più passione per nessuna cosa. Era strano che con tanto vuoto e tanti desideri non avessi una passione. Al momento della partenza dall'Italia ero innamorato dei motocafi, e vivevo nella speranza di possederne uno. Ma di fronte alla morte, alle esigenze fisiche, a tante cose così grandi, tutte quelle stupidaggini da ragazzo erano svanite. Allora davvero mi accorsi di non essere più giovane. Mi addolorava, quel sentimento, e mi pareva che fosse cosa logica il morire, dato che ormai ero al declino.

Ma un giorno ero disteso bocconi su un fascio di rami in un piccolo sotterraneo, e penso che solo l'indicazione dell'altrui desiderio determini la bellezza, perché cercando nella mia stamberga arida un oggetto da amare ricordai il colloquio con gli tzigiani, e fui convinto di quali gioie, divertimenti e interessi ci possono dare i cavalli. Mi prese all'improvviso la passione per i cavalli, un amore articolato in tutti i particolari; sotto il tonfo dei colpi sparsi nella vibrazione del terreno io non pensavo più che al modo di allevare i cavalli, a quali fossero le razze migliori, a quale sarebbe stata la mia deliziosa futura attività di amatore di cavalli. E per un attimo ebbi anche la gioia che questa nuova passione significasse ancora la giovinezza. Ma non era vero, perché prima ero tanto pieno di me che le mie passioni nascevano infischian-dosene delle passioni degli altri, ero contento di essere innamorato di cose che lasciavano gli altri indifferenti. Questa volta invece ero giunto ad amare una cosa perché un intero popolo l'amava, e mi ero lasciato prendere e abbindolare, convinto che fosse giusto e bello amarla. Poi mi colpirono alla gamba, e allora tornai indietro, e anche quella passione fu annientata.

Ora non mi capita più di desiderare una cosa che non posso avere. Non mi importa più dei cavalli né d'altro, non m'importa nulla di nulla. Credo davvero che la giovinezza sia finita.

— Le passioni sono cose da ragazzi — confermò il cameriere —. Nella maturità, alla passione per la donna si sostituisce un affetto calmo e durevole — Così dicendo battè la pipa sul bordo di pietra che racchiudeva la ghiaia del lungomare, il legno morbido e disseccato diede un suono leggero, nel secondo mutamento della notte che sostituiva una luce stabile e diversa alla luce del giorno. Quel secco vuotare la pipa fu il segnale che il cameriere era stanco di non comprendere nulla di quel che l'altro diceva, e che il colloquio era finito. Per chiudere da se stesso il proprio discorso, così che suonasse più monologo che confessione, il reduce guardò attentamente l'orologio.

— A domani sera — disse, e si allontanò lungo la curva della riva sfiorando e toccando, sfiorando la ghiaia con il piede e toccandola fin nello strato umido di terra con la gamba di legno.

Il cameriere tastò ancora i battenti, e sentendo sul collo il soffio umido del mare si voltò e fissò la nera riscassa, come se da laggù qualcuno lo avesse chiamato. Era annoiato di non aver capito ciò che il reduce raccontava, e di non aver potuto raccontare lui ciò che voleva. «Fesso di combattente — pensava — crede che la guerra sia stata una grande esperienza. Crede di essere vecchio perché è stato in guerra, come se vecchi non si diventasse tutti. E' contento, povero imbecille, perché pensa di avere più esperienza degli altri, anche se ci ha rimesso la gamba. Ma la vedrai, l'esperienza, poveretto — pensa mentre se ne va per il lungomare sfiorando la ghiaia con i grandi piedi stanchi. — Adesso invecchierai, farai la tua vita, ti crederai ormai ferrato, inattaccabile; Poi un bel giorno, a cinquanta, sessant'anni, ti riprenderà all'improvviso la passione per i cavalli, la mania di cavalcare, di allevare cavalli, di organizzare scuderie, di sentirne parlare, di comprar fotografie di cavalli, e non t'importerà più di niente, manderai al diavolo la moglie e i figli, sarai travolto come un ragazzino da un sogno. Tu vivrai tutto, tutto intero nella visione di diecimila cavalli scatenati, che abbattano le siepi e le viti, sfondino la terra con gli zoccoli neri, rotolino per la campagna. Diecimila cavalli scatenati, fesso di combattente, credi che piacerebbe anche a me? Che travolgano, non importa perché, ma solo che facciano altissimo rumore e abbiano anebbiate di polvere le criniere, e fumo nero prorompa dai pavimenti sgretolati; e godere soltanto di questa visione, io come te, e che vada al diavolo tutto; e buonanotte al vecchio.

Novità "COSMOPOLITA,"

MARIO CORSI

ECCO TRILUSSA

Novità "COSMOPOLITA,"

ANNIBALE DEL MARE

La guerra è passata

# La Pittura del Seicento e il Barocco

Se la grande poesia non fece mai udire la sua voce per tutto il corso del Seicento, e se la produzione letteraria della così detta età barocca, escluse le poche eccezioni fatte dalla critica in questi ultimi anni, quale ad esempio il Campanella o il malinconico e raccolto Federico della Valle, giustificata in pieno il giudizio negativo decretatole sin dall'Alfieri (« il Seicento delirava ») e divenuto ormai davvero proverbiale, è certo che la pittura sola, di quel tempo, senza parlare della scultura e dell'architettura, basta a far cadere le ragioni di quella considerazione negativa che, nei recenti studi complessivi sul Barocco, si è tentato di estendere a tutto il secolo. Accanto ad una letteratura che aveva rinunziato alla qualità d'interprete della vita, accanto ad un'epica artificiosa, indiretta, involuta, metaforica, la pittura sa trovare le fonti più immediate dell'espressione, sa rendersi interprete della vita nel modo più diretto, più naturale, spesso più semplice. Fu proprio il nostro Seicento pittorico che sempre, se pur per un periodo non lungo, ripeté quell'integrità inesorabile che la tradizione antica, nella seconda metà del Cinquecento, aveva consegnato allo stile, spezzata la continuità di quella gran vena accademica dell'arte italiana che, arricchita nel Manierismo d'immuri codicilli, non doveva spegnersi del tutto che al finire dell'età neoclassica. Non seppero certo fare altrettanto, del petrarchismo, i mille poeti del Seicento. In fondo, la parte più sincera della poesia seicentesca è quel senso di tetra malinconia, quel congnere la vita come favola breve, come illusione e vana fatica, quella coscienza esterrefatta dello scorrere veloce e inesorabile del tempo, che anima con barocca sonorità di funebri rintocchi la vuotaggine consueta dei sonetti marinisti. Pensiamo a Caro di Pers, quel mancato Cecco Angiolieri barocco, e agli altri cantori che ingombrano il Paradiso di orologi ad acqua, a sabbia, a ruote, a sole. Troviamo, invece, nella migliore pittura coeva, un sentimento di fiducia, verso la vita, la sensazione di scoprirsi ad ogni istante anche nelle cose più umili e dimenticate, l'impeto di chi ha raggiunto un mondo ancor vergine ed ha occhi nuovi per vedere in modo nuovo ed esprimere con mezzi nuovi il mutevole spettacolo della realtà sensibile che lo circonda. Richiamiamo i motivi interiori della vanità della vita, paralleli alla austera costruzione della Controriforma o, fuori d'Italia, del Giacobinismo non mancano, ma son cose che, per alcuni aspetti, portano più in là del tempo, verso la seconda metà del secolo, quando la vena accademica riaffiora, pericolosamente. Cosa sono poi quei pochi motivi di tale genere che tanto spesso si citano e bisogna cercar fuori d'Italia Philippe de Champagne o Valdes Leal: un teschio tra le rose che si sfogliano (*hora fugit, marcescit honor, mors imminet*), poche immagini della caducità delle cose, del sovrastare della morte, di fronte a tante e tante immagini che esaltano il valore della vita, che dimostrano tanta fiducia, tanta curiosità, tanta fertilità volontaria costruttiva. La stessa Controriforma si risolve in Roma, figuratamente, nella pompa e nella festa perenne, nell'umanità gioiosa e accogliente che turba nei levitanti paradisi, inondati di luce, sconvolti da una folata di intelligente arbitrio, su per le ampie volte e per le cupole ariose delle grandi chiese dei gesuiti.

La riscoperta del nostro Seicento pittorico è ormai cosa di ieri, ma la nozione non sembra aver oltrepassato il cerchio degli storici dell'arte e degli amatori: il termine « Barocco » e il concetto negativo che esso comporta, risarciti dal Croce, si sono sempre più a confonderle idee. Cosa vuol dire Barocco? Sul significato originario della parola il capitolo del Croce è definitivo. Nacque per contrassegnare un modo di perversione e di bruttezza artistica, cioè qualcosa di poffo, di raggraziato, di contorto, di eccessivamente bizzarro. « Si formò nella critica d'arte per contrassegnare la forma di cattivo gusto artistico che fu propria di gran parte dell'architettura, e altresì della scultura e della pittura del Seicento » (Croce). O meglio, aggiungerei subito, che si giudicava fosse propria della pittura, della scultura, dell'architettura seicentesca, verso la metà del Settecento, all'inizio dell'epoca neoclassica, che proprio allora il termine Barocco si cominciò ad usare diretto a tale scopo. Ma senza affrontare per ora la questione se sia più o meno giusto chiamar negative, proprio perché barocche, quelle manifestazioni artistiche che barocche possono chiamarsi, se, in altri termini, sia possibile giudicar ancor oggi con un metro formale di neoclassicismo, mi pare che il concetto adombrato dalla parola Barocco non possa assolutamente applicarsi, senza grave rischio di non capirne nulla, ai due fatti principali che iniziano la pittura del Seicento: il Caravaggio e i Carracci. Una coincidenza, insomma, tra il termine e il concetto di Barocco e la pittura italiana del XVII secolo è impossibile. Inattuabilità e desiderio di meravigliare, amore per le metafore ricercate, per le allitterazioni, per le combinazioni ingegnose e bizzarre, tutti fatti ritenuti propri del Barocco e della sua letteratura, potremo se mai ritrovarli, in pittura, nell'età precedente, in alcuni aspetti del Manierismo. Non potrei esagerare, per esempio, un parallelo più aderente alla metafora, e proprio alla imprevedibile metafora marinista, di quell'allucinante effetto « veristico » di alcuni dipinti del Manierismo, che illude nella rappresentazione di una materia che non corrisponde mai a quella della cosa rappresentata; un cielo variegato come una lastra di marmo, un pannello dipinto come una pietra dura o una qualsiasi altra sostanza minerale, un riciccolo come una lucida volta di metallo o una serica frangia e via dicendo. Ma, comunque si voglia chiamarle, queste sottili esecuzioni formali ci riportano ad un mondo che era ormai nettamente separato dalla nuova espressione artistica già in atto nei primi anni del Seicento. Con Michelangelo da Caravaggio la pittura italiana ha compiuto uno dei passi più decisivi della sua storia, uno di quei passi inattesi e necessari a un tempo, che sembrano distanziare con un abisso ciò che sino allora era stato da ciò che ormai doveva essere. A parte quei legami sentimentali e stilistici con alcuni grandi fatti recenti o remoti della nostra storia pittorica che sono alla base della sua esperienza, la rivelazione umana che noi dobbiamo al Caravaggio è talmente nuova e improvvisata che sembra non portare nulla del passato nella sua rivoluzionaria condizione d'attualità, sembra scoprire un mondo che, nei riguardi del precedente, sia pienamente riuscito a rendersi irriconoscibile. Il concludersi del suo cammino nella storia pone né più né meno le basi della nuova pittura europea: s'è detto e ridetto che Velasquez, Rembrandt, Ver-

meer, Franz Hals, non si potrebbero spiegare storicamente senza di lui. Ma eguale unanimità di giudizio non ci sarà dato incontrarla a proposito dei Carracci e della loro grande missione nella storia della pittura italiana.

Si sa che i giudizi sull'opera loro, così numerosi ma per principi tanto poco dissimili, si sono modellati puntualmente sul gusto delle varie epoche, senza variare gran che termini e argomenti. Le ragioni erano sempre le stesse, mutate ora da positive in negative si che si venne formando un mito dei Carracci che pareva dover comportare di necessità o un'ammirazione sconfinata, intrinseca o una frettolosa e altrettanto intransigente condanna. E in fondo, a partir dalle analisi del Malvasia che, corredate dal famoso (e falso) sonetto di Agostino, fornirono argomento alle interpretazioni, anche recentissime, d'eclettismo, o a partire dalla fanatica adorazione classicista del Bellori per giungere sino alle costruzioni schematiche e formalistiche di Riegl o all'interpretazione « idealistica » del Raggiardini, ciò che è rimasto sempre in ombra è stato l'apporto nuovo, umano, vitale dei Carracci alla pittura italiana illanguidita o affatto morta entro i cristallizzati schemi degli ultimi manieristi. Eclettismo, manierismo, accademia, atteggiamento critico, han sempre assediato, incombenti, la mente di chi guardava i Carracci, hanno alzato schemi impenetrabili dinanzi a ciò che soprattutto contava, in loro, dinanzi cioè a quanto v'era di nuovo nel loro esprimersi. Non si è analizzato, e come puntualmente, che il loro atteggiamento verso il passato, in considerazione del quale si son giudicati frettolosamente o freddi traduttori o intellettualistici riasuntori, mentre era proprio quell'atteggiamento, visto nelle sue ragioni storiche, che doveva ricondurci a considerare come il loro « romantico » amore per la vera grande pittura italiana non fosse che un modo, e non certo artificioso, di spezzare la freddezza schematica e artefatta del tardo manierismo per giungere a comunicare direttamente e direi quasi, per via affettiva, con la vita della luce, dell'atmosfera, della forma, del paesaggio, per inserirsi cioè in quello che abbiamo detto esser

l'aspetto più nuovo della pittura del Seicento (1).

Ne l'atteggiamento classicista che si svolse dal principio del secolo appoggiandosi in gran parte alle esperienze dei Carracci e che raggiunse con Domenichino, per l'armonico confluire di un rinnovato intelligente amore per Raffaello con il commosso studio dei marmi antichi, un tal rigore di termini da indurre a considerare tutte italiane le origini del Possini; né la pittura « diretta » dei caravaggeschi possono dirsi, nella loro essenza, espressioni del Barocco. Non dico la serietà, ma la castigatezza formale, la castità espressiva che, in maniera così diversa, addirittura opposta, accompagna le due concezioni pittoriche sui fatti coi quali non possono assolutamente combaciare quelle caratteristiche che siamo soliti a congiungere col termine Barocco. Quali manifestazioni quindi allora far coincidere con tale concetto? Il Woelflin, in un suo remoto libricino del 1888, *Renaissance und Barock*, che gode di tanta fortuna, dice che Barocco è quello stile nel quale si « scioglie » il Rinascimento, o nel quale il Rinascimento va degenerando e fa consistere il trapasso in un graduale passaggio dalle forme severe, chiare a quelle libere, pittoresche, arricchendo ulteriormente le sue argomentazioni di altrettanti schemi di natura strettamente formalistica. Si sa che a considerazioni di questo genere, quasi sempre esatte nell'astrazione del loro meccanismo, non se ne possono opporre altre simili ma resta solo da impostare il problema su termini affatto diversi. Ed è questa un'esigenza non priva, a tutt'oggi, d'attualità poiché la strada tracciata dal Woelflin fu battutissima sì che un'intera generazione di studiosi s'ingegnò a costruire sul rapporto formalistico Rinascimento-Manierismo-Barocco. Mi sono già altrove occupato di come il concetto di Manierismo riuscisse falsato nel meccanismo di quel rapporto e questa breve ricapitolazione non può dar luogo ad una simile disamina del concetto di Barocco inavalo nella critica formalistica. Mi par qui sufficiente far notare che il « passaggio obbligato » Rinascimento-Manierismo-Barocco porta a concludere che una sola strada doveva condurre fatalmente dal

Cinquecento al Seicento. Ma al nuovo mondo che si aprisce con la pittura seicentesca portano molte strade, perché molte strade si possono seguire per abbandonare le conoscenze indirette ed acquisite, per vincere il peso morto d'una tradizione ormai scaduta e comunicare direttamente con sensazioni vive e sincere, raccogliere i propri ricordi e le proprie esperienze rendendole patrimonio interiore, per compiere, in altri termini, quel ritorno alla natura che è l'aspetto solito di ogni rivoluzione artistica (Longhi). Non, dunque, la sola strada maestra dei Carracci o la pietra miliare del Caravaggio, ma anche sentieri più umili e segreti, spesso tortuosi, destinati a raggiungimenti parziali e a conquiste limitate, ma non privi di qualche sbocco vitale, persino, per fare un esempio, la ben tenuta strada accademica della nuova pittura toscana provinciale, di Santi di Tito o dell'Empoli, che passa tranquilla in disparte della contesa tra naturalisti o manieristi che tanto, allora, commoveva Roma. Tutte le strade possibili erano buone per condurre a quel nuovo mondo di osservazioni affettuose e nuove, di luci e di ombre « vere » di liquida atmosfera, di intima conoscenza delle cose che è patrimonio comune di tanti artisti del nostro Seicento. Gli « essi » schemi formali del Manierismo, proprio quelli che individuati ed elencati pazientemente dalla critica tedesca, pur rimanendo, in sé stessi, tali da rispondere sempre a quelle caratteristiche strettamente formalistiche, servivano, più d'una volta, da ottimo lasciapassare. Non è forse il caso, dopo degli affreschi giovanili di Bernardo Strozzi a palazzo Garpanetto in Sampierdarena, per composizione o per invenzione tanto manieristici ma nei quali son già del tutto presenti le qualità pittoriche dello Strozzi più tardo? Non son forse manieristiche le origini, o di qui, starei per dire, la struttura sintattica, dei dipinti dei seicenteschi lombardi, Cerano, Procaccini, Morazzone?

In quanto al termine di Barocco, per far sì che si rispondesse appieno alle esigenze dei chiari schemi della critica woelfliniana, nell'ambito del ben costruito edificio del famoso « passaggio » Rina-

scimento-Manierismo-Barocco s'è rischiato di estenderlo troppo rendendolo di conseguenza vago e impreciso. Non resta che limitare il concetto a quelle manifestazioni per denigrare le quali esso nacque, con chiaro significato irrisorio e dispregiativo, al tempo del risorgere di concezioni rigorosamente classicistiche. Adoppiarlo cioè per indicare quel momento di suprema civiltà spirituale, di felicità indicibile nel risolvere liberamente e con inusato empito di sentimenti e canoni inasauribili della forma antica, da cui nacque quella nuova universalità d'espressione che si irradiò da Roma ove ebbe il suo centro con le opere del Bernini, del Borromini, di Pietro da Cortona, del Baciccio e di non pochi altri ancora. Nessun certo potrà considerare legittimo che il termine di Barocco possa mantenere per quelle opere il giudizio polemico e negativo del neoclassicismo e tanto meno che tale giudizio possa estendersi a tutto un secolo nel quale l'eloquio barocco, la casta vena tradizionale e classicista dei Carracci, il sentire realistico del Caravaggio, fondendosi e alternandosi diedero vita alle scuole locali di Genova, di Bologna, di Firenze, di Napoli, per non dir delle minori, con un insieme di opere che costituiscono uno dei periodi più floridi dell'arte italiana.

**GIULIANO BRIGANTI**

(1) E' a Roberto Longhi che si deve la prima esatta interpretazione dei Carracci (cfr. *Momenti della Pittura Bolognese*, pubblicazione al corso di Storia d'Arte nella Regia Università di Bologna). Ecco quanto dice a proposito della Galleria di P. Farnese: « Invece di restituire, come avrebbe fatto più tardi il neoclassico Mengs, una decorazione atteggiata l'antico... Annibale le immagina, per forza d'illusione, sulle favole antiche, questa favola e lombarda » che, cioè, un dotto cardinale collezionista abbia, nel cielo aperto d'un suo portico luminosissimo, issato certi termini classici che van sostenendo cammei giganti e antichi affreschi di soggetto erotico; di modo che su tutti codesti frammenti, su codesta aerea galleria d'arte del passato, trascorre e si proietta la luce liquida e bionda di un autunno romano del primo Seicento; e con quel suo diffondersi di sottintesi, ridona un senso di presenza inquieta, un che di momentaneo alle membra marmate dei termini che van reggendo, patetici, i frammenti di un mondo per sempre irrisolvibile » (p. 21).

*Preziosa del Catalogo della « Mostra di Pittura del Seicento e Barocco » della Collina Palma in Roma.*

# TEATRO per la borsa nera

« Non te li puoi portare appresso » dice l'autore americano; e questo deve aver sentito il signore, molto ben nutrito, che giorni fa si è presentato al botteghino del teatro Quirino capitando una turba di donne con monumentali orecchini, ragazze e ragazzini sgranocchiati nocchie americane e fichi secchi di Calabria. Quel signore ha chiesto venticinque poltrone. Ha pagato lire 5142 (dico: cinquemilatrecento quarantadue); indi seguito dalla numerosa parentela è entrato ed ha assistito alla rappresentazione del rivoluzionario Gorki diventendosi, almeno così affermano le cronache, un mondo e mezzo.

E' veramente una colorita e divertente immagine del teatro proletario. Nel grasso signore c'è ancora viva e mal sopita la nostalgia dell'Aurora, del treno rosa di Caccini, degli spettacoli drammatici, due atti « tudidapangere », di Piffie. « Non te li puoi portare appresso » e lui li spende come può, anche andando al teatro. Forse, come i pescatori dell'altra guerra, fra qualche tempo, quando tutto sarà più calmo, incomincerà a prendere le prime lezioni di francese, farà la fortuna di qualche romanziere alla moda tipo Dekobra.

Il teatro è il primo momento della sua nuova educazione: dai chissuoli di Tordinona al salotto, alla conversazione colta, ossia al pettegolezzo difficile. Ha incominciato col Galdieri, il poeta della rivista. Lì tutto era ancora abbastanza chiaro: si rideva, si piangeva. E c'era una gran nostalgia di treni che arrivano in orologio, di tram, di flobus. Perché il grasso signore ama la quiete, vuol mangiarsi in pace quei quattro soldi che ha. Sebbene, poi, la fonte maggiore dei suoi guadagni provenga proprio dal disordine. Però anche lui pensa che fare la rivista « prima », durante i nove mesi, era molto più facile. Bastava un'allusione, un accenno molto coperto perché il pubblico dicesse: « Coraggio questo Galdieri! Diavolo d'un uomo il Morbelli! » e applausi, e repliche, e diritti d'autore. La libertà è una cosa molto difficile anche per la rivista. Perché uno è libero magari di mettersi a fare la poesia, crede di fare il poeta e scrive: « Impuniti alziomosi ». Che uomo questo Galdieri! Napoli e chiari di luna e il segreto di far piangere i borsari neri. Però anche Fabrizio ha il dono di commuovere gli uomini della borsa nera.

« La guerra di Troia non si farà? » Ma s'è fatta, Cassandra. E qualcuno attende già la seguente. Il Teatro Eliseo aveva cominciato con quello che gli antichi cronisti mondani erano soliti chiamare un nobile programma d'arte. E' venuto Giraudoux. Il suo nome ha richiamato il vecchio pubblico delle prime e i borsari neri si sono sentiti a disagio. Quei tali, dall'« alleanza un po' dimessa, dagli abiti frusti, che avevano dovuto fare un piccolo sacrificio per pagarsi il biglietto, mostravano di capire tutto. O almeno facevano finta. Gli uomini di Tordinona non sono troppo sottili nelle loro distinzioni. E si sono vendicati. E' tornato Gerald, è tornato « Quartetto Pazzo ».

Ma ai nostri attori non va sempre bene nemmeno il teatro per la borsa nera. Guardate la Manenti. Era partita anche lei con l'idea di Shakespeare, poi ha ripiegato su « Carmen ». Pensava al delirio dei borsari neri per le nacchere e le mantiglie, alla loro sfrenata passione per le vicende d'amore e di morte. E' venuta, e le nacchere non sono bastate. Qualche volta anche il dubbio che il pubblico della borsa nera sia più intelligente di quanto non si creda. E dopo « Igor » Scampolo ha ripreso a raccontare la sua patetica storia nel più puro dialetto romanesco. « Ah, li morti... ». Una festa d'arte a Vicolo del Cinque.

Che cosa dobbiamo fare, si chiedono gli attori. Che cosa dobbiamo fare, si chiedono gli impresari. Che cosa preoccupazioni appaiono giustificate. Che cosa si può fare per un pubblico simile? Non è facile trovare una risposta. I mali cronici del teatro italiano riappaiono ora tragicamente, in forma sempre più acuta. Il pubblico della borsa nera non è troppo esigente. Vuol divertirsi. E non ha torto. Il teatro, anche quando si propone di commuovere, non ha nessun diritto di seccare il prossimo, di annoiarlo.

Il pubblico vuole degli attori « vivi ». Forse non vuole neppure degli attori, ma semplicemente degli uomini. Il caso Fabrizio non vi ha insegnato niente? Per quel che riguarda il reattore il discorso si fa ancora più delicato. Sembrava che, ritrovata la libertà, i nostri capocomici si sarebbero spinti fuori dei sentieri battuti per soddisfare la loro e la nostra curiosità. Troppo poco per un teatro vivo: ma era già qualcosa. Invece nemmeno la curiosità è riuscita a farli uscire dal loro provincialismo.

La colpa, secondo loro, è di questo pubblico di emergenza.

Ma varrebbe la pena di fare un processo anche all'attore. Si deve vivere, questa è la risposta che l'attore vi potrà dare. Alla borsa nera rispondiamo con la borsa nera. Andate a darli torto. La situazione non è facile. Ci troviamo in un circolo vizioso. Chi sarà la Paola Borboni di questo dopoguerra? Quale attrice comparirà seminuda in commedie comico-sentimentali? Oh, come piacerebbe ai borsari neri! Riprendete Veneziani, saccheggiate i fratelli Quintero!

Troppo vecchi, troppo vecchi. Il pubblico legge Stainbek. E allora non c'era il Grand Guignol?

Sembra che ci sia ben poco da fare. Che succederà del teatro? Nemmeno i critici lo sanno. Provate a leggere le recensioni degli spettacoli sui quotidiani. Quello adoperato un linguaggio da gara sportiva, quell'altro saccheggia la Storia di D'Amico e corre trafelato da una libreria all'altra: « Signore, ha l'Apollonio? ». Si vergogna di andare in biblioteca. Potrebbe incontrarlo qualche collega.

Critica per la borsa nera.

« Non te li puoi portare appresso » dice il grasso signore e guarda la sua molle mano; cominciano a scomparire le tracce dei calli. Domani la sua mano sarà bianca e affusolata come quella di un intellettuale, lui s'iscriverà ad un partito di destra o di centro. Sarà un difensore dell'ordine. E i palchetti lo accoglieranno sorridendo nei loro stinti velluti rossi. Se le cose andranno secondo i suoi desideri.

Perché, mio caro signore? Tanto dovrete lasciarli. Tutti qui. Fino all'ultimo centesimo.

**GIOVANNI GIGLIOZZI**

# Della musica sovietica

La notizia che dal « Colas Breugnan » di Romain Rolland il librettista Braguine e il musicista Kabalevski abbiano tratto un'opera rappresentata con caldo successo nei diversi teatri dell'U.R.S.S. dal 1938, è materia da notiziario teatrale, in grado di incuriosire tutt'al più i simpatizzanti del libro o, al massimo, dello scrittore. A renderla interessante provvede il resto della segnalazione aggiungendo che il tessuto melodico dell'opera deriva pressoché per intero da autentiche canzoni popolari francesi. E difatti a questo modo la « trovata » del Kabalevski, anche ignorando la realtà sonora del lavoro, può valere come esempio estremo della fortuna sovietica del folclore; uno dei dati fondamentali di quella musica.

All'orecchio europeo ricchezza e fascino distinguono il patrimonio dei canti popolari russi da decine e decine d'anni, magari da centinaia, — ricordando le diverse citazioni che se ne ritrovano in Beethoven. E' il caso di parlare di un primato e tanto pacifico ormai da contare come luogo comune. Con una cultura « appena media » e un po' di sensibilità, anche un semplice amatore di musica può avvertire il valore tipico: grosso filone, steso appena sotto la crosta del paese a stringere l'uomo amorosamente al suo ambiente nativo in una comunione quotidiana, senza tempo. Dall'apparente vegetare di secoli questo canto sale alla superficie, lievitata a lambire, a tirare a sé la musica « colta » anche quando si limitava a divulgarla come ai tempi in cui colta, ufficialmente favorita e protetta era solo quella d'immigrazione e quindi l'italiana e tedesca con preferenze per la cantabilità della prima. Dunque, uno strano stato di osmosi franto che i « s » non vennero a invertire il rapporto e Mousorgski, tra essi, a perfezionarlo in autentico connubio fisico e passionale.

Per essere appunto filone, faldia, corrente fra l'uomo e il luogo, la presenza affiora e s'interfa volta a volta lungo l'orizzonte delle varie repubbliche. Nella Georgia soleggiata, nell'Ucraina e più su, seguendo il corso del Don — secondo il criterio degli etnologi che vogliono una

particolare bellezza, una specie di sfogata felicità per i canti dei paesi fluviali e specialmente per quelli dei grandi corsi d'acqua — l'abbondanza è diversa da quel che è del Nord o delle remote regioni dell'interno. Diversa presenza, ma assenza però. Quando si vuole accentuare il carattere internazionale dell'Unione sottolineando la nazionalità delle diverse repubbliche, quando a ciascuna si vuol dare un peso di singolo paese, mentre l'arte è chiamata alla ribalta il canto del popolo è veramente lo strumento più sottile. Se anche manessero da là di parlare del favore crescente del folclore, l'asciutta notizia del continuo arricchimento dei quadri di compositori « nazionali » ed i luoghi di vita di questi parlerebbero per loro conto sulla naturalezza dell'utilizzazione. Per esempio prima della guerra Erjanoff operava nel Kazakistan, Maladiabeff in Kirghizia, Elisaroff e Katchatourian in Armenia, Bogaroff e Titosky in Bielorussia ecc. Di quale specie di « nazionale » può trattarsi — sia pure volendo assegnare alla qualità il suo significato migliore di tradizione — a proposito della produzione operistica dell'Azerbaïdjan, dell'Ouzbekistan, delle varie popolazioni cosacche, citare quali acquisti particolarmente importanti.

E il ricorso si perfeziona in un altro motivo quasi egualmente empirico nell'apparenza di un'« estetica ». Mai quanto per il folclore russo si offre la possibilità di appoggiarsi a un realismo della musica. Realtà del canto popolare per così dire « naturale », storica, preesistente con evidenza all'arte e parallela ad essa, dove veramente l'« arte » musicale può trovare l'« oggetto », la « materia » in comune a tutti nota a cui fare riferimento immediato. E quella qualità realistica vantata come uno dei tratti caratteristici della creazione musicale sovietica, vi si trasferisce dal campo

dell'onomatopea del suono extra musica, dalla particolare ebbrezza dell'imitazione di quello delle macchine, tanto in voga intorno al « 30 », e vi allarga il suo credito, la sua attendibilità.

Fuori di ogni teoria si sa quale attuazione anticipasse in questo senso Musorskij. Affidato apparentemente a intonare la parola, a servirlo segundone i casi verbali e umani e generarne i personaggi « vivi » che la pronunzia e dopo di essi la costruzione dell'opera, arrivava a rifondervi a nuovo un linguaggio musicale con le nuove strutture d'accordi, con la nuova articolazione sintattica; quel rivoluzionario sale di Musorskij, che Rimskj-Korsakoff grattò via, i criteri di ieri bollarono di dilettantesca intemperanza che la critica d'oggi riconosce di matrice appunto popolare fondata da un innovatore in grazia di Dio, Stravinskij ha un bel tacere per darsi tutto alla rivendicazione del « perfetto russo » per i cosiddetti occidentali in genere e Ciaikovski in particolare. L'esempio dello autore di Boris sarà fruttificato dai migliori musicisti slavi e dell'Europa orientale (Janacek, Kodaly, Bartok e Stravinskij medesimo) con preziosi arricchimenti espressivi.

I testi non sono ancora qua a dimostrare se anche la produzione sovietica rientri in questa via. Intanto le notizie di qualche caso come le missioni didattiche di anziani celebri quale l'accademizzante Glière « artista del popolo », che assiste col suo sapere e la sua esperienza i giovani dell'opera di Ouzbek e di Azerbaïdjan e il caso di Kabalevski — curioso misto di pedanteria zelante e d'ingenuo entusiasmo naturalistico — suggerirebbero piuttosto l'idea di un processo non lontano da quello ottocentesco con l'immissione della melodia vergine in una vecchia rete europea

preformata ed estranea, vicino alla citazione pittorica di un Rubinstein.

Da sé che in un paese come il russo il fatto corale è derivato ed elementare. Quella tendenza al coro che da noi oggi si fa luce gradatamente dietro moventi di fascino fonici, di esigenze architettoniche, al più di sollecitazioni di testi, la continua senza soluzioni di sorta il movente primitivo di una partecipazione collettiva, di una emozione immediatamente messa in circolo insieme a quello fisico di far parte del canto singolo, di dargli volume e membratura nel grande spazio fisico di aria aperta incombente sulle città. E' sul terreno rurale e religioso del vecchio canto collettivo che si innesta la « commissione » di canti popolari per masse di cui gli informatori russi sottolineano l'accettazione per parte di quei musicisti considerati ufficialmente come i migliori dell'U.R.S.S.: Mjaskowski, Glière, Vassiliev e Prokofieff. E' il chiaro conformismo della creazione recente di quest'ultimo, che conosciamo fino a ieri chiaro in pieno nella cultura occidentale e nell'avanguardia di questa, ce la rende la più attesa fra tutte. (Accanto al balletto « Romeo e Giulietta » e al concerto per violoncello e orchestra — probabilmente ancora liberi d'ispirazione — figurano in questa, oltre ai numerosi saggi « di commissione » nel genere suddetto, apprezzatissimi dalla critica sovietica, i « Canti del nostro paese » — lavoro a quanto pare — fra l'oratorio e la cantata, per soli, coro e orchestra, la cantata storica « Alessandro Nevskij » e l'opera tratta dal racconto di Valentin Kataev il cui titolo « Io, figlio del popolo lavoratore » garantisce abbastanza sul tipo del contenuto).

A suo tempo il 75° anniversario del conservatorio di Leningrado e il 25° di quello di Kiev furono festeggiati solennemente come se niente fosse avvenuto ad alterare la continuità della loro vita. Gli è che la nuova arte voluta e — si afferma — raggiunta nell'U.R.S.S., risale a una tradizione con tutta l'aria di esserne consapevole, si condiziona su di essa, quindi si sistema con compiacenza nei limiti di un luogo preciso sulla gobba della terra, in cui — contrariamente a quel che è del nazismo « à rebours » sulla sua storia — perfino i giudizi più smaccatamente politici possono rivendicare dei precedenti innocenti.

« Ma che volete che se ne faccia il popolo di un'opera di cui dopo averla ascoltata non può canticchiare nessun'aria? » Gide « retour de l'U.R.S.S. 1936 », rabbrivisce fino alle ossa ascoltando l'interlocutore X che gli ripete gli anatemi ufficiali contro il « formalismo » della « Lady Macbeth » di Schostachovich, e intanto, inalberati repellenti esclamativi, assume questa occasione per avviare l'argomento scottante di tutta l'arte sovietica. Egli — che non sa ciò che Glinka diceva della musica russa — « il popolo compone, noi ci contendiamo di elaborare » — giudica l'occasione fatta ad hoc. Egli non sa di ragioni sociali e pratiche dietro le apparenze politiche e ancora meno, di una loro morfologia dalle facili riprove.

In realtà niente sa Gide e niente neanche vuol sapere — più sprovveduto di un globo trotter svizzero — allora che al posto della « sua » « città celeste » di estera ribelle la realtà russa gli va imponendo di giorno in giorno sempre più imperiosa una « città terrena » volontariamente impura e sottomesa.

E l'atteggiamento s'avvia a ripetersi puntualmente via via che la musica russa esce dai confini dell'U.R.S.S. fra i preparativi festosi di un equivoco internazionalismo. Ma attenti, Gide è vano, stanco, superficiale veramente un « clerc » rinchiuso nella sua cella se non gli si tragga o gli si suggerisca a forza — con l'indulgenza per la sua illusione — la moralità finale, che anche di fronte a quest'arte, forse a tutta la sovietica, di certo alla musicale uscendo dai confini geografici in cui prende carne, noi siamo di nuovo consegnati alla nostra fatica senza doni di soluzioni esterne, d'impartizione. Obbligati e sostanzialmente soddisfatti di dover compiere da noi tutta la parabola della grande esperienza odierna solo lungo la quale potranno darsi incroci di strade e di benefici scambi.

**FRANCO DE VITA**

# cinema LA PORTA DEL CIELO

Con « LA PORTA DEL CIELO » Vittorio De Sica è ormai alla sua quarta prova di regista che meriti un certo interesse. Ma al contrario di « TERESA VENERDI », di « UN GARIBALDINO AL CONVENTO » e « I BAMBINI CI GUARDANO », film concepiti tutti sotto il regime fascista, quest'ultimo si è maturato interamente in barba alle baionette naziste, nel periodo della loro occupazione romana, auspice il Centro Cinematografico Cattolico.

Sarebbe stato legittimo, quasi, attendersi da quest'opera, dato il particolare momento della sua nascita, un segno delle drammatiche peripezie che hanno caratterizzato la sua realizzazione, un riferimento al proprio tempo storico. Pensavamo insomma che qualcosa di quei mesi crudeli dovesse essere stata trasferita in questa pellicola, se è, vero che ogni artista matura la propria sensibilità in rapporto alla sua diretta esperienza di uomo e all'ambiente nel quale vive. Invece niente di tutto ciò; a meno che, con animo colto di ortodossia cattolica, qualche bizzarro incettatore di simboli a buon mercato non voglia sostenere una interpretazione fricana dell'opera — il che è anche possibile —, non voglia dimostrare cioè che queste anime martoriate, fisicamente minorate, in viaggio verso Loreto, strano qui a significare i malanni fisici e morali d'Italia e il Sarturno stesso la sua possibilità, la sua strada di redenzione.

« LA PORTA DEL CIELO » è quella che è un'opera di transazione nel cammino del regista De Sica, una sorta di ozio di Capua al quale i fascisti lo hanno costretto e la mancanza di produzione cinematografica in quel periodo lo ha ridotto, per sfuggire alle lusinghe del Nord e per far fronte ai suoi doveri di uomo civile, un ozio nel deserto cui il suo autore si è gettato per riprovare coi suoi vecchi « motivi », per riassaporarli quasi, un ritorno nostalgico ai lidi del proprio mondo poetico per meglio ancorofondirne i caratteri e valutarne il significato.

E' il merito più grande che si possa tributare ad un regista trovato in queste condizioni. Perché non è poca cosa se

si pensa al tono scanzonato e sarcastico, malinconico e pacatamente pessimistico proprio del De Sica, l'esser riuscito a tener fede a quei suoi principi pur in un film come questo dove il fattore dichiaratamente propagandistico, l'ansia religiosa e il dogma potevano rischiare di sommergerlo ad ogni passo. Era facile il convenzionalismo, il patetico; bisogna, invece, riconoscere che, se qualche volta per De Sica c'è stata la possibilità di cadere in tali eccessi, di correre il rischio della retorica, questa stessa ha fatto la sua apparizione non già quando l'assunto centrale, quando il tema conduttore avrebbe potuto causalmente, ma piuttosto ai margini della sua vera e propria vena poetica.

Chi ben conosce il « mondo » di De Sica sa che nessun personaggio gli appartiene di più del bambino paralitico. Ebbene andate a vedere quando questo ragazzo comunica con la giovane che abita di fronte alla sua casa (nel film Maria Mercedes), o quando più tardi i due restano sotto la pioggia, isolati nella stazione, a parlare dei loro cuori e delle loro aspirazioni: un tono crepuscolare, demicinisimo quale mai avevamo riscontrato in De Sica; o meglio: se nelle altre opere di questo regista era facile convenire che proprio tali toni potevano costituire i suoi pericoli più gravi, tuttavia ci ricordiamo come, sempre, la sua abilità nel canovolgere le situazioni, nel determinare sbocchi comici da altri naterici interveniva ogni volta a ristabilire l'equilibrio.

Ora il regista si è posto dinanzi, invece, ai suoi limiti più acuti, perché di esempi come quelli citati ce n'è un po' dappertutto nella « PORTA DEL CIELO ». La vecchia serve che va a Loreto per implorare il ristabilimento della pace nella famiglia dove lavora da anni è una perfetta reincarnazione di tanti altri personaggi del De Sica — che le vecchie ha saputo caratterizzare psicologicamente come nessun altro regista in Italia — dalla inserviente ortentana di « TERESA VENERDI » alle varie nome di « UN GARIBALDINO AL CONVENTO » Essa è colta in un brano tra i più felici di tutto il film con quella musicchetta che commenta il suo passo

quando appare nella stazione, e quel giuoco che compie in modo infantile quando segue ogni facchino col portabagaglio pensando così di ritrovare più facilmente il suo treno in partenza. Ma, poi, tutto quello che riguarda questo personaggio muore nella pateticità che lo circonda e nei tratti della rievocazione che più direttamente lo riguardano.

I tratti buoni del film si alternano a quelli mancati, la mano felice che ha dipinto la scena del grasso borghese comodamente seduto alla tavola di un vagone ristorante e nell'atto di addentare golosamente il cibo mentre a lui di fronte si profila il volto emaciato di una moribonda, non sembra davvero la stessa che poi ha concepito il tono falsamente drammatico delle preghiere dei malati o le sequenze di Loreto e quelle della miracolata.

E può darsi benissimo che a determinare questi eccessi siano state proprio le cadenze convenzionali imposte dal tema stesso, che le « cadute » cioè siano discese dall'incontro di due mondi diversi nella loro sostanza ma intorno ai quali gravitavano già in partenza gli stessi pericoli.

Ma allora bisogna dire che il De Sica era forse l'ultimo regista atto a cimentarsi con un'opera del genere, visto che da certe regole non si poteva evadere e a certe vedute si era obbligati. Perché se alle une e alle altre si fosse potuto sfuggire noi sappiamo a quale misura De Sica avrebbe condotto il film. Stanno chiaramente a dimostrarcelo da una parte la presenza viva dei suoi film passati, nei quali personaggi come quelli caratterizzati nella presente « PORTA DEL CIELO » avrebbe acquistato un'altra consistenza, piena di vigore umoristico; e dall'altra una realtà incontrovertibile, l'esser cioè il De Sica nativo della Gioiaria dove simili spettacoli religiosi (e il nostro regista non poteva dimenticarli) si svolgono non certo secondo una linea velata di ipocrisia come è qui, ma piuttosto in un modo che testimonia sinceramente come il popolo partecipi con libero sfogo, con i suoi istinti e con la sua più vera emozione a simili funzioni.

Servirà al nostro regista la lezione della « PORTA DEL CIELO » come esempio per le sue future decisioni, servirà a fargli comprendere l'importanza in arte, come in ogni altra attività dello spirito e dell'uomo, di essere costantemente accompagnati da una autentica buona fede?

**GIUSEPPE DE SANTIS**

(Continuazione dai numeri precedenti)

La signora Homeyer è tanto stordita che ha perduto l'uso della favella. Non può che negare, scuotendo il capo. Willy fa un gesto rassicurante. — Ancora una cosa della quale mi occuperò domani. Intanto possiamo adoperare questa vecchia sedia che non sta più in piedi e non vale più niente. La madre di Willy lo guarda con rinnovato stupore. Dapprima gli strappa dalle mani la sedia poi il gallo e si mette in movimento per andare dal latto Buiding.

Willy è francamente indignato. — Ecco che ritorna a casa sua e non canterà più — dice con melancolia, citando il ritornello di una canzone. — Ci capisci qualche cosa, tu, Ernst?

— Che non si possa prendere una sedia, benché una volta, al fronte, avessimo bruciato un piano intero per tenerne una bistecca di cavallo, lo potrei comprendere; che non si debba, a casa nostra, cedere a tutti i movimenti istintivi delle nostre mani, benché al fronte tutto quello che era mangiabile fosse un dono del cielo e senza rapporto alcuno con la morale, questo si può ancora concepire; ma che il gallo, che è ben morto, sia riportato al suo proprietario quando l'ultima delle cappelle saprebbe che questa restituzione provocherà una quantità di inutili noie, questo lo trovo assolutamente idiota.

— Se questi procedimenti diventano di moda, vedrai che finiremo col crepare di fame. — afferma Willy, sconvolto. — E dire che fra una mezz'ora avremmo avuto una magnifica fricassea di pollo, se fossimo stati tra noi. L'avrei fatto in bianco.

Il suo sguardo viaggia dai fornelli alla porta. — Propongo: — La miglior cosa da fare, sarebbe di tagliare la corda: non spira buon vento qui.

Ma la signora Homeyer è già di ritorno. — Non era in casa... — dice, affannata.

Excitatissima essa si prepara a continuare il suo discorso quando vede che Willy si è vestito. Allora dimentica tutto. — Te ne vai di già?

— Andiamo in pattuglia, mamma — dice ridendo.

Essa si mette a piangere. Willy le batte una mano sulla spalla con imbarazzo.

Ma ritornerò, via; ritorneremo tutti i giorni, ora. E forse anche troppo spesso, credimi.

Fianco a fianco, a lunghi passi, le mani in tasca, camminiamo per la Schlossstrasse.

— Non andiamo a prendere Ludwig? — domando.

Willy scuote il capo. — Lasciamolo piuttosto dormire, sarà meglio per lui.

La città è agitata. Camion carichi di marinai circolano nelle strade. Si vedono sventolante bandiere rosse.

# LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

Davanti al Municipio scaricano balle di proclami. La folla li strappa dalle mani dei marinai e li scorre con avidità, gli occhi brillanti. Un turbine di vento avvolge i pacchi, disperde i proclami e li fa svolazzare nello spazio come uno stormo di piccioni bianchi. I fogli s'attaccano ai rami degli alberi e fremono al vento.

— Camerati — dice accanto a noi, un vecchio che indossa un cappotto militare grigio — camerati, ora andrà meglio... — e le sue labbra tremano.

— Sacramento — dico — si direbbe che deve succedere qualche cosa, qui. Acceleriamo il passo. Più ci avviciniamo al pronao della cattedrale, più la folla si fa compatta. La piazza formicola di gente. Sui gradini del teatro, un soldato pronuncia un discorso. La luce cruda di una lampada ad acetilene trema sul suo viso. Non comprendiamo bene quello che dice, perché il vento sferza la piazza in lunghe raffiche irregolari, portando, ogni volta, dalla cattedrale, un canto d'organo nel quale la voce sottile e spezzettata dell'oratore quasi annega.

Una tensione ancora incerta, ma nella quale già si presenta la violenza, regna sulla piazza. La folla è là, come una muraglia. Soldati, quasi tutti, e molti di essi con le loro donne. Le facce silenziose, ermetiche, hanno la medesima espressione come al fronte, quando, sotto al casco, spiavano il nemico in lontananza... Ma si legge ora qualche cosa di più nei loro sguardi: il presentimento di un futuro e l'indefinita attesa di una nuova vita.

Dal teatro, giunge un richiamo, al quale risponde un sordo brontolio.

— Ci siamo, ragazzi, andiamo! — dice Willy, entusiasta.

Delle braccia si levano. La massa oscilla e i ranghi cominciano a muoversi. Si forma un corteo. Grida: — Avanti camerati! — Come il respiro potente di un petto, lo scalpaccio della folla in marcia, sale dal selciato: ci mettiamo al passo.

Alla nostra destra un artigiere; davanti a noi uno zappatore del genio. I gruppi si saldano gli uni agli altri. Pochi si conoscono, eppure una vicendevole fiducia è subito sorta. Tra loro, i soldati non hanno bisogno di saperla lunga. Sono camerati e questo basta.

— Andiamo Otto, vieni dunque con noi! — grida lo zappatore che ci precede a uno di quelli rimasti immobili.

L'altro esita; sua moglie gli è accanto. Essa lo guarda insinuando un braccio sotto quello di lui. Egli sorride con aria un po' vergognosa:

— Più tardi, Franz... Willy fa una smorfia.

— Se le sottane si mettono di mezzo — dice — il vero cameratismo se ne va presto al diavolo, vedrete!

— Bah! che sciocchezza — replica lo zappatore offrendogli una sigaretta. — Le donne sono la metà della vita, ma ogni cosa a suo tempo.

Involontariamente prendiamo il passo cadenzato. Non è più la marcia di altri tempi. Il selciato è percorso e,

come il lampo, una speranza selvaggia e opprimente vola sulle colonne... come se ora si camminasse direttamente verso un'esistenza di libertà e di giustizia.

Dopo qualche centinaio di metri, però, il corteo si ferma. Siamo davanti alla casa del borgomastro. Degli operai battono alla porta. Tutto resta silenzioso; ma un pallido viso di donna si disegna per un istante dietro le finestre chiuse.

Si batte più forte alla porta; una pietra vola contro la finestra, poi una seconda. Le schegge dei vetri precipitano con fracasso nel giardino.

Il borgomastro appare allora al balcone del primo piano. Delle urla l'accolgono. Egli tenta di pronunciare qualche parola di protesta, ma nessuno l'ascolta.

— Andiamo, presto! Con noi! — grida qualcuno.

Il borgomastro alza le spalle e fa un cenno d'assenso. Qualche minuto più tardi cammina alla testa della sfilata.

Poi andiamo a snidare un altro da casa sua: il direttore dell'ufficio Approvvigionamento. Poi è la volta di un individuo calvo, faccia disfatta, che deve aver trafficato col burro. Ci manca un negoziante di cereali che si è squagliato a tempo sentendoci arrivare.

Il corteo procede verso il castello e ben presto s'ammassa davanti all'entrata degli uffici del Presidio militare. Un soldato dà la scalata e penetra nell'interno. Tutte le finestre sono illuminate.

Finalmente s'apre la porta; raddizziamo il capo. Un uomo esce recando una busta da avvocato. Ne tira fuori dei fogli e si mette a leggere un discorso con voce monotona. Ascoltiamo con l'animo teso. Willy ha le mani a cartoccio dietro le sue grandi orecchie. Siccome sovrasta tutti in altezza, ode meglio le frasi e ce le ripete. Ma le parole cadono sopra di noi come l'acqua sopra i sassi. Risuonano, tin-tinnano, ma non ci toccano, non ci scuotono, non ci afferrano. Uno chiochcholo soltanto.

Cominciamo ad agitarsi: non comprendiamo. Siamo abituati all'azione. È la rivoluzione, dopo tutto! Deve succedere qualche cosa! E l'altro, là in alto, che parla, che non la smette di parlare... Predica la calma e il sangue freddo. Pertanto sino ad ora, nessuno ha dato prova di non averne! Finalmente si ritira.

— Chi era quello là? — domando deluso.

L'artigiere accanto a noi è al corrente. — È il presidente del Consiglio degli operai e dei soldati. Credo che fosse un dentista in altri tempi.

— Ah ah! — brontola Willy di cattivo umore, mentre la sua capigliatura rossa sventola da tutte le parti. — Che imbecillità! Credevo io, che andassimo subito alla stazione e poi direttamente... a Berlino!

Delle grida si alzano si propagano

sulla folla. Il borgomastro deve prendere la parola. Lo issano sulla scalinata.

Egli spiega con voce calma che farà procedere a un'inchiesta generale. Ai suoi fianchi, i due mercanti battono i denti e sudano angosciati. Ma se la cavano con la paura; li inseguiamo, ma nessuno osa levare la mano sopra di loro.

— Bisogna riconoscere — dice Willy — che, per lo meno, il borgomastro ha del coraggio.

— Oh! È abituato! — fa l'artigiere — lo tirano fuori da casa sua tre volte la settimana.

Lo guardiamo, stupefatti. — Queste storie accadono dunque spesso? — domanda Albert.

L'altro accenna di sì. — Certo, vi è continuamente nuova truppa che rientra. Ogni volta s'immagina che bisogna fare piazza pulita... Sì; e, con tutto ciò, niente cambia.

— Allora, vecchio mio, non capisco nulla — dice Albert.

— Neppure io — dichiara l'artigiere, sbadigliando: — anch'io mi ero immaginato questo in altro modo. Andiamo, arriveremo; vado a letto. Sarà più ragionevole.

Altri fanno altrettanto. La piazza si vuota a vista d'occhio. Ora parla un secondo delegato. Anche questo raccomanda la calma. I capi si occupano di tutto. Sono già al lavoro (accennano alle finestre illuminate). La miglior cosa da fare sarebbe di rientrare nelle nostre case...

— Sangue di... — grido contrariato. — Allora, è tutto qui?

Ci sentiamo quasi ridicoli d'aver partecipato a quest'affare. Che cosa volevamo, veramente, poco fa?

— Andate a farvi fottere — fa Willy deluso.

Alziamo le spalle e ce ne andiamo altrove.

Proseguiamo la nostra passeggiata per qualche tempo ancora, poi ci separiamo. Riconduco Albert a casa sua e rientro solo. Ma è strano. Ora che i miei compagni mi hanno lasciato, tutto quanto mi circonda comincia a vacillare e a perdere di realtà. Poco prima ancora, le cose erano naturali, solide; ed ecco che ora tutto si disgrega improvvisamente, e diventano nuove, fuori dell'usuale, in modo tanto stupefacente che mi domando se non si tratti di un sogno. Vediamo, sono proprio qui? Sono proprio ritornato qui, da noi?

Ecco le strade in buone pietre, solide, sicure; ecco i tetti lucidi che scintillano, immuni da buchi o da crepe di proiettili; ecco i muri che s'alzano intatti nella notte azzurra e sui quali si stagiano le sagome dei tetti aguzzi e le ombre dei balconi. Nulla è roscchiato dalle zanne della guerra; i vetri delle finestre sono tutti in buono stato e dietro la leggera nube delle tendine vive un mondo silenzioso ben diverso dall'altro, dal mondo urlante della morte, che è stato il mio sino ad ora.

Mi fermo davanti alle finestre illuminate al pianterreno di una casa. Da essa sfugge della musica in sordina. Le tende non sono chiuse che a metà, si può vedere nell'interno.

Una donna suona, seduta al piano. E' sola. La luce di un lampadario cade sui fogli bianchi della partitura e il resto della stanza è immerso in una dolce penombra. Un divano, qualche sedia con schienali e cuscini conducono, là, un'esistenza tranquilla. Un cane dorme accucciato sopra una poltrona.

Osservo questo quadro con occhi fissi, come in preda ad un incantesimo. Quando la donna si alza e, con passo agile, si dirige senza rumore verso il tavolo, mi ritiro precipitosamente. Il mio cuore batte. Nelle luci brutali dei raggi luminosi e sotto le rovine bombardate dei villaggi del fronte ho quasi dimenticato che questa pace fatta di tappeti, di tepore e di dolcezza femminile, questa pace chiusa nelle case lungo le vie, poteva esistere ancora. Ah! vorrei aprire la porta, entrare in quella stanza; vorrei sprofondarmi in quella poltrona, tendere le mani al calore e lasciarci da esso inondare; vorrei anche parlare, far fondere e lasciare dietro di me, sotto lo sguardo tranquillo di quella donna, tutta la violenza e la asprezza del passato, di questo passato del quale vorrei sbarazzarmi come di un indumento sudicio...

La luce si spegne nella stanza. Me ne vado. Ma la notte si popola all'improvviso di grida sinistre e di suoni indistinti, si è colorata d'immagini e di passato, di domande e di risposte.

Grinzolo oltre i limiti della città e mi fermo sul colle del Klosterberg. La città si stende sotto di me bagnata d'argento. Le torri sembrano galleggiare nell'atmosfera; è una calma indefinibile.

Sosto per qualche istante. Poi ritorno di nuovo verso le strade, verso le case. Salgo le scale di casa mia a tastoni, senza rumore. I miei genitori sono già addormentati: odo i loro respiri; quello di mia madre più leggero, e quello più rude di mio padre. Mi vergogno di essere rientrato così tardi.

Giunto nella mia camera accendo la luce. Nell'angolo, ecco il mio letto vestito di bianco, le coltri rimboccate. Mi ci siedo sopra e resto là, pensoso, ancora un momento. Poi la stanchezza mi afferra. Mi stendo meccanicamente, e tiro le coperte sopra di me. Ma mi rialzo di colpo: avevo completamente dimenticato di spogliarmi. Al fronte, è vero, dormivamo sempre tutti equipaggiati. Mi tolgo lentamente la divisa e metto gli stivali in un angolo. Scorgo allora una camicia da notte appesa in fondo al letto. E' una cosa della quale non ho più che un vago ricordo. La indosso. E all'improvviso, mentre l'infilo nudo, rabbrivendo, la commozione mi abbatte: passo la mano sulle coperte, mi sprofondo nei cuscini, nel sonno, di nuovo nella vita... un solo sentimento domina tutto: sono qui, sono ritornato!

III

Albert ed io siamo seduti alla finestra del caffè Meyer. Davanti a noi, sul tavolino di marmo, due tazze nelle quali il nostro caffè si raffredda. Siamo quì da tre ore e non abbiamo ancora potuto deciderci a sorbire quel sugo amaro. Eppure il fronte ci aveva abituati a non essere difficili; ma questa miscela non può essere altro che un decotto di antracite.

Tre tavoli soli sono occupati. Al primo, dei mercanti discutono a proposito di un vapore di viveri: a un altro, una coppia di sposi legge i giornali; al terzo, i nostri deretani s'adagiano sul divano di velluto rosso.

Le tende sono sporche, la servente sbadiglia, l'aria è soffocante e, in fondo, non accade nulla qui di molto interessante. Per noi, però, è già una cosa enorme. Comodamente seduti, abbiamo un tempo senza fine davanti a noi, la musica suona e possiamo guardare dalla finestra. Da molto tempo questo non ci era capitato.

Rimaniamo dunque là sino a che i tre musicanti non abbiano riposato i loro strumenti e che la servente, poco amena, non si sia messa a descrivere cerchi sempre più stretti attorno al nostro tavolo. Allora paghiamo e cominciamo a vagabondare nella sera. E' magnifico andare lentamente da una vetrina all'altra, non avere nulla da fare... ed essere padroni di se stessi.

Ci fermiamo alla Stukenstrasse. — Se andassimo da Becker? — dico.

— Infatti — consente Albert — potremmo andarvi. Ecco uno che sarà molto stupefatto.

Abbiamo passato una parte dei nostri anni di scuola nella bottega di Becker. Vi si poteva comperare di tutto: quaderni, materiale da disegno, reti per prendere le farfalle, aquarium, collezioni di francobolli, vecchi libri e fascioletti contenenti la soluzione dei problemi d'algebra. Restavamo per ore intere da Becker, si fumavano sigarette di nascosto ed è là che hanno avuto luogo i nostri primi appuntamenti con le ragazze della scuola secondaria. Egli era insomma il nostro uomo di fiducia.

Entriamo. Qualche scolaro, in piedi di quegli angoli, fa scomparire la sigaretta sull'incavo della mano. Sorridiamo, raddizzandoci un poco. Una fanciulla s'avvicina e ci domanda che cosa desideriamo.

— Vorremmo vedere il signor Becker, lui stesso — dico.

La fanciulla esita. — Non potrei occuparmene io? (Continua) (7)

E. M. REMARQUE

Traduzione di CARLO SALSA

Copyright by E. M. Remarque

## Edizioni COSMOPOLITA

# COLLANA POLITICA

### Churchill

di AUGUSTO GUERRIERO

La più completa e documentata biografia dell'uomo che salvò l'Inghilterra.

### Stato e Rivoluzione

di LENIN

Opera essenziale, in cui il grande rivoluzionario pone, con lucida semplicità, le basi teoriche e pratiche del suo nuovo sistema sociale.

### Il Manifesto Comunista

di MARX E ENGELS

La Magna Carta delle classi lavoratrici, documento fondamentale dei movimenti politico-sociali degli ultimi cento anni, è qui ripresentata in nuova versione (dal confronto dei testi originali inglese e tedesco) con un'ampia introduzione storica a cura di Gustavo Sacerdoti.

### Il pensiero di Lenin

a cura di WOLF GIUSTI

Tutto il pensiero di Lenin attraverso una ricca antologia dei suoi scritti sui problemi politici, economici, sociali, sulla storia della Russia, sul problema sessuale, ecc. collegati da un testo riassuntivo e preceduti da un'ampia introduzione a cura di Wolf Giusti.

### Noi e gli altri

di CARLO SFORZA

L'illustre statista passa in brillante rassegna le correnti spirituali e il problema dei rapporti tra l'Italia e le altre nazioni.

# NERO su BIANCO

## LIBRI POLITICI

pur non essendo certamente affetti dal bacillo del nazionalismo, non possiamo fare a meno di constatare che tra i libri e gli scritti di vario genere che si affastellano sui nostri tavolini, la produzione politica italiana ci sembra qualitativamente superiore, a molte pubblicazioni che ci vengono dai paesi classici della libertà e del buon senso. Ne siamo lieti non per una sciocca boria nazionale, ma perché ci sembra che le tragiche vicende che il popolo italiano ha dovuto subire, lo abbiano purificato da una fucage ondata di megalomania e di retorica (che aveva forse da noi la sua nefasta tradizione), per ricommetterlo invece alle sue migliori tradizioni di umanità, di cultura, di equilibrato buon senso.

Ci cheggiano ancora negli orecchi certe parole aspre pronunciate nel parlamento inglese, avevamo provato un senso di tristezza leggendo certi recenti scritti di Morgenthau, Sumner Welles e Vanistart, quando abbiamo sentito la voce del Papa in favore di una democrazia moderna che non sia demagogica e turbolento dominio di plebi o dittatura cesaristica a sfondo di « massa », per una pace che significhi unione severa di tutti i colpevoli, ma non semini l'immunità per i colpevoli, di una terza conflazione mondiale, non riduca certe nazioni a perdere definitivamente ogni speranza nell'avvenire. Ma anche tra le pubblicazioni straniere ci sono giunti gli scritti più equilibrati più lucidati, meno protesi verso la vendetta, di Walter Lippmann e di E. H. Carr, e siamo venuti alla conclusione che si sarebbero forse potuti evitare degli spiacevoli fatti sul terreno militare, politico e psicologico, se il punto di vista di questi uomini avesse marciato verso una vera e propria coesistenza pacifica, e non un'arbitraria accomodazione ai vincitori.

Comunque, mentre gli scrittori analizzatori affrontano in pieno il problema di quello che sarà il mondo di domani, molti dei nostri più seri scrittori politici, con il moderato non che l'italiano ha presentato sulla bilancia dei pesanti avvenimenti, si riferiscono a problemi di minore attualità mondiale, a questioni più ideologiche e speculative, a situazioni che si pre-

sentano in un domani più lontano. In grandi linee tuttavia, senza dare alla frase un significato troppo rigido, crediamo che gli scritti politici italiani del presente momento si possono dividere in due grandi gruppi: quelli che rispecchiano i reali, urgenti bisogni della presente generazione italiana e quelli che affrontano ideologie più generali e più universali, prescindendo quasi dalle immediate necessità del momento.

Tra i due campi è necessaria e salutare la polemica, in parte forse a torto e in parte forse a ragione gli uni vengono accusati di spirito conservatore e gli altri di astratto intellettualismo.

Non non crediamo peraltro che si possa parlare di gretto conservatorismo quando ci si rifiuta di fare nel presente tragico momento, con la guerra ancora in corso, dei salti nel buio, quando ci si mostra scettici di fronte a progetti di vaste e radicali riforme, quando si ricorda che per molti anni occorrerà ancora limitarsi a dare un tetto agli sfollati, un po' di cibo agli affamati, una possibilità almeno parziale di emigrare ai disoccupati, quando si mette in rilievo che occorre assicurare all'Italia l'aiuto economico e finanziario indispensabile dell'Occidente, difendere quelle regioni che ci spettano di diritto e non per conquista imperialistica, impedire che la riconquistata libertà venga travolta da una turbida e impaziente smania di esperimenti, che la legalità venga sopraffatta da aspiranti dittatori che parlano di « democrazia integrale » e di « diritti delle masse ».

Ma non è neppure intellettualismo astratto guardare al di là di questi che saranno forse i bisogni immediati di un'intera generazione, gettare i semi di un fermento ideologico che obblighi destri e sinistri moderati e rivoluzionari, a rivedere di continuo le loro posizioni, che ricordi come lo spirito umano non possa soltanto accontentarsi degli urgenti e non rimandabili problemi di ordinaria amministrazione. Il termine « intellettuale » è venuto infatti prendendo un senso deteriorato ed ironico soltanto quando si riferisce a chi sovrannone con presuntuosa impazienza, il proprio schema o progetto, la propria fantasia irrequieta e sbriellata, una

idea fissa, un toccasana puritano e moralistico, un'anticipazione personale ai concreti, urgenti e gravi problemi di un'ora grave. Altrimenti l'avversione contro gli intellettuali verrebbe a ricongiungersi direttamente a certe imprecazioni e minacce di Goebbels e di Pavolini, che nella classe colta hanno sempre visto i loro peggiori nemici. L'« Unità » di Salvemini e « Rivoluzione liberale » di Gobetti, senza divenire germi di nuovi partiti, hanno esercitato un profondo influsso su tutta una generazione, hanno avuto una funzione di fermento rinnovatore a destra ed a sinistra.

« Le autonomie regionali e il Mezzogiorno » di Luigi Sturzo (Roma 1944) è un volumetto che i recenti, dolorosi avvenimenti di Sicilia hanno reso di attualità scottante. Se l'attività pratica di don Sturzo in America s'identifica con una coraggiosa e intelligente difesa dei più urgenti bisogni ed interessi italiani, questo libro è una battaglia contro la minaccia di un male giunto intatto alla quasi totalità degli Italiani, di un male che è il prodotto del crollo e della disfatta su menti troppo ingenuo o troppo grossolanamente sculture. Il libro di Luigi Sturzo è insomma un serio contributo al superamento di quelle profonde incomprendimenti tra settentrionali e meridionali che sono una triste eredità del Risorgimento, quando solo una minoranza di intellettuali e di appartenenti alla Patria. È un uomo che ha combattuto da cinquant'anni a questa parte la battaglia regionalista e che è quindi pienamente conscio anche delle molte difficoltà tecniche, politiche, burocratiche, connesse con il sorgere della regione, termine intermedio ed equilibratore fra la provincia e lo Stato. Seque un'attuale e interessante studio di G. Sardo sulle cause e sui limiti del separatismo.

Volumetto molto originale è « Settembre '43 » di Giacomo Perricone (Roma 1944). È una vivace e acuta sintesi dei grandi avvenimenti storici che vanno dalla pace di Versailles rinneamento delle promesse del tempo di guerra, all'avvento del fascismo al potere ed all'ultima, tragica farsa del fascismo « repubblicano ». Stando al primo piano quei grandi e terribili dittatori per i quali, all'infuori del « tabù » razzistico, tutto — nel loro sistema

politico — è « instabile, precario, mutabile, fino a rovesciarsi nel suo contrario »; spicca la figura di Mussolini, quel capo « che è in grado di operare le conversioni più contraddittorie del suo fronte, di sconfiggere ed eliminare i suoi seguaci, portatori infallibili del suo verbo infallibile e di sciagliare le sue masse in qualunque direzione », che, dopo aver dichiarato di voler portare a termine una rivoluzione sociale e morale, lanciò il paese nell'avventura africana e in quella spagnola, sperando di consolidare in tal modo il regime interno « rimasto senza una base ed una giustificazione morale ed economica ». Ma non sono soltanto certe acute osservazioni di carattere storico che rendono attraente la lettura di questo volumetto di un centinaio di pagine: è forse in prima linea il doloroso ricordo dell'occupazione tedesca che vi si rispecchia e che gli dà una forte nota di umanità.

« Buttato giù in brevi ore di sosta del lungo travaglio di questo tristissimo autunno — inverno del quinto anno di guerra — dice l'autore nella prefazione — esso si può riassumere in un arido di protesta e di dolore che sorge dalla coscienza del male consumato, del male sofferto, del male diffuso nel mondo, fra colpevoli e incolpevoli ».

« La giustizia e la libertà: Saggio sul liberal-socialismo del Partito d'Azione » di Giulio Calogero (Roma 1944) riprende, in grandi linee gli orientamenti espressi dal Calogero stesso nel suo « Manifesto del liberal-socialismo », vero e proprio atto di fede, perché scritto nell'estate del 1940, quando l'Inghilterra, restata senza alleati, sembrava dover crollare da un momento all'altro sotto il peso della politica di forza hitleriana. Le idee del Calogero, che diedero luogo, specie nei loro spunti filosofici, ad una interessante discussione con Benedetto Croce, si riconnettono in grandi linee ai vari tentativi che da tempo aveva compiuto la democrazia di sinistra per gettare un ponte tra gli elementi più maturi del proletariato e le correnti più avanzate della borghesia; esse si riconnettono, tuttavia forse in modo particolare con un movimento creato nell'emigrazione dal Rosselli e poggiante sul binomio « Giustizia e Libertà ».

WOLF GIUSTI

## AVETE VISTO AVETE COMPERATO AVETE LETTO

# LE ULTIME NOVITÀ O.E.T.?

C'è un libro per ogni gusto, per ogni età, per ogni categoria di pubblico

### Due collane di attualità:

### VETRINA MINIMA

### ANTICIPAZIONI

### Una scelta di libri di cultura:

### Due successi del giorno:

### Il libro di cui tutti parlano:

### Tre capolavori per i ragazzi:

### Un'edizione principe:

### LE TAVOLE ANATOMICHE DI BARTOLOMEO EUSTACHIO

### Una novità assoluta:

### RIBALTA SOVIETICA

### IN TUTTE LE LIBRERIE

O.E.T. - Organizzazione Editoriale Tipografica-Roma

Piazza Munticioria 115 - Tel. 62-574 - 681-976

# L'Italia nell'Egeo

Più di una volta in questi ultimi mesi, le notizie della guerra hanno proposto all'attenzione del pubblico i nomi di alcune tra quelle isole dell'Egeo dove la bandiera italiana ha probabilmente terminato per sempre di sventolare dai giorni tragici e tumultuosi del settembre 1943.

Le bombe avranno forse distrutto qualcosa di quelle semplici case mediterranee — per ordine del Governo — o forse rinnovare frequentemente la tinte gialla, perché ad ogni scroscio di pioggia, sotto l'intonaco dilavato trasparivano i colori tradizionali delle case isolate: il bianco e azzurro della bandiera greca.

Erano, quei due colori inviati al Quadrumviro Governatore, il segno di un persistente attaccamento all'Ellade conservata attraverso e malgrado secoli di vicende storiche che, altrove, avrebbero probabilmente persuaso chiunque a dimenticare di esistenze tanto lontane.

Per trovare infatti alcune delle isole che era ci interessano, ancora sottoposte al dominio bizantino, occorre risalire ai primi anni del lontano secolo XIII, quando, dopo la IV Crociata e la costituzione dell'Impero Latino d'Oriente, la dinastia greca dei Paleologi di Nicea poté conservare un breve e vacillante possesso sulle Sporadi meridionali.

Nei decenni immediatamente successivi, le nostre maggiori Repubbliche marine aggiunsero l'assoluta supremazia nell'Egeo, signoreggiandone alternativamente le isole e mentre Veneziani e Genovesi rivalzavano tra loro nella conquista delle terre e dei mercati di Oriente, i Bizantini furono a poco per volta scalzati da tutte le loro posizioni.

La conquista turca fece decadere rapidamente le isole, un tempo militarmente importantissime e fiorenti di traffici e fastose di opere d'arte; cominciò ad incomberle sopra di esse quel greve sonno dal quale non si sono più risvegliate.

Tuttavia, il dominio turco non fu eccessivamente duro. Passato un breve periodo di persecuzione, l'atteggiamento dei nuovi padroni verso le tradizioni locali fu di piena tolleranza, permettendo, tra l'altro, la libera pratica della religione ortodossa, il funzionamento di scuole dirette dal clero o dai municipi, l'uso della lingua greca anche negli atti pubblici.

Poi, fu il ritorno dell'Italia. La quale, come è noto, non ricomparve laggiù in veste di conquistatrice: vi andammo soltanto per affrettare la conclusione della guerra libica, e con l'intenzione ben definita di restituire le isole alla Turchia non appena quella fosse stata condotta a termine.

Fedeli agli impegni, le nostre Autorità dichiararono apertamente alle popolazioni locali il carattere temporaneo della nostra occupazione, e assicuravano la piena benevolenza che ci animava verso di esse: ma più, invece di semplificare le cose, le complicò di non poco.

L'irredentismo greco giudicò infatti arrivato il momento di spezzare, con il non wassabile aiuto delle nostre armi, il giogo ottomano, e la questione assunse una fisionomia particolarmente delicata quando si cominciò da molte parti a dichiarare inammissibile l'ipotesi che senti cristiane dovessero ricorrere sotto un governo musulmano. Se l'Italia si era impegnata a non mantenere la sovranità sulle isole, era logico — si concludeva — pensare all'annessione di queste alla Grecia.

Da notare, che questo vespaio era quasi esclusivamente suscitato dai dodecanesini residenti in Grecia ed in Egitto: gli isolani, da parte loro, sembravano disinteressarsi della faccenda. Diremo anzi che l'unica aperta manifestazione al riguardo rivelò tutt'altro intendimento. Nel maggio 1912, infatti, veniva proclamata a Cefalonia una Repubblica indipendente dell'isola, che fece perfino stampare degli speciali francobolli.

Ignorando ufficialmente le aspirazioni greche, e sgombrando facilmente il terreno dai secessionisti di Cefalonia — ove bastò che un nostro cacciatorpediniere, entrato nel porto, sparasse due cannonate a salve, perché gli autonomisti californi si dessero alla fuga per le montagne — si arrivò, il 18 ottobre 1912, alla firma del Trattato di Ouchy fra l'Italia e la Turchia, unica Potenza con cui potessimo legittimamente trattare.

Il 2° articolo di esso ci lasciava in pegno le isole fino al giorno in cui la Turchia non avesse ritirato dalla Libia tutti i suoi funzionari, nonché gli elementi militari che ancora vi appoggiavano la guerriglia antitaliana di alcune tribù dell'interno.

Lo scoppio delle due guerre balcaniche e successivamente di quella mondiale rimandarono a tempi migliori la soluzione del problema, che continuò a trascinarsi per altri dodici anni sui tavoli di tutte le Conferenze europee, attraverso Trattati di pace, Conferenze, Convenzioni e patteggiamenti, di cui sarebbe forse interessante ma certo troppo lungo riassumere ora le vicende.

Basti dire che soltanto il secondo Trattato di Losanna, firmato il 6 agosto 1924, riconosceva definitivamente all'Italia la sovranità sulle isole dell'Egeo, che noi stessi ci eravamo decisi a conservare — una volta scattati ogni speranza di ottenerne in cambio adeguati compensi in Asia Minore — dopo aver due volte negoziato con Venezia la cessione di esse alla Grecia, ad eccezione di Rodi e Castellorosso.

Inutile dire che tale conclusione della nostra vertenza costituì una fiera delusione per i molti isolani desiderosi di un diverso destino: le cui speranze, per di più avevano noi stessi alimentato sia con la nostra lunga permanenza giuridicamente maldefinita, sia con le trattative universalmente note che avevamo due volte intavolato con il Governo di Atene.

Ne soltanto ragioni spirituali di carattere irredentista provocarono contro l'Italia un diffuso senso di larvata ostilità: occorre riconoscere che la conquista italiana, innescandosi alle vicende di tutto il vicino O-

riente, era stata per molti dodecanesini un cattivo affare. Invero, non pochi tra essi erano stati un tempo feroce proprietari terrieri nell'Anatolia costretta dopo l'occupazione italiana a scegliere fra la permanenza nelle isole e relativa perdita dei loro beni, o il trasferimento in Asia Minore, i più avevano optato per questa seconda soluzione, ma erano poi stati costretti a fuggirne in seguito a quella guerra greco-turca che, negli ambienti levantini, si riassume nell'ormai leggendario « incendio di Smirne » del settembre 1922. Essi erano così ritornati ai paesi di origine in condizioni tali da giustificare il loro vivo risentimento verso quella nazione che, sia pure indirettamente, poteva sembrare la causa delle loro sventure.

Né, d'altra parte, le condizioni generali delle isole, che solevano trarre dai liberi rapporti con l'Anatolia quasi tutto quello che occorreva al loro sostentamento, avevano potuto non risentire dello stato di tensione politica fra l'Italia e la Turchia.

La situazione migliorò sensibilmente una volta ristabiliti rapporti di buon vicinato con i paesi confinanti, e la lunga amministrazione del Governatore Mario Lago — dal novembre 1922 al novembre 1936 — riuscì a riconciliarci sempre più gli animi dei sudditi del Possedimento. Molto, innegabilmente, fu fatto per esso in quei quattordici anni, unendo alla vastità delle opere di pubblico interesse un'accorta politica di tolleranza verso le tradizioni locali, gelosamente e tenacemente custodite nelle scuole e nelle chiese.

I dodecanesini ritornarono tranquillamente alla loro attività di trafficanti, di artigiani, di agricoltori, mentre Rodi ebbe in particolar modo a lodarsi dell'acura italiana, tanto diversa dalla suntuosa protezione sultanica: ampliata ed abbellita la città, valorizzata l'isola sia dal punto di vista turistico che da quello commerciale, essa conobbe veramente un fiorente periodo di vita operosa, e le nostalgie per la Grecia si andarono lentamente dissipando negli animi di molti.

In quegli anni, il verbo che giungeva da Roma a bandire parole retoriche di grandezza imperiale arrivava laggiù attenuato dal lungo viaggio: e meglio ancora provvedeva a ridurlo a più miti consigli la prudenza locale di chi amministrava quelle genti e quei luoghi.

Ma, un brutto giorno, parve che Mario Lago fosse un troppo tepido fascista per poter degnamente governare il Possedimento nel rinnovato clima imperiale dell'Italia in orbace, e venne sostituito con altri che meglio potesse curare la « fascistizzazione » delle isole: il Quadrumviro De Vecchi di Val Cismon. Dopo breve tempo di pieni poteri militari e civili, il suo appellativo comitale era divenuto, sulle bocche argute dei roditi, e di Val Sismòs: e sismòs, come molti sanno, in greco significa terremoto.

Per colmo di sventura, il governatore De Vecchi coincise con la crisi politica ed economica seguita all'impresa di Etiopia, che ebbe in Egeo gravi ripercussioni. Il nuovo mito dell'autarchia fu l'ispiratore costante del Quadrumviro, il quale con una serie di provvedimenti riuscì in brevissimo tempo ad isolare il Possedimento da quell'intenso scambio di merci e di prodotti con i paesi del vicino Oriente che ne costituiva la fondamentale possibilità di esistenza. La nuova tariffa doganale del 1938, riservando un trattamento ultra-preferenziale alle merci italiane, chiuse praticamente ai dodecanesini qualunque altro mercato; l'estensione a tutto il Possedimento del monopolio sui tabacchi — fin allora limitato alle due isole maggiori — stroncò una delle principali attività degli artigiani locali; la campagna razzista disperse la colonia ebraica, che manteneva da secoli in vita i principali istituti bancari e le più floride aziende commerciali; il regime poliziesco instaurato nelle isole contrasse paurosamente il movimento turistico degli stranieri.

Ma quello che più ci alienò lo spirito popolare furono le disposizioni snazionalizzatrici: sopprese una dopo l'altra le scuole municipali, che vantavano talora un glorioso tradizione secolare di cultura e di studio; abolita la pagina greca nell'unico giornale del Possedimento; guardati a vista

o apertamente perseguitati quanti sembravano tenere eccessivamente alla loro origine greca, che pur era etnicamente innegabile.

In quest'ultimo settore i mezzi impiegati erano tra i più vari, ma tutti ispirati ad una profonda sapienza politica ed alle più sagge norme dell'umana psicologia. Potemmo infatti assistere allo spettacolo dei roditi prelevati nelle loro abitazioni da qualche sbirro in camicia nera ed accompagnati a calci (intendiamo: vere e proprie pedate nel senso più letterale della parola) fino al luogo delle adunate in occasione di qualche discorso del « capo »; od a quello assai più pietoso per noi e per loro — tutti umiliati allo stesso modo al livello delle tribù dell'Africa equatoriale — di individui sospetti di irredimentismo ed obbligati a passeggiare sul lungomare di Rodi con la testa rapata e poi dipinta in bianco, rosso e verde.

Tutto questo ed altro che ora lo spazio costringe a tacere, i dodecanesini vedevano, maturando nel cuore un'ostilità in troppo giustificata, che — non trovandoci allora sul posto — non sappiamo quanto si sia esacerbata all'epoca dell'aggressione alla Grecia. Ma crediamo di poterlo immaginare.

Ciononostante, qualche nazionalista ad oltranza ha deprecato le parole chiare e realistiche che il conte Sforza ha mesi fa pronunciato in merito alla questione egea.

## LA ROMANIA E LA COESIONE LATINA

L'articolo di Gustavo Lanfranchi, pubblicato recentemente su questo settimanale, mi produce l'impressione che fosse direttamente rivolto a me perché trattava d'un argomento a cui noi romeni ci siamo così appassionatamente dedicati, tra l'indifferenza generale, che avevamo finito per crederlo esclusivamente nostro; Latini e Latinità. L'orgoglio di sentirci latini nella nostra lingua e nei nostri costumi non solo ci ha conservati come popolo distinto lungo i secoli della nostra travagliata storia, non solo ci ha resi atti ad assimilare con profondità i valori spirituali conquistati dagli altri popoli latini, come fossero stati il nostro proprio bene, ma ci ha fatto sempre accarezzare, nei nostri più segreti sogni, la chimera d'una grande confederazione latina che ci riunisca per sempre, anche fisicamente, ai nostri fratelli di sangue.

Era bambino, mi ricordo, fra tanti bambini della nostra scuola elementare d'un piccolo villaggio della Moldava e,

piegati sopra la carta dell'Europa, guardavamo la nostra Romania e soffiavamo del distacco. — Ecco, dicevamo, soltanto questo pezzo di terra ci separa dall'Italia; poi sarà facile: la Francia è qui ed ecco quanto è vicina la Spagna!

Noi viviamo nei Carpazi e sulle sponde del Mar Nero, eppure mai in Italia ci siamo sentiti veramente all'estero: le stesse fisionomie e la stessa intelligenza, la stessa vita e quasi la stessa lingua, e non credo che l'Italia abbia mai avuto altri visitatori che guardassero, toccassero e sommassero il suo mare e i suoi capolavori, come i romeni, con quell'orgoglio, spinto fino alle lagrime, di chi sente di poter dire: queste meraviglie sono anche nostre! E quando lo straniero loda l'Italia, il romeno istintivamente assume un atteggiamento modesto.

Mai vacillò in Romania la fede nell'avvenire della latinità: troppo la sentivamo presente in noi stessi, e chi non si arresta alla superficie del linguaggio comune comprende che si tratta di ben altro che di « retorica ufficiale e tradizionale ». Mai ci ha impensieriti la lugubre formula della così detta « decapitudine latina », poiché quando anche fosse scomparso tutto il rimanente del mondo latino noi sentivamo in noi tanto vigore, da poterli ridare, con la nostra giovinezza, vita nuova.

Facendo l'apologia dell'interesse e rineggiando con cinismo i ben più forti legami spirituali fra i popoli Mussolini non sembrava comprovare altro se non che la latinità era veramente entrata nella sua fase di decadenza, poiché purtroppo, ciò che in realtà era valido soltanto per lui, sembrava, in quel momento, essere valido per tutta l'Italia, quindi anche per tutto il mondo latino. Ma se l'opportunismo mussoliniano non faceva che deformare la realtà, in quanto la realtà era che il popolo italiano accoglieva l'aggressione alla Francia con la più grande costernazione, credo che non meno deformi la realtà chi parlando dei rapporti tra i popoli latini ostenta una « oggettività » scettica che si rifiuta di dar peso a tanti lesami segreti, sfuggenti a ogni azione politica o vicenda diplomatica. Come si spiegherebbe allora il fatto che l'Italia, pur disdegnando qualsiasi « matrimonio di amore », come dice il Clodio in un recentissimo articolo, vuole fare il suo « matrimonio di ragionamento » con la Francia piuttosto che con la Germania, la quale dovrà pur essa far parte dell'agognata confederazione europea?

Però v'è quell'altra realtà altrettanto innegabile, quella dell'ostilità che i popoli latini hanno dimostrato l'uno di fronte all'altro, pur quando erano tutti ugualmente minacciati dal nemico comune.

Non sono d'accordo con il Clodio nell'interpretare i vicendevoli torti tra Francia e l'Italia come prodotti dalla troppa rassomiglianza tra i due popoli nelle loro qualità come nei difetti. Credo piuttosto che molti dissidi siano nati perché troppo pretendevano i neo-latini gli uni dagli altri, per quanto tacitamente, in nome appunto di quella tanto derisa fratellanza latina: l'Italia pretendeva aiuto soprattutto dalla Francia, la Francia attendeva massimamente dalla Romania il supremo sacrificio, la Romania pretendeva dal mondo e prima di tutto dal mondo latino, comprensione.

L'impossibilità di una fondamentale e insormontabile opposizione tra i popoli latini è nella coscienza di noi tutti. Sentite la « Sentenza » che un poeta romeno diede all'Italia: egli non poté né rinnegarla né maledirla.

Nell'animo del poeta, più forte dell'opposizione politica è lo spirito vivo

Noi siamo invece convinti con lui che al termine di questo conflitto le isole dell'Egeo debbano ritornare a quella Grecia che sette e più secoli di separazione non han fatto loro dimenticare o rinnegare: sarà non soltanto un atto di riparazione per le sofferenze che fascisti e nazisti hanno inflitto al popolo ellenico, ma sarà anche il compimento di un'aspirazione profondamente sentita.

Bisogna infatti tenere presente che circa il 75 per cento dei dodecanesini è greco di razza, di lingua e di religione: il resto è costituito da pochi musulmani di Rodi e di Cos, e da nostri connazionali. Molti dei quali non sono, d'altra parte, dei veri e propri metropolitani, sebbene levantini di più o meno recente origine italiana: coloro ai quali si dava in Egeo il poco rispettoso epiteto di « italiani con la coda ». E conoscendo la proverbiale abilità nel mondo degli affari, crediamo di non andare errati pensando che la maggior parte di essi avrebbe convenientemente provvedere alla propria sistemazione anche nel caso di un eventuale passaggio di sovranità.

Si dovrà piuttosto curare che le isole, le quali geograficamente appartengono quasi tutte all'Anatolia e gravitano economicamente verso di essa, non si debbano trovar minacciate da possibili rivalità fra la Turchia e la Grecia. Ma a questo dovranno pensare quelle due nazioni.

Da parte nostra, resteremo presenti in Egeo come vi eravamo prima del 1912: con i monumenti romani e cristiani che si rinvennero in tutto l'arcipelago, testimoniando di una spirituale civiltà che non ha bisogno di predominio materiale per restare viva nei secoli.

ITALO MONTINI

## SUVICH, ROATTA & C. DAVANTI ALL'ALTA CORTE

(Continuazione dalla prima pagina)

no. Al piano B si sarebbe giunti, occorrendo, anche attraverso la realizzazione di un piano C, a mezzo, cioè, di una battaglia su misura da iniziarsi alla data stabilita dallo Stato Maggiore italiano e il cui esito era contrattualmente previsto. Infine era ammessa anche la possibilità (piano D) che il Negus si facesse « rapire » da un aeroplano italiano, per giustificare agli occhi dei sudditi, l'adesione da parte di lui, in attività, ad una pace di compromesso.

Mussolini si fidava di Jacir Bey. Jacir Bey non si fidava di Mussolini. Così il primo pretese che la somma pattuita venisse depositata al Banco di Napoli, e la lettera di credito dell'11 dicembre 1935, a firma del Direttore generale Frignani, fu negoziata in tutta Europa da Jacir Bey, per ottenere un « finanziamento » alla operazione. Restarono ingannati Mussolini, i finanziatori e perfino l'Hotel Plaza, al quale il « plenipotenziario » non pagò lo scotto. A Jacir Bey fu versato un po' di denaro perché non facesse più parlare di sé. Egli scomparve così bene, che invano i suoi creditori lo ricercarono. Quando costoro insorsero, protestando che essi non potevano sopporre che un contraente del governo italiano « fosse un volgare truffatore internazionale espulso da molti paesi, ove aveva dovunque commesso delle malefatte », e presentarono denuncia alla Procura del re di Roma, furono liquidati con un inaudito provvedimento di archiviazione della denuncia, sul presupposto che, essendo Jacir Bey un perfetto gentiluomo, i rabbati avrebbero dovuto far valere le loro ragioni in sede civile.

Il gioco vale la candela — Passando ad altro — ho chiesto al mio interlocutore — che cosa erano i famosi « servizi speciali »? — Tutti i paesi posseggono un'organizzazione di spionaggio e di controspionaggio militare. Era naturale che di tale rete disponesse anche l'Italia, indipendentemente dalla forma di governo. Secondo l'accusa, l'ente italiano preposto a tale attività sarebbe andato al di là del suo compito legittimo, affidando a taluno dei suoi collaboratori incarichi di natura esclusivamente di partito (s'intende fascista) culminanti in veri e propri delitti, come la soppressione dei fratelli Rosselli e quella di certo Bonomini di cui, però si è parlato molto vagamente. Sarà compito assai delicato valutare se dove l'opera degli agenti italiani all'estero era legittima. In ambienti assai più spassionati ed autorevoli di quello degli accusati, si sostiene che gli atti di sabotaggio compiuti a danno della Spagna non dovrebbero essere punibili, dato lo stato di guerra guerreggiata esistente allora con quel Paese. La illegittimità dell'aggressione fascista, non potrebbe far carico a dei militari comandati, i quali non avevano la possibilità di sindacare gli atti di un governo al quale, consenso o coartazione che fosse, soggiaceva la gran massa dei cittadini.

L'organizzazione dei delitti all'estero sarebbe stata assunta da gruppi reazionari stranieri?

Tu alludi alle correnti francesi dei « Cagoulards », del Partito popolare francese, delle Croix de feu, del Partito sociale francese, dei Camelots du roi. Si tratta di un episodio il quale s'inquadra nella megalomania di Mussolini. In effetti questi partiti dai nomi altisonanti, i quali avevano adottato clamorose forme di minaccia, non hanno mai avuto importanza in Francia (ho constatato in stesso durante la mia non breve permanenza a Parigi) per il discredito da cui erano circondati, nonostante che i cagoulards identificassero in Pétain il loro « capo spirituale » e vantassero l'appoggio dell'Ammiraglio Darlan.

Quando Mussolini pretendeva di fascistizzare l'Europa — ha continuato l'avvocato Orvieto — mise i suoi emissari in contatto con i rappresentanti francesi. Costoro cantarono una canzone il cui ritmo accarezzò l'orecchio del tiranno. I reazionari della vicina repubblica riconoscevano nel duce del fascismo il capo spirituale, ispiratore del movimento » e farneticavano (quante volte abbiamo letto questi clichés, negli ultimi anni) di « voler combattere per distruggere il comunismo, la massoneria, il giudaismo, il parlamentarismo, il politicantismo professionale ». Chiedevano armi, offrendo in cambio, di incaricarsi di sopprimere in Francia uomini non graditi al fascismo, alla parola d'ordine « il gioco vale la candela ». Così furono assassinati Carlo e Nello Rosselli. I sicari non ottennero pur tuttavia che delle parole. Dalla soltanto verbale « selva di otto milioni di baionette », naturalmente nemmeno una fu potuta staccare a favore dei « camerati francesi », i quali attendevano l'aiuto di Mussolini per compiere il vagheggiato colpo di Stato.

Il gioco vale la candela — Passando ad altro — ho chiesto al mio interlocutore — che cosa erano i famosi « servizi speciali »? — Tutti i paesi posseggono un'organizzazione di spionaggio e di controspionaggio militare. Era naturale che di tale rete disponesse anche l'Italia, indipendentemente dalla forma di governo. Secondo l'accusa, l'ente italiano preposto a tale attività sarebbe andato al di là del suo compito legittimo, affidando a taluno dei suoi collaboratori incarichi di natura esclusivamente di partito (s'intende fascista) culminanti in veri e propri delitti, come la soppressione dei fratelli Rosselli e quella di certo Bonomini di cui, però si è parlato molto vagamente. Sarà compito assai delicato valutare se dove l'opera degli agenti italiani all'estero era legittima. In ambienti assai più spassionati ed autorevoli di quello degli accusati, si sostiene che gli atti di sabotaggio compiuti a danno della Spagna non dovrebbero essere punibili, dato lo stato di guerra guerreggiata esistente allora con quel Paese. La illegittimità dell'aggressione fascista, non potrebbe far carico a dei militari comandati, i quali non avevano la possibilità di sindacare gli atti di un governo al quale, consenso o coartazione che fosse, soggiaceva la gran massa dei cittadini.

L'organizzazione dei delitti all'estero sarebbe stata assunta da gruppi reazionari stranieri?

Tu alludi alle correnti francesi dei « Cagoulards », del Partito popolare francese, delle Croix de feu, del Partito sociale francese, dei Camelots du roi. Si tratta di un episodio il quale s'inquadra nella megalomania di Mussolini. In effetti questi partiti dai nomi altisonanti, i quali avevano adottato clamorose forme di minaccia, non hanno mai avuto importanza in Francia (ho constatato in stesso durante la mia non breve permanenza a Parigi) per il discredito da cui erano circondati, nonostante che i cagoulards identificassero in Pétain il loro « capo spirituale » e vantassero l'appoggio dell'Ammiraglio Darlan.

Quando Mussolini pretendeva di fascistizzare l'Europa — ha continuato l'avvocato Orvieto — mise i suoi emissari in contatto con i rappresentanti francesi. Costoro cantarono una canzone il cui ritmo accarezzò l'orecchio del tiranno. I reazionari della vicina repubblica riconoscevano nel duce del fascismo il capo spirituale, ispiratore del movimento » e farneticavano (quante volte abbiamo letto questi clichés, negli ultimi anni) di « voler combattere per distruggere il comunismo, la massoneria, il giudaismo, il parlamentarismo, il politicantismo professionale ». Chiedevano armi, offrendo in cambio, di incaricarsi di sopprimere in Francia uomini non graditi al fascismo, alla parola d'ordine « il gioco vale la candela ». Così furono assassinati Carlo e Nello Rosselli. I sicari non ottennero pur tuttavia che delle parole. Dalla soltanto verbale « selva di otto milioni di baionette », naturalmente nemmeno una fu potuta staccare a favore dei « camerati francesi », i quali attendevano l'aiuto di Mussolini per compiere il vagheggiato colpo di Stato.

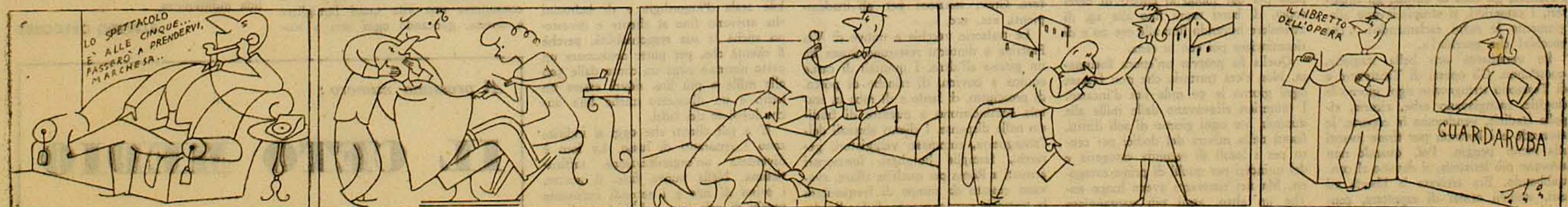
Il gioco vale la candela — Passando ad altro — ho chiesto al mio interlocutore — che cosa erano i famosi « servizi speciali »? — Tutti i paesi posseggono un'organizzazione di spionaggio e di controspionaggio militare. Era naturale che di tale rete disponesse anche l'Italia, indipendentemente dalla forma di governo. Secondo l'accusa, l'ente italiano preposto a tale attività sarebbe andato al di là del suo compito legittimo, affidando a taluno dei suoi collaboratori incarichi di natura esclusivamente di partito (s'intende fascista) culminanti in veri e propri delitti, come la soppressione dei fratelli Rosselli e quella di certo Bonomini di cui, però si è parlato molto vagamente. Sarà compito assai delicato valutare se dove l'opera degli agenti italiani all'estero era legittima. In ambienti assai più spassionati ed autorevoli di quello degli accusati, si sostiene che gli atti di sabotaggio compiuti a danno della Spagna non dovrebbero essere punibili, dato lo stato di guerra guerreggiata esistente allora con quel Paese. La illegittimità dell'aggressione fascista, non potrebbe far carico a dei militari comandati, i quali non avevano la possibilità di sindacare gli atti di un governo al quale, consenso o coartazione che fosse, soggiaceva la gran massa dei cittadini.

L'organizzazione dei delitti all'estero sarebbe stata assunta da gruppi reazionari stranieri?

Tu alludi alle correnti francesi dei « Cagoulards », del Partito popolare francese, delle Croix de feu, del Partito sociale francese, dei Camelots du roi. Si tratta di un episodio il quale s'inquadra nella megalomania di Mussolini. In effetti questi partiti dai nomi altisonanti, i quali avevano adottato clamorose forme di minaccia, non hanno mai avuto importanza in Francia (ho constatato in stesso durante la mia non breve permanenza a Parigi) per il discredito da cui erano circondati, nonostante che i cagoulards identificassero in Pétain il loro « capo spirituale » e vantassero l'appoggio dell'Ammiraglio Darlan.

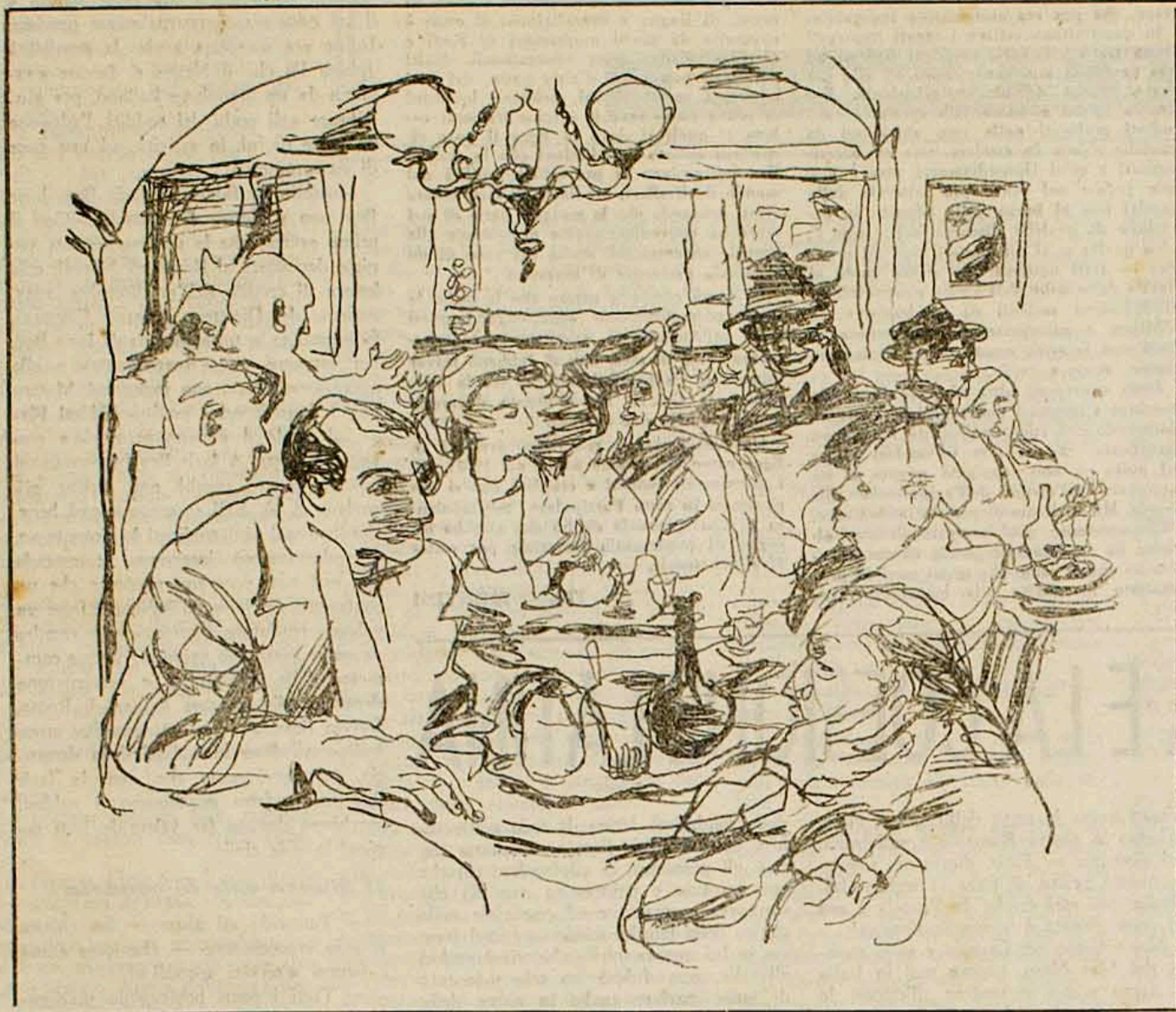
Quando Mussolini pretendeva di fascistizzare l'Europa — ha continuato l'avvocato Orvieto — mise i suoi emissari in contatto con i rappresentanti francesi. Costoro cantarono una canzone il cui ritmo accarezzò l'orecchio del tiranno. I reazionari della vicina repubblica riconoscevano nel duce del fascismo il capo spirituale, ispiratore del movimento » e farneticavano (quante volte abbiamo letto questi clichés, negli ultimi anni) di « voler combattere per distruggere il comunismo, la massoneria, il giudaismo, il parlamentarismo, il politicantismo professionale ». Chiedevano armi, offrendo in cambio, di incaricarsi di sopprimere in Francia uomini non graditi al fascismo, alla parola d'ordine « il gioco vale la candela ». Così furono assassinati Carlo e Nello Rosselli. I sicari non ottennero pur tuttavia che delle parole. Dalla soltanto verbale « selva di otto milioni di baionette », naturalmente nemmeno una fu potuta staccare a favore dei « camerati francesi », i quali attendevano l'aiuto di Mussolini per compiere il vagheggiato colpo di Stato.

HORIA TANASESCU ARTURO ORVIEITO



L'ARISTOCRATICO DIGNITOSO

# ROMA SOTTO INCHIESTA



Dopo tutto, Roma fu sempre una sporca città. Fu sempre pigra, ingorda e senza coscienza: piena di sole e di immobili statue, di reliquiari, di grasse matrone vestite di accesi colori, con gli occhi mansueti e impassibili, con una sonnolenza e lascivia negli occhi, che poteva neutralizzare ogni altro fastidio, ogni tristezza e disperazione del mondo. Roma può cambiare faccia, forse. Ma, a raschiarsi sotto, troverete sempre quel frutto bastardo, tra papalino e umbertino, per cui la ricchezza trianfa, l'ipocrisia è legge e le bisbocce di Pasqua e di Carnevale restano il sogno di tutto l'anno.

Qui la miseria non trova credito. Se esiste è tenuta per cosa triviale: è misconosciuta, dimenticata. Qui, morir di fame, nell'opinione dei più non è una disgrazia; è come un delitto che andrebbe punito, uno sconio spettacolo che stride coi saziati costumi di questa gente senza pensieri. Solo a Roma — se ci pensiamo — poteva vivere, imperare e ingrassare l'uomo eloquente, sensuale e funesto che fu per un quarto di secolo Mussolini. D'Annunzio e Mussolini non potevano trovar degna sede che qui, tra le statue, i reliquiari e le tiepide asseffazioni di questa città, dove pare che gli uomini dormano anche camminando, dove le donne consumano una sorta di vizio perfino nell'accennare un sorriso, nell'indossare un vestito o nel ricevere un complimento.

Qui dunque tutto fu ed è possibile, tutto è lecito e non lascia traccia. La guerra esiste nel mondo e può perfino raggiungere Roma, può mettere ombra e macerie tra statue e statue; ma il buon cittadino dell'Urbe chiude gli

## RISTORANTI, ALBERGHI E TAVERNE

occhi, dorme, russa e se ne dimentica. Tuttavia, la fame, la morte e il dolore esistono a poca distanza: si accovacciano nel retrobottega, alla larga da questa dipinta facciata, negli squallidi casamenti ultrapolari o nei vicioletti del Testaccio e del Tiburtino, di Trastevere e di Valmelaina. Laggiù, in quei quartieri privi di storia, la fame striscia come una bestia e qualche volta esce di tana, mette fuori le lunghe corna, la lunga lingua: zampanna nei vicoli, raggiunge i quartieri di lusso, la zona dei restaurants e dei bordelli di prima classe, e là mette strepito, scandaglia i passanti, fa per un attimo aggrottare le ciglia alle sazie matrone di prima classe. Ma in fondo non sono che brevi sortite, brevi sgomenti, per questo dignitosissimo pubblico urbano. Il quale, ancor oggi, in quest'aria che incomincia a gremirsi di ombre angosciose, mentre le lugubri ombre del mondo incominciano ad addensarsi perfino su Roma, sul cuore di Roma, non riesce a capire, non vuole aprire gli occhi, ma sempre testardo, invulnerabile e trionfo, continua a ripetere il suo vecchio proverbio:

«Se' campa e se' fatica...»

### Fortuna estiva dei ristoranti

In giugno fu inaugurata la libertà. Mentre ancora, in periferia, certe famiglie vestite a lutto piangevano i loro morti, le ignote vittime del tempo illegale, i padri, figli, fratelli rimasti immobili sotto un muro, a Forte Bocca o in una strada del centro sotto una scarica delle S.S., mentre gli eroici morti della resistenza attiva non erano ancora inventariati e a volte nemmeno identificati, mentre altri mancavano alle famiglie e non si sapeva se fossero vivi o morti, o chiusi in un carro bestiame, o sepolti tra l'erba dei colli romani, — già, nel centro, tra Via Veneto e Via Condotti, si inaugurava l'epoca nuova. In quei giorni ebbe inizio il gran carnevale, la grande festa della libertà. I vecchi ristoranti dopo la quaresima aprivano gli usci. E accanito ai vecchi ne sorvegliavano altri, ne sbucavano mille nuovi, con i tavoli nuovi, con i camerieri arzilli, in smoking e frak con i maîtres e i padroni arricciolati. E i ricchi mangiavano, dopo la breve astinenza, a quattro ganascce. E i liberatori bevevano a più non posso. E i padroni dei ristoranti, i maîtres, gli chef di cucina, gli sgatterieri, i camerieri, si stropicciavano allegramente le mani esclamando: «che pacchia! che pacchia!».

Fu veramente una bella stagione, quest'anno. Gli operai di Trastevere e di Testaccio stringevano ogni giorno le cinghie, mangiavano erbe, cicoria, cipolle fradice, vendevano le coperte, le mutande e i lenzuoli per tirare avanti alla meno peggio. Poi, quando non avevano più lenzuola, si davano al contrabbando. Era arrivata la libertà ed essi, stanchi ormai di aspettare, contrabbandavano ogni specie di merce: merce umana, in mancanza di altro,

esercito. Un esercito di cavallette umane nella maggioranza dei casi assai giovani, addirittura bambine, accorrevano nei ristoranti di Via Frattina, di Via della Vite e dell'Umiltà per contrabbandare col proprio sangue. Esse appartenevano al ceto medio, nella maggioranza. Erano figlie di contabili e ragionieri disoccupati, di impiegati parastatali, di uscieri, di affamatisimi pensionati, ragazze che un anno prima forse sognavano un principe azzurro che le involasse a nozze col velo bianco e i fiorellini d'arancio secondo le regole. Ma adesso si erano fatte fameliche, piene di lividi, con gli occhi scavati e bistrati, decise a divertirsi e a sorridere, nauseate forse di bere veleno, di fare all'amore con negri, neozelandesi e polacchi, di ripetere meccanicamente per ventiquattro ore: «ailoviu, Bill!», «Okei, Tom!», «Please, Jon, Tancù!».

Le più belle, le più procaci tra loro, diventavano il pomo della discordia per i proprietari dei ristoranti. La concorrenza non badava infatti a denaro. Per aver l'esclusiva sopra una ragazza provvista di anche ad anfora e di seni intrepidi e conturbanti, i proprietari dei ristoranti facevano offerte imbattibili: pasti gratis, diritti del dieci per cento sulle consumazioni, onorari mensili in biglietti da mille. L'esclusiva di una giovinetta di classe rappresentava la grande fortuna per un locale, perché i frequentatori stranieri, quasi sempre venuti a Roma dalle zone di guerra in breve permesso, erano pieni di sete, di ingordigia, con lunghe astinenze dietro le spalle, e perciò non badavano a spese, e perciò parevano ardenti come stalloni.

Quello fu dunque un periodo che nei ristoranti di Roma non si era mai conosciuto. Fu la grande ventata della fortuna. Con guadagni messi insieme dalle tristi fanciulle contrabbandiere vivevano spesso a loro agio numerose famiglie: madre, padre, sorelle, fratelli, cugini, lontani parenti e anche amici, tutti benedetti in silenzio l'abnegazione delle piccole Mimme, Clare, Giovanna e Lucie, pupille angeliche di casa.

### Un colpo di fulmine

Poi ci fu il colpo di fulmine. Cadde un fulmine a ciel sereno e devastò i ristoranti, li scompigliò. Fu solo un avviso di cronaca sui giornali. L'avviso diceva: «È vietato l'accesso alle truppe alleate in qualsiasi pubblico ristorante. Gravi sanzioni per gli inadempienti, ecc. ecc.».

Le trattorie vecchie e nuove di Via Frattina e dintorni restarono vuote da un giorno all'altro. I quintali di carne equina e bovina, di trince di porco, di prosciutto, di lardo e di roba in scatola cominciarono a puzzare di fradicio nelle dispense. I clienti abituali dell'anteguerra, commessi viaggiatori, gerarchi, famiglie borghesi, funzionari arrivati a Roma per qualche affare, avevano cessato da tempo di frequentare le trattorie per mancanza di fondi adeguati ai nuovi prezzi dell'inflazione. I clienti italiani saltavano i pasti, ormai,

vivevano proprio come fahiri. Allora fu il crac, fu la crisi. Certi proprietari non sopportando l'immane sciagura diventarono pazzi o si dettero al vizio. Altri, nella buia solitudine delle sale deserte, al suono di squallidi violini ingoiavano come ossessi chili e chili di carne putrida, di formaggio coi vermi, di mele bacate. Poi, consumate quelle riserve, chiusero le porte su cui campeggiava il lugubre cerchio nero vietante l'accesso ai liberatori e dichiararono bancarotta. Alcuni fuggirono, altri passarono ad altri mestieri. A parte gli scherzi oggi un gran numero di nuovi locali, venuti fuori tra giugno e luglio, hanno chiuso veramente le porte. I rimanenti sono sulla strada del fallimento. I ristoranti di Via Frattina — ad eccezione di Massimo e degli Abruzzi che, possedendo antiche e affezionate clientele, hanno potuto resistere alla buriana — sono quasi tutti sulla strada del fallimento. Le ragazze hanno abbandonato quel fronte in rovina e, per continuare allo stesso modo le loro battaglie, sono passate in blocco al più vantaggioso fronte di certi alberghetti nelle adiacenze della stazione e tutt'attorno alla Galleria. I proprietari dei ristoranti e il personale disoccupato hanno invece dovuto porsi un dilemma: «o rinnovarsi o morire». E i più furbi si sono già rinnovati. I più furbi non solo non sono morti, ma oggi sono più vivi che mai. Essi hanno ragionato press'a poco così. «Bisogna riconquistare una clientela. Gli italiani, i romani in specie, alla fin fine non saranno tutti fahiri, non salteranno poi tutti i pasti. I ricchi saranno pochi ma esistono, i pescicani della disfatta, gli aristocratici in liquidazione,

raventi di raso le orchestre suonano musicchette americane e blues nostalgici. Varcata la porta, si entra in un regno ovattato e lardoso, dove spadroneggiano luetici conti e baroni romani, ufficiali di Stato Maggiore in borghese, obesi commendatori fascisti e bleuetori di tutte le razze. I locali di cui si parla sono tre o quattro in tutta Roma. Per esempio, ce n'è uno nelle immediate adiacenze del Teatro Odeon, dove ci si siede e si può ordinare ogni genere di leccornie: caviale, trote di lago, specialità francesi e ungheresi, frutta rara e fuori stagione, torte, budini e cassate di tutte le specie, senza tema di subir delusioni. In questo locale un pasto normale di anteguerra, composto di fettuccine, secondo piatto di carne e contorno, frutta, formaggio, vino e caffè, raggiunge le 1.200 lire in media. Un altro ristorante, a Porta Pinciana, — il solo che continui ad essere frequentato da militari anglo-sassoni, non si sa bene perché — ha un incasso giornaliero di oltre centomila lire. I camerieri guadagnano più di tremila lire al giorno senza contare le mance.

In un locale del genere, in Via dell'Umiltà (un ristorante che è forse il più onesto e moderato della sua categoria), — un pasto normale ha le seguenti tariffe:

Coperto	L. 20.—
Vino	» 70.—
Fettuccine	» 120.—
Secondo piatto di carne	» 160.—
Formaggio	» 50.—
Frutta	» 30.—
Diritti di musica	» 50.—
Totale	L. 500.—

a parte il servizio.

Queste tariffe vanno raddoppiate, triplicate e quadruplicate per generi d'occasione o per piatti speciali. Il guadagno medio per i gestori va dal 25 al 45 per cento. In uno dei tre locali di cui ho parlato, un suonatore caratteristico di chitarra riceve attualmente una paga giornaliera di L. 900, più i pasti gratuiti.

Poi esistono anche le trattorie di buon nome ma che sono incluse nei locali di seconda categoria. *Alfredo alla Scrofa*, *Peppone*, *La Cisterna in Trastevere*, *la Campana* ecc. sono vecchie trattorie romanesche nelle quali si mangia bene e — pur trattandosi di gestioni abbastanza oneste — si spende fior di quattrini.

Frattanto la povera gente, la maggioranza dei cittadini romani, muore letteralmente di fame, come già si è visto nei numeri precedenti. Tutti questi generi sono sottratti al normale consumo. La piccola borghesia, gli operai, la stragrande maggioranza di Roma, salta i pasti, si nutre d'erba e sviene per strada perché i mercati riordinati dispongono solo di frutta marcia e di cavoli, mentre, nei quartieri del centro, i ricchi, i contrabbandieri, i fascisti travestiti e le loro amanti di lusso scialano al solito modo, sputando senza ritengo sui miserabili di questa povera e afflittissima Italia. Parrebbe quasi che la democrazia — così come è oggi — serva solo ad alimentare il capriccio della prevaricazione e il ladrocinio eterno di alcuni noti e sempre uguali briganti.

### Segreti d'albergo

Da tempo io non ho domicilio. La mia vita di nomade ed il mio sventurato mestiere mi costringono alla solitudine degli alberghi, alle camerucce fornite di un letto, di una seggiola e un tavolo, dove è facile consumare senza testimoni la propria tristezza o il proprio disgusto e sconforto. Io ho sempre tenuto la casa come il centro di ogni egoismo, di ogni indigesta asseffazione e — avendo quasi sempre vissuto senza bagaglio e con poco danaro — non conosco che certi alberghetti di infimo ordine, frequentati da gente giovoga, da ciarlatani, da vecchi pensionati delusi e da giornalisti senza destino. I padroni di simili alberghi erano un tempo brave persone: marescialli in congedo, piccoli possidenti della provincia venuti a tentare la fortuna in città o anche vedove anziane con molti figli. Vi si consumava una vita quasi familiare e serena, giocando ogni sera a sco-

pone nella saletta del piano terra e commentando senza rancore i fatti del giorno. La fantasia — se giovane — metteva a volte un po' di scompiglio tra i pigionanti.

Ma adesso le antiche abitudini sono scomparse. Dall'Urbe è passata la guerra. La libertà è giunta nell'Urbe e perfino la modestia dei piccoli alberghi un po' fuori mano, dove si poteva vivere quietamente, a parte il fastidio di qualche bestiolina nel letto, perfino quell'antica e confortante modestia ha cambiato faccia: si è imbestiata ed immandrillita. Notte e giorno, i piccoli alberghi tra Piazza di Spagna e Piazza Venezia sono tutti in trambusto, è una dannazione. Il pigionante abituale non vi trova più modo di riposare o dormire. Liti, improperi, schiamazzi notturni in tutte le lingue, furiosi gemiti e ambigui rumori, provenienti dai corridoi e dall'altra parte delle pareti, gli fanno fare brutti sogni, lo fanno cadere dal letto. Tornando in camera verso sera egli ha spesso tristi sorprese. Scopre per esempio che quei tre metri di stanza, un tempo appartenenti a lui solo, pagati in contanti da lui, sono stati invasi nella sua assenza da ignoti e sporchi devastatori. Il letto è stato occupato da altri durante il giorno, le lenzuola conservano ancora ambigue tracce. «Che accade dunque? In che inferno viviamo?», geme il povero pigionante. Ma la verità è solo questa: che i padroni d'albergo, i marescialli in pensione e le oneste vedove, danno in affitto tutte le camere, dieci, dodici e anche venti volte al giorno; gli affittano ad ore, a mezz'ora, a minuti, e ci guadagnano dollari e dollari, moltissimi dollari.

Le ragazze — come già si diceva — hanno abbandonato il fronte dei ristoranti e sono passate ai piccoli alberghi per battervi nel solito modo. Gli albergatori lasciano sei o sette stanze ai clienti fissi ed incensurabili che servono solo per salvare la faccia, e il resto lo mettono a disposizione dei *volandieri*, delle coppie di colombe volanti, le quali pagano tre dollari e più per un'ora di affitto. Poi, se capita, quanto tutto l'albergo è occupato, i padroni concedono per un'ora il letto dei buoni pigionanti abituali.

Tempo fa ho dovuto abbandonare un albergo per evitare chissà mai quali guai. La prima volta avevo trovato una culotte tra le coltri, la seconda un australiano e un suo amico si erano cazzottati dietro l'uscio della mia camera, la terza un negro gigante, mentre stavo per prendere sonno, scabbiò il n. 13 col n. 11 e nel buio pesto pareva deciso ad abbracciarmi amorosamente. Io dissi «Basta!» e cambiavo domicilio.

Ma adesso?

### Brava gente, nelle taverne

Veramente questo ed altro può capitare, oggigiorno. Roma è una città che dicono eterna perché ha forse il cuore di caucci. Non esiste niente che la conturbi, che le faccia perdere la pazienza. È pingue, sazia, e contenta. A prima vista sembrerebbe così. Ma forse così non è, noi speriamo. Forse qualche fulmine, qualche tempesta, un giorno qualcosa potrà scuoterla: Ne ebbi il dubbio in questi ultimi giorni, a Natale. Mi ero recato da un vecchio amico, da un oste e trattore di Piazza Quadrata, da *Federico*. Mangiavo da lui per commemorare la festa e attorno al mio tavolo non vedevo che brava gente, operai, conduttori e commessi di tram, venditori ambulanti, autisti. Commemoravano anch'essi il Natale con molta modestia; e in mezzo alla sala, tutt'attorno a una grande tavolata, le belle e onestissime figlie di *Federico*, i suoi nipotini e gli altri parenti consumavano la loro porzione di abbacchio con molta fiducia e modestia. Mi parve di essere al di là di una barricata e di riconoscere, gomito a gomito con il mio, creature vive, dignitose, dolenti e forse disposte a qualche speranza, a qualche giusta e chiara speranza.

Forse, tra i restaurants della zona del centro e le taverne in periferia, esiste invisibile una barriera: da un lato gli ingordi pescicani, i fetenti, i responsabili di questa rovina, dall'altro lato, nei casamenti ultrapolari, nelle tiche taverne, sulle piazzette in periferia, una razza non ancora bastarda, uomini, donne e bambini un po' sparuti, ma non sonnolenti, non pigri; e forse disposti a qualche avventura, a qualche speranza che salvi Roma e l'Italia dalla sua squallida indifferenza.

ALFREDO ORECCHIO

Al prossimo numero:

## IL CETO MEDIO

di ADRIANO BARACCO